



Anno 88 - N. 6

Torino, giugno 1967

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



la tecnica della suola
si chiama

VIBRAM

1935



alla Rasica il vecchio scarpone con chiodi di ferro dimostra la sua insufficienza. Valido per la marcia di avvicinamento, deve essere sostituito - all'attacco della scalata - da pedule leggere. Queste, oltre a scivolare su roccia ghiacciata, non difendono i piedi dal congelamento dei diciannove alpinisti bloccati dal maltempo.

1937



la VIBRAM mette a punto e brevetta in tutto il mondo la **suola a chiodi di gomma** che accompagna l'alpinista sia nella marcia di avvicinamento, che nella scalata. La sua rispondenza è stata convalidata in migliaia di prime salite e in numerose spedizioni extra europee (Ande peruviane, Karakorum, K2, etc.)

1967



la VIBRAM presenta agli alpinisti di tutto il mondo la suola SECURITY - MARCA ORO, dai nuovissimi requisiti:

1. chiodi di gomma riuniti per diminuire i posti di raccolta e deposito di neve e fango
2. cavità arrotondate tra i chiodi per respingere ad ogni passo i parziali depositi
3. ventose per maggiore aderenza alle superfici lisce
4. lamelle (tipo pneumatico) per una migliore aderenza laterale
5. famice chiodato, che assicura la presa anche nel mezzo dello scarpone
6. suola di gomma in "mescola ORO" di particolare resistenza all'abrasione e alla deformazione.

vibram S.p.A. - Via Donizetti, 53 - MILANO

MONCLER (FRANCE)

EQUIPAGGIAMENTO L. TERRAY
PER ALTA MONTAGNA A DOPPIA
IMBOTTITURA PIUMINO — NYLON
SUPRANYL

- ★ 4 TIPI DI TENDE SPECIALI
- ★ GIACCHE E PIED - ELEPHANT IN NYLON PER BIVACCO
- ★ GIACCHE DUVET
- ★ SACCHI LETTO DUVET
- ★ MOFFOLE
- ★ CALZEROTTI



CHARLET-MOSER

(CHAMONIX)

MATERIALE SPECIALE PER ALPINISMO

- ★ PICCOZZE
- ★ RAMPONI
- ★ MARTELLI PICCOZZA
- ★ MARTELLI
- ★ CHIODI DA ROCCIA E DA GHIACCIO

STUDIO G. MOSER - BIELLA



SACCHI MILLET

(FRANCE)

I SACCHI DA MONTAGNA
D'ALTA QUALITÀ USATI DA
WALTER BONATTI

ARTICOLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI

RICHIEDETE CATALOGO **GRATIS** ACCESSORI PER ALPINISMO E CAMPEGGIO A:

DITTA NICOLA ARISTIDE

VIA ITALIA, 58 - BIELLA (VC) - TELEF. 21.090





PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

Comitato Scientifico

Prima Serie - CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE - Volumetti di 60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

1. G. Nangeroni - LE ROCCE DELLE ALPI L. 800
2. G. Nangeroni - I GHIACCIAI DELLE ALPI (Esaurita)
3. G. Nangeroni, V. Vialli - LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE L. 550
4. F. Fagnani - ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA L. 300

Queste pubblicazioni sono acquistabili anche presso l'Editore Mursia, Milano, via Tadino 29.

Seconda Serie - ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. Fagnani, Nangeroni, Venzo - DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO - Note floristiche di V. Giacomini, pag. 45, illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica (Esaurita)
2. C. Saibene - ATTRAVERSO LE GRIGNE - pag. 71, illustrazioni, cartina geologica a colori, note floristiche di S. Viola, Sezione geologica L. 550

Queste pubblicazioni sono acquistabili anche presso l'Editore Nosedà, Como, via C. Cantù 13.

Commissione Sci-Alpinismo

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione di itinerari:

1. S. Saglio - COLLE DELLE LOCCE L. 200
2. S. Saglio - MONTE CEVEDALE L. 250
3. S. Saglio - MARMOLADA DI ROCCA L. 250
4. Landi-Vittorj - MONTE VIGLIO - gr. Càntari L. 250
5. S. Saglio - PIZZO PALU' L. 250
6. P. Abbiati - BECCO ALTO D'ISCHIATOR L. 250
7. T. E. Rizzetti, P. Rosazza - GRAN PARADISO L. 250
- S. Saglio - Carta Val Gardena - Sella - Marmolada al 50.000 con 161 itinerari descritti L. 409
- Toniolo-Arnol - NOZIONI DI SCI-ALPINISMO L. 400

Commissione Scuole di Alpinismo

1. F. Stefanelli e C. Floreanini - FLORA E FAUNA L. 800
2. Nangeroni-Saibene - GEOGRAFIA DELLE ALPI L. 200
3. Andreis-De Perini - ORIENTAMENTO E LETTURA DELLE CARTE TOPOGRAFICHE L. 150
4. A. E. Buscaglione - STORIA DELL'ALPINISMO EXTRA EUROPEO (Esaurita)
5. C. Negri - TECNICA DI GHIACCIO - 3ª ed. - L. 500
6. S. Grazian, C. Negri, A. Zadeo - TECNICA DI ROCCIA L. 350
7. C.N.S.A. - INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO L. 900
8. F. Chiergo e E. De Toni - ELEMENTI DI FISILOGIA E PRONTO SOCCORSO L. 500

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali per ogni volume richiesto.

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXVI

Comitato di Redazione

(Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini, Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. M.te Cucco 125, T. 332.775, 10141 Torino

SOMMARIO

Salviamo insieme le nostre montagne, di Toni Ortelli	187
Alla Punta Gnifetti d'inverno per la «via dei Francesi», di Armando Chiò	189
Cima Busazza, di Pericle Sacchi	192
Granat Bjerg - 66° Parallelo, di Giuseppe Agnolotti	198
Al Monte Colombo per la cresta Nord-Ovest, di Giovanni Bertotti	204
Montanaia, di Toni Giànese	207
La lanterna di Diogene, di Willy Dondio	211
Apuane: cronaca alpina 1966, di Vincenzo Sarperi	214
Il Mont Ros e il Château des Dames nelle Alpi Pennine, di Pensiero Acutis	219
Ortigara 1917-1967, di Gianni Pieropan	221
Un alpinista: Giacomo Dumontel, di Mario C. Santi	230
Il cammino della speranza: la montagna italiana e la sua nuova legislazione, di Gianni Oberto	233
Notiziario	
Lettere alla Rivista	241
Bibliografia	243

79° CONGRESSO NAZIONALE DEL C.A.I. 206, 228

In copertina: Croda da Campo, Dolomiti Orientali (fotocolor di S. Saglio).

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, Sezioni, guide, portatori e Soccorso alpino L. 600; non soci L. 1200; Estero, maggiorazione per spese postali L. 600 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero.

Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al redattore ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, Venezia, al sign. Gianni Pieropan, via Visonà 20, Vicenza.

PUBBLICITÀ: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Vincenzo Vela 32, Torino, tel. 53.60.12.

Salviamo insieme le nostre montagne

di Toni Ortelli

Nello scorso aprile, è stata inaugurata a Milano una mostra nazionale per la tutela del patrimonio culturale, che avrebbe dovuto avere per titolo «Italia distrutta», ma che, per ottimismo, assunse il motto di «Italia da salvare».

Ottocento fotografie — scelte fra le venticinquemila raccolte in tre anni di ricerca da «Italia nostra» e dal «Touring Club Italiano», organizzatori della manifestazione — denunciavano l'inesorabile rovina che sta abbattendosi, lentamente ma inesorabilmente, sul nostro patrimonio artistico, archeologico e naturale, a causa dell'abbandono, all'insidia del tempo di mirabili opere d'arte; della noncuranza di chi dovrebbe averne cura, e soprattutto a causa dell'indifferenza dei cittadini verso lo scempio delle bellezze naturali, che si va compiendo con una frequenza impressionante sotto lo scudo, assai comodo, del progresso e delle necessità della vita moderna.

Per presentare la mostra, ha avuto luogo, sempre a Milano, una tavola rotonda diretta dal professor Franco Ruvoli, direttore della Pinacoteca di Brera, alla quale parteciparono, con Giorgio Bassani e Ferdinando Reggiori presidenti dei due sodalizi promotori, la scrittrice Natalia Ginzburg, il professor Carlo Ludovico Ragghianti, il professor Thomas Maldonado dell'Università di Ulm, il professor Mario Pavan e il professor Lourival Gomez Machado dell'Unesco.

Quotidiani e periodici, dai più importanti ai più modesti in un'ondata di entusiasmo e con uno slancio che ci ha stupefatti, hanno accolto articoli e interventi di scrittori illustri o di oscuri lettori, che plaudivano all'iniziativa e incitavano alla prosecuzione della sacra battaglia.

Sulla nostra rivista, oltre all'editoriale della quaglia, furono pubblicate lettere

di soci, alcune pervenuteci fin dal settembre del '65, che lanciavano accorate grida di allarme per iniziative che avrebbero offeso la bellezza dell'alta montagna, e che sollecitavano il Consiglio Centrale ad interessarsi per la parte che riguardava gli alpinisti, cioè per la difesa della natura alpina.

Noi non abbiamo avuto la fortuna di visitare la mostra di Milano (però l'avremo, poiché si disse che essa viaggerà per le maggiori città italiane) ma abbiamo assistito all'ondata di adesioni, non plebiscitaria ma certamente significativa, e autorevole per i nomi dei personaggi da cui essa ha ricevuto l'impulso, e la nostra coscienza non ci ha rimorso per l'assenza da queste manifestazioni, poiché — anche se molto modestamente — i commenti della redazione alle lettere dei soci e l'editoriale citato avevano illustrato con chiarezza quale fosse la nostra opinione in proposito.

Ma — pur consci che il Club Alpino è il più vecchio assertore della difesa della natura alpina, come ebbe a dire il suo Presidente generale all'Assemblea di Massa, (poiché «promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione e la conoscenza e lo studio delle montagne» non è certo scopo statutario che inviti all'offesa di ciò che si vuole conoscere e studiare, ma piuttosto implicita dichiarazione di amorevoli attenzioni per la montagna) — eravamo perplessi del silenzio che regnava nelle altre sfere del nostro sodalizio in questa occasione, e ci eravamo anche chiesti come mai il Club Alpino non avesse figurato — come con ragione e diritto ben avrebbe potuto — con le due associazioni promotrici della manifestazione di Milano. Perché, dicevamo noi, è cosa bella esser per vocazione difensori di sani principi e di posizioni inoppugnabili; ma occorre an-

che, di fronte all'aggressore, reagire con tempestività, con entusiasmo e con energia.

Questo pensavamo, anche per eliminare la sgradevole sensazione di non poter dar torto a chi ci incolpava di strana sordità, quando sordi non ci sentivamo affatto.

È ben vero che fin dal '63 era stato delegato un consigliere centrale ad interessarsi delle questioni riguardanti la difesa della natura alpina (nell'aprile del '64 egli presenta al Consiglio Centrale «in un'ampia relazione le iniziative prese... e si rammarica per la mancata collaborazione delle Sezioni»); che più tardi ne venne nominato un altro a rappresentare il C.A.I. nella commissione per la difesa della natura dell'U.I.A.A.; che nell'analoga commissione del Consiglio nazionale delle ricerche vi è un nostro consigliere centrale; che un altro ancora fa parte di una commissione del Parco nazionale dello Stelvio, ecc. ecc.; ma è anche vero che tutte queste rappresentanze in seno ai vari organi di difesa, ben poco hanno tirato fuori di concreto (ovvero, ben poco hanno fatto sapere di aver proposto o concretato) tant'è vero che i dirigenti del Club Alpino vengono accusati «di non accorgersi di quanto sta accadendo tra le loro montagne», e il Consiglio Centrale viene «formalmente invitato ad assumere un *deciso pubblico* atteggiamento in difesa dell'integrità delle Alpi, agendo fermamente in conseguenza». E l'invito giunge, finalmente, da una Sezione fra le importanti del sodalizio.

Ora, senza voler fare una tragedia di ciò che abbiamo esposto, noi siamo del parere che l'invito della Sezione di Padova (e naturalmente quello dei soci, che da anni ci scrivono) rappresenti l'indicazione esatta di quanto il Consiglio Centrale deve fare: assumere un *deciso pubblico* atteggiamento e agire fermamente in conseguenza.

Ed ecco la buona notizia: il Consiglio

Centrale si è mosso; cautamente, ma si è mosso e senza esplosioni meteoriche, nella sua ultima riunione del 20 maggio, ha nominato un «gruppo di lavoro» perché studi la situazione e riferisca. (Ci balugina il ricordo della famosa commissione 1964, nominata dalla Camera *per indagare* — dopo l'urgentissimo appello dei professori delle nostre università «allarmati per le quotidiane offese arrecate alle città e al paesaggio italiano» — che attende ancor oggi i provvedimenti auspicati, e ne scostiamo inorriditi l'irriverente confronto).

E qui, noi vogliamo venire alla conclusione. Il gruppo di lavoro studierà e riferirà; il Consiglio Centrale esaminerà la relazione e si pronuncerà. Ma, e le Sezioni, e i soci?

È vero che il Consiglio Centrale «ha il dovere di mantenere le Sezioni nell'osservanza delle norme fondamentali dell'associazione», ma è anche vero che esso «ha il compito essenziale di dirigere l'associazione in conformità della sua tradizione ed alle direttive dell'assemblea dei delegati», i quali ultimi sono i rappresentanti delle Sezioni e quindi dei soci. E perciò i soci si radunino nelle Sezioni e le Sezioni nei Convegni inter-regionali, e si dibatta la questione e si traggano delle conclusioni da suggerire al Consiglio Centrale, il quale sarà ben lieto di accoglierle e di pronunciarsi in conseguenza.

Il tema del prossimo Congresso nazionale sarà «La difesa della natura alpina» o qualcosa di simile. Preparate le vostre relazioni e andate a discuterle. Poi, ci sarà anche l'Assemblea dei delegati: presentate l'argomento all'ordine del giorno e intervenite a sostenere i vostri convincimenti e a discuterli in una sana e democratica battaglia. Solo così potrete evitare di lamentarvi a vuoto; solo così potremo dimostrare, se ve ne fosse bisogno, che il Club Alpino Italiano è sempre stato ed è tuttora lo strenuo difensore della montagna, delle sue bellezze e di coloro che in essa e di esse vivono.

Toni Ortelli

(C.A.I. Sez. di Aosta, di Schio e C.A.A.I.)

Alla Punta Gnifetti d'inverno per la "via dei Francesi,"

di Armando Chiò

Febbraio 1965

Luciano Bettineschi e Lino Pironi, due delle guide di Macugnaga che hanno compiuto da poche settimane la prima invernale alla «Est della Dufour», ci salutano con una forte stretta di mano e rimangono a guardarci mentre diventiamo piccoli punti scuri che risalgono il ghiacciaio del Belvedere.

Sono le prime ore del pomeriggio del 25 febbraio 1965.

Siamo rimasti soli.

Davanti a noi nella sua imponenza la montagna e una pace immensa e un silenzio infinito sui tormentati ghiacciai che scendono dalle Punte della Tre Amici e dai canali del Rosa.

Stabiliamo di bivaccare al limitare del ghiacciaio Signal.

Nei nostri sacchi rimaniamo in silenzio a guardare le montagne. La luna si è alzata presto e la nostra parete sembra rianimarsi dal suo gelido torpore.

Scrutiamo attentamente la parete che sembra al nostro occhio critico perdere la sua grandiosità di muraglia più alta e più larga di tutte le Alpi.

Eppure 2200 metri ci separano dalla vetta...

Non fa nemmeno tanto freddo.

A mezzanotte la luna tramonta dietro la Dufour.

Riusciamo anche a dormire ora che la notte domina sulla montagna.

L'alba del 26 febbraio è di nuovo uno spettacolo meraviglioso.

Il tempo è bello e affrontiamo decisi lo sperone che incombe sopra le nostre teste.

D'estate è stato sinora percorso sette volte.

I primi furono i francesi Lucien Devies e Jacques Lagarde nel 1931; per questo la chiamano «via dei Francesi».

Da sei anni non lo percorre più nessuno.

Perché lo vogliamo fare d'inverno?

Col freddo quel ghiaccio pensile incumbente su parte del percorso dovrebbe restare quieto al suo posto.

Inoltre la montagna d'inverno è più autentica nella sua smisurata solitudine.

Ma perché dobbiamo trovare giustificazioni a questa nostra idea così semplice ed entusiasmante?

La parete è presto sbarrata dalle prime seraccate.

Buon uso di piccozza e ramponi: è il nostro mestiere.

A mezzogiorno improvvisamente si alza lo scirocco.

Tepore diffuso e densi vapori salgono dalla valle.

Ci guardiamo perplessi.

Poche parole per decidere se avanzare o ridiscendere.

Ascoltiamo il transistor: nostro unico legame col mondo.

Le previsioni del tempo si mantengono favorevoli e decidiamo di proseguire.

Il ripidissimo scivolo di ghiaccio ci

impegna a fondo mentre ci avviciniamo al grande ghiacciaio pensile con i suoi seracchi minacciosi dai metallici riflessi verdastri.

Un boato improvviso e lontano: lo scirocco ha fatto staccare dalla Zumstein una immensa valanga.

Assistiamo muti allo spettacolo apocalittico che si svolge sulla nostra destra; guardiamo sopra di noi e forziamo l'andatura.

A sera siamo sotto la cresta nevosa chiamata «cresta d'asino» e cerchiamo un terrazzo roccioso per il bivacco.

Con la luna arriva dalla Nordend un vento sempre più pungente e violento.

Durante la notte la furia del vento si intensifica in modo disumano.

Stretti l'un l'altro, nell'illusione di ripararci, cerchiamo di resistere.

Le raffiche impetuose, che ci tormentano senza tregua, a volte ci sollevano dalle rocce a cui siamo assicurati e ad ogni violento scrollone abbiamo la sensazione di precipitare.

Duemila metri sotto di noi, fra le nuvole del nevischio, le luci di Macugnaga.

Da qui il ritorno è impossibile.

Notte eterna, di sofferenza.

Attendiamo il sole come una liberazione.

Arriva infatti, ma la tormenta non accenna a diminuire.

Frastornati saliamo la cresta di ghiaccio rubando piano piano, palmo a palmo, la montagna alle avversità scatenate contro di noi.

Un ghiaccio vitreo ci costringe ad un duro lavoro fino alle rocce terminali: il cosiddetto «castello».

Inutilmente cerchiamo riparo nei canalini e negli anfratti rocciosi.

I miei piedi sono insensibili: come se non fossero miei.

Ci fermiamo: volti stravolti, gole riarse, incrostazioni di ghiaccio dappertutto.

Levo i guanti per togliermi gli scarponi e riattivare la circolazione.

È una fatica inutile: gli scarponi sono di legno, di quello duro.

Le mani diventano bianche. Meglio rimettere i guanti e salire, senza perdere un attimo.

Alle 17 siamo al colle e mezz'ora dopo, ansanti, alla capanna Margherita.

Il sole sta tramontando, lontano, verso il Gran Paradiso.

Nel locale invernale della più alta capanna d'Europa lottiamo disperatamente contro l'ossessione del gelo.

Una crosta ghiacciata ricopre le pareti e tutto quanto è attorno a noi, bombole del gas e coperte comprese.

Tolgo gli scarponi e tutta la notte massaggio i miei poveri piedi.

La vittoria mi pare irreali, lontana.

Una vittoria di altri, non nostra.

Nostri sono i piedi.

I miei in particolare perché Dino è riuscito a ristabilire la circolazione del sangue nei suoi ed ora mi dà una mano.

Ma le mie dita non rinvengono...

Rimetto di tanto in tanto gli scarponi per avere la certezza di poterli calzare ancora.

Vorrei pensare a nulla; non ai miei bambini, non a mia moglie.

Dino mi passa le ultime prugne, un sorso di tè, poi si assopisce.

Io no. Non posso dormire.

Pensieri strani, dolore, disperazione, speranze improvvise, vive. False.

Ritornano incubi cupi a soffocare le gioie della conquista.

Sento il respiro del mio compagno ritmato, stanco.

Ho la sensazione della mia inutilità; mi sento un uomo finito.

Fuori il vento dei quattromila disperde giù per il ghiacciaio del Grenz la mia solitudine che sa di desolazione.

Ho voglia di piangere: forse è la prima volta che piango.

Tutta la notte, come un automa, a massaggiare dei piedi senza vita.

Alle otto del mattino lasciamo la capanna.

Due ore dopo siamo all'Indren: la funivia non funziona.

Giù ancora come dei disperati sino alle Pisse, affondando sino al ventre.

Qui la funivia ci porta ad Alagna.

Trovo papà, gli amici.

E il medico, che dopo un esame sommario scuote il capo.



Il versante di Macugnaga con la «via dei Francesi».

(foto Lavatelli)

Ottobre 1965

Sono otto mesi che mi trascino da un ospedale all'altro.

Un continuo alternarsi di speranze e delusioni.

Poi la triste realtà: da due mesi guardo i miei due monconi. Ho perso tutte le dita.

È il 3 ottobre.

Per il raduno annuale del Club dei Quattromila del M. Rosa sono risalito a fatica al rifugio Zamboni.

Sulla terrazza, dopo la messa, mi consegnano una targa ricordo per la nostra ascensione invernale.

La parete pare sorridere nel sole caldo d'autunno.

Anch'io riesco a sorridere in mezzo a tanti amici, guide, alpinisti.

Ho davanti ai miei occhi la nostra via e tutti gli altri itinerari della parete Est del Rosa: il canalone Mari-

nelli, la cresta Signal, il canalone della Solitudine, il lenzuolo della Nordend, la cresta di S. Caterina, le rocce della Dufour.

La montagna, tutta la montagna, coi suoi nomi ormai familiari, col suo fascino.

A sera scendo a Macugnaga.

Ho fatto la pace con la parete. Siamo tornati buoni amici.

Sono tranquillo e sereno.

Per i piedi: pazienza.

Tornerò prima o poi da queste parti.

Siamo tornati buoni amici io e la montagna.

Armando Chiò
(Guida dell'Ossola)

1ª Ascensione invernale alla Punta Gnifetti - per il versante N.E. (via Lagarde-Devies 1931) (Itinerario 153-d pag. 244 «Guida del M. Rosa»), Armando Chiò e Donino Vanini, 26-27 febbraio 1965.

CIMA BUSAZZA

di Pericle Sacchi

Aprire una nuova via che abbia un suo senso logico ed estetico e che non risulti troppo vicina ad altri itinerari già tracciati, non è certo oggi giorno una cosa facile. Ma forse non è poi così difficile come a prima vista possa apparire e lo vorrei dimostrare col racconto di una ascensione recentemente compiuta in un gruppo di montagne finora poco conosciute, montagne che danno la possibilità di praticare ancora quell'alpinismo esplorativo di cui ogni tanto si sente parlare, ma cui pochi, mi sembra, sanno dedicare la dovuta attenzione.

Sto parlando del massiccio della Presanella, un gruppo assai ben piazzato geograficamente, così prossimo a centri come Pinzolo, Campiglio e Tonale, ma pure ancora trascurato dalla massa alpinistica. Gruppo che presenta tuttora problemi financo topografici e toponomastici, e che soprattutto si presta, come dianzi detto, alla pratica di un alpinismo un po' vecchio forse, ma pur sempre valido e più di ogni altro vicino alle sue stesse origini.

A questi monti ho dedicato quasi tutta la mia modesta attività che dura ormai da parecchi anni, riuscendo a tracciare un mezzo centinaio di vie nuove, di scarsa importanza d'accordo, ma che pure costituiscono un'insieme prezioso e una somma di ricordi e di sensazioni insostituibili per me, che mi sanno ripagare delle troppe montagne, belle e celebri, che non ho potuto conoscere.

E quest'anno finalmente ho realizzato un desiderio a lungo accarezzato, un desiderio sempre strettamente legato a questo mio modo di andare in montagna: la prima ascensione della parete Nord di Cima Busazza, la parete più

bella e più rappresentativa, anche se non la più difficile, dell'intera zona.

Ora, se si pensa che il versante Nord della Busazza si mostra così ben in vista dalla strada del Tonale, se si considera l'importanza e l'altezza della sua parete, il fatto che l'attacco di questa ultima si trova abbastanza a portata di mano (cosa assai più importante di quanto a prima vista possa sembrare) risulta ben strano che nessuno fino a poco tempo fa si sia interessato a questa montagna. Dico fino a poco tempo fa, perché negli ultimi tempi qualche guida della zona cominciò a parlare di questo problema e qualche tentativo fu fatto. Ma ciò non a caso. Fu infatti solo da quando cominciò a funzionare la moderna funivia del Passo Paradiso, che qualcuno, nella folla sbarcata comodamente su quel belvedere da cui la parete si può ammirare in un magnifico scorcio, si accorse della sua esistenza e della sua importanza.

E ciò mi pare sintomatico della mentalità di buona parte degli alpinisti odierni, e mi vien un po' da ridere (e non solo riguardo a questo caso della Busazza), se penso che da anni gente importante si affanna a scrivere da ogni parte che sulle nostre montagne non esiste assolutamente più niente di nuovo da fare.

Ciò può valere esclusivamente se ci si riferisce a quelle imprese che di volta in volta hanno segnato una data storica nell'evoluzione dell'alpinismo: ma non è detto per questo che le zone poco conosciute debbano essere trascurate. Come non mi sembra coerente che negli alpinisti normali (escludo quelli che per le loro strane ragioni devono ogni qual periodo comparire sulle prime pagine dei giornali) vada scompa-



La Cima Busazza (m 3225) vista dalla strada del Tonale.

(foto P. Sacchi)

rendo sempre più lo spirito di avventura e di ricerca propria dell'alpinismo esplorativo.

Troppi mi sembrano coloro che pur non potendosi imbarcare in spedizioni extra-europee od in imprese tali da fare in un modo o nell'altro epoca, pure non si danno assolutamente d'attorno per cercare e trovare la loro parete, la loro cima, e che si accontentano di ripetere salite brillanti, specie in campo dolomitico, di cui già però si conosce, senza possibili sorprese, passo per passo, tutto l'itinerario, avendo come unica alternativa la misura del tempo d'ascensione impiegato.

Ma lasciamo pur perdere... sono considerazioni che mi porterebbero lontano in un campo troppo difficile per me!

* * *

Tornando dunque alla Busazza, debbo dire che per quanto mi riguarda, la

prima ascensione della sua parete Nord da almeno dieci anni figurava in evidenza nei miei programmi alpinistici. Se ne parlava molto con gli amici, ma non ci si decideva mai: anche perché negli ultimi tempi avevamo trovato nella Val Gabbio, sul versante sud del Gruppo della Presanella, una fonte pressoché inesauribile di bei problemi da risolvere ed a essi ci eravamo completamente dedicati.

Quest'anno però la Nord della Busazza, senza apparente ragione, divenne di colpo l'obiettivo più importante per me. Ma ad essere sinceri un motivo forse c'era, ed era l'inconfessata paura che qualcuno arrivasse prima e mi portasse via questa salita a cui tenevo ora più di ogni altra.

Comunque, a causa delle condizioni del tempo, si arrivò fino ai primi di agosto senza poter concludere alcunché di positivo, e così anche le nostre condizioni di allenamento erano ben poco

brillanti, quando venerdì 12 agosto, dopo una settimana di sole e di caldo eccezionale, mi precipitai in Val di Sole ben deciso a tentare subito la salita.

Piero e Lino, che già erano lassù da alcuni giorni, mi accolsero con poco entusiasmo; erano stanchi e poco allenati, ma questa volta io ero deciso anche per loro e la notte stessa alla luce saltellante della pila, abbandonata l'auto di Piero presso i fabbricati del cantiere, già eravamo in cammino per ripidi ghiaioni verso la nostra parete.

Non conosciamo questo luogo e tiriamo diritto nel buio profondo verso il limite destro del ghiacciaio. Il nostro cammino diventa presto assai faticoso; c'è un caldo insolito per quest'ora che precede l'alba, un caldo che ci fa sudare e soffiare come sotto il mezzogiorno.

Ma il cielo è pieno di stelle ed il mio animo è ricolmo di una tranquilla serenità, che mi fa leggero come non mai: salto di sasso in sasso e non avverto la fatica.

I primi chiarori dell'alba, che dalle creste stanno scendendo sui ghiacciai e poi mano mano più lucenti verso la valle, ci sorprendono comodamente seduti a ridosso di un testone roccioso, all'inizio della vedretta che qui si presenta con una ripida fronte rotta da seracchi. Ma noi parliamo dei nostri affari privati come se fossimo seduti nella veranda di casa nostra: ci godiamo questi luoghi solitari, questa calma assoluta che avvertiamo scendere in noi stessi. Stranamente non abbiamo premura stamani, forse ci rendiamo conto che queste ore a noi tanto care, passano ben più veloci e che non facilmente le potremo ritrovare.

Così, dopo la lunga sosta, piano piano, mi preparo per superare il primo salto del ghiacciaio, e qui come più sopra, la mia inesperienza in questo genere di arrampicata unita alla nostra attrezzatura da ghiaccio tipo guerra 1915-1918, ci fanno perdere un sacco di tempo. Ma non ce la prendiamo: tant'è, il nostro umore resta impermeabile a simili piccolezze e procedendo di questo passo, arriviamo alla crepaccia termi-

nale che sono già le otto passate. Ci sediamo sui nostri sacchi per uno spuntino e riprendiamo tranquillamente i nostri discorsi.

Discorsi che pur trattando di cose normali, cose di tutti i giorni, prendono qui un'altro tono, un altro significato. Ogni parola mi sembra più pesata, più profonda e quindi più importante. In questi attimi od ore che siano, io vedo le mie cose, i miei problemi e la mia vita stessa come attraverso un filtro chiarificatore e tutto mi sembra più giusto e più semplice. Anche per gli amici deve essere così, e le nostre parole ci aiutano a cercare e a vedere più profondamente dentro noi stessi. Riprendiamo il filo di discorsi altre volte affrontati e non risolti e ci estraniamo in una nostra atmosfera, che solo qui, in questi attimi, noi sappiamo trovare.

Ma è soprattutto la nostra amicizia che qui sentiamo in una nuova dimensione, assai più grande e più sincera, che da sola spiega questa serenità insolita che oggi mi accompagna. Eppure sempre in montagna ho ricercato sopra ogni cosa questa condizione ideale, ma assai raramente l'ho trovata, e perciò oggi con i miei amici sono contento.

Poi, finalmente, passiamo ad interessarci della parete: alzo pigramente il capo, vedo un pendio rotto che dopo una impennata iniziale promette di coricarsi alquanto e allora, con sufficienza, decreto che per le tre del pomeriggio la cordata sarà in vetta, e che quindi non vale la candela di portarsi dietro tre sacchi così pieni di roba.

Piero mi guarda incredulo, mentre Lino, il maggior interessato ai trasporti in parete, si affretta a stipare quanta più roba può nei due sacchi che verranno abbandonati all'attacco. Questa operazione è compiuta in un baleno e ci guardiamo l'un l'altro soddisfatti, con aria furbesca, quasi fossimo riusciti a fregare d'un sol colpo la Busazza e a saltare tutti gli ostacoli che invece solo adesso stanno per pararcisi innanzi. Mi alzo tranquillo e comincio ad arrampicare. Piero e Lino tosto seguono il loro profeta, ben lontani dall'immaginare cosa li sta aspettando.



La parete Nord della Cima Busazza + + + + via Sacchi-Molo-Maccagni.

Così ha inizio la nostra salita che vi sta da qui sotto, in una prospettiva artificiosa e falsa, sembrava doversi concludere con poche lunghezze di corda neanche difficili e che invece ci impegnò a fondo per lunghe intensissime ore, che ora ritrovo vivamente scolpite nella mia memoria.

* * *

Abbiamo indosso solo una maglia leggera, nel sacco un po' di pane e cioccolata; tanto per sera saremo a casa nostra e non ci può servire niente altro. Qui poi si sta bene, sembra impossibile che il clima freddo e tetto delle Nord sia oggi così tiepido e tranquillo in questa luce smorzata dall'ombra della grande parete, in una giornata di sole sflogorante. Ed è appunto per l'aria fin troppo calda (che da un momento all'altro può smuovere una scarica o una slavina), che scelgo come direttiva per la nostra salita un'esile spigolo a forma di esse maiuscola, subito a destra delle

grandi placche centrali (impraticabili, mi sembrano, così bagnate, lisce e battute dai sassi), che con bella direttiva arriva sino alla cresta sommitale, un po' sulla destra rispetto al centro della stessa.

Attacco per un diedro di roccia rossa, da principio solidissima e ricca di appigli, ma che troppo presto si perde in una conca di rocce friabili e sporche di neve. Di colpo mi ritrovo fermo ed indeciso: tasto ogni sasso per trovarne almeno uno buono e pochi metri di questo procedere bastano per mutare completamente il nostro stato d'animo. Adesso è veramente iniziata la nostra salita che non sarà né breve né facile come previsto, e che ci farà lottare a fondo, in un crescendo che davvero non si era immaginato.

Sulla destra la parete è meno ripida, rotta e più facile, ma è troppo sporca di neve fradicia e pericolosa, e poi si uscirebbe troppo dal nostro spigolo. Dobbiamo quindi procedere su di esso o sul suo fianco destro, aprendoci la

via metro su metro, su rocce chiare, ora bianche ora gialle, assai difficili da chiodare.

Le ore intanto passano, non voglio ancora guardare l'orologio, tasto impaziente il mazzo di chiodi alla mia cintola. Già ora mi sembra troppo esiguo e mi accorgo della mia leggerezza nel valutare la parete e penso al bivacco ormai sicuro, senza niente per coprirci e niente da mangiare.

Anche il tempo mi preoccupa: con questo caldo un temporale, una tempesta possono arrivare in un baleno.

Ma ormai dobbiamo ballare, anche se si tratta di un ballo che ha perso tutta la sua iniziale allegria e serenità. Procedo in silenzio, lentamente, attento alle assicurazioni assai precarie in più punti. Gli amici mi raggiungono curandosi di levare ogni chiodo: la nostra scorta assai esigua si è man mano alleggerita.

Arrampico lentamente, troppo lentamente, me ne accorgo, ma del resto questa roccia a scaglie incastrate, infida, così diversa da quella a cui sono abituato, mi toglie ogni slancio ed unita al mio scarso allenamento, mi induce ad un uso sproporzionato di chiodi di assicurazione e di passaggio. È un momento gramo, mezzogiorno deve essere passato da un pezzo e la parete si drizza scura contro il sole, sempre alta e sempre più ripida.

Effettivamente il nostro sperone assume adesso una ripidezza ed una esposizione eccezionali per una parete granitica. Dalla nostra esile cornice vediamo i sacchi abbandonati sul ghiacciaio e ci accorgiamo adesso (un po' tardi in verità) che se stamani stavamo un po' più verso sinistra, potevamo arrivare all'attacco senza un colpo di piccozza.

Guardo gli amici che mi sembrano un po' mogi, mangio un pezzo di pane, mi scuoto un po', calco la berretta in testa, e riparto con un sorriso stirato sui denti. Mi porto un po' sul fianco dello spigolo, trovo buone placche solide e sicure e con loro riprendo forza e fiducia. Adesso supero lunghi tratti in libera, l'arrampicata ritorna bella ed

appassionante, ogni lunghezza di corda ha la sua incognita sospesa che a mano a mano, assai deciso adesso, mi affretto a svelare. Con la sicurezza del mio procedere ho riacquistato la serenità ed il buon umore. La mia mente si stacca, per qualche tratto, d'improvviso, dal corpo che arrampica automaticamente, e segue pensieri lontani e strampalati, che non si sa bene da dove vengano.

Giù in basso, sulle nevi del Preseña, vedo una moltitudine di sciatori, vedo lo *skilift* che li trascina senza soste, in lunghissima fila su quella grigia distesa e mi sorprende a pensare che starei bene anch'io là in mezzo, con i miei magnifici sci nuovi ed il mio maglione norvegese. Penso poi al bivacco, alle nostre misere condizioni di equipaggiamento: mi viene così in mente un amico, famoso scalatore, che ha la mania del tecnicismo e dell'attrezzatura.

Ricordo le tante volte che l'ho deriso per il suo sacco pieno di piumini, *cagoules*, giacche, tendine ecc. E adesso mi vien da pensare che forse un po' di ragione ce l'ha anche lui nel tirarsi dietro sempre tutta quella roba e che questa sera mi farebbe molto comodo averlo nella mia cordata, questo mio amico famoso scalatore, lui e tutta la sua sfilata di modelli d'alta quota.

E quando con gli occhi mi rivolgo agli amici per farli salire, vedo la valle profonda, la strada bianca che porta ai paesini nascosti nelle pieghe di questi monti enormi e scuri, mi par di vedere la mia casetta di montagna che ho appena iniziato a costruire laggiù. Un'altro mio vecchio sogno, che come questo della Busazza, sto per realizzare.

Ma un salto di lastroni scuri, compatti e verticali, tagliano ora la parete e mi riportano bruscamente alla dura realtà imposta dalla montagna.

Sullo spigolo le rocce di un filone verde che lo attraversa, sono quanto mai insicure. Mi devo sbattere ancora a destra contro i lastroni. Salgo faticosamente trenta o quaranta metri e mi trovo fermo sotto un risalto bagnato e gocciolante. Attraverso a destra con difficoltà e sono fermo ancora. Faccio sa-

lire gli amici, preparo una doppia pendolare, scendo, risalgo un difficile diedro e sono fuori da questo ostacolo che dovrebbe essere davvero l'ultimo.

Però ho abbandonato il nostro sperone, sono andato a destra e la nostra via non sarà più una diretta come si deve!

A questo pensiero (e alla vista consolante che la parete non ci dovrebbe riservare altre amare sorprese) mi vien da scoppiare dal ridere. Ne parlo agli amici e le mie parole rompono l'atmosfera greve che fin qui ci aveva seguiti. Anche gli amici ridono, diretta o non diretta, stiamo salendo una magnifica parete, la nostra parete, e la lotta e le difficoltà superate ci rendono felici ed un po' orgogliosi. Per ora questo ci basta e ci fa sorridere contenti.

Si riprende a salire, ma se anche stanchi, la vista della cresta non più lontana, ci conforta. Salgo lentamente, piano piano, l'orario della scalata non mi ha mai interessato, oggi poi meno che meno. Del resto sappiamo che ci sono in giro cordate austro-franco-cinesi che in un'ora e venti fanno tranquillamente pareti di novecento metri e quindi noi una brutta figura ce la facciamo comunque; tanto vale dunque andar piano e guardarsi attorno. A questo mondo quello che conta è sapersi accontentare.

E così con le ultime luci del crepuscolo, sbuco fuori sulla cresta. Mi slego e già con lo sguardo corro sui sassi vicini per trovare un luogo per il nostro bivacco, ché la notte ormai è ben vicina.

Andiamo un po' verso ovest, in discesa, e il posto ideale è trovato.

Al momento non abbiamo niente da dirci: con le corde prepariamo il no-

stro giaciglio, ci tiriamo vicini, sgranocchiamo tranquilli il nostro pezzo di pane, in attesa che arrivi il vento freddo della notte a farci battere i denti.

Pericle Sacchi

(C.A.I. Sez. di Cremona)

CIMA BUSAZZA (m 3225 - Gruppo della Presanella). Prima ascensione diretta della parete Nord: Pericle Sacchi, Piero Molo, Lino Maccagni (C.A.I. Cremona), 13 agosto 1966.

La parete Nord della Cima Busazza è la più grande formazione rocciosa dell'intero gruppo della Presanella e, con il suo salto verticale di 600 m così bene in vista dalla strada del Tonale, rappresenta una meta alpinistica di primo ordine.

La parete è divisa in due parti ben distinte da uno sperone e da uno spigolo che salgono paralleli nel centro della parete stessa: il settore di destra è il più alto e il più importante, caratterizzato da grandi placche grigie, e su di esso si svolge la nuova via.

Si attacca subito a destra delle grandi placche grigie convesse, per un bel diedro rosso che dopo 40 m si perde su rocce rotte e neve. Si volge verso destra a prendere la direttiva di un esile spigolo a forma di S, di rocce gialle prima e poi più scure. Stando sulla destra dello spigolo, si prosegue assai lungamente, per fessure e diedri di ottima roccia, con largo uso di chiodi. A circa metà parete ci si allontana verso destra dallo spigolo e si risalgono salti verticali di placche chiare alternati a zone di roccia friabile. Giunti sotto un salto di magnifica roccia scura, se ne salgono circa 40 m, poi, con un pendolo sulla destra (1 chiodo con moschettone lasciato) si va verso rocce più inclinate e si prosegue ancora lungamente fin dove si può tornare verso sinistra a raggiungere la cresta sommitale.

Arrampicata di circa 550 m in ambiente grandioso e su di una parete granitica di eccezionale verticalità. Roccia quasi sempre buona, ma di difficile chiodatura. Chiodi usati circa 100 di cui 5 lasciati. Ore di arrampicata 12 con un bivacco in cresta, appena iniziata la discesa. Difficoltà complessive di 5° grado.

Granat Bjerg

66° Parallelo

di Giuseppe Agnolotti

La nostra è stata una spedizione sorta dal desiderio di conoscere nuove montagne in un ambiente diverso dalle nostre Alpi.

Abbiamo scelto la Groenlandia, perché in quella immensa isola, vasta sette volte l'Italia e coperta per nove decimi da ghiaccio, esistono ampie zone pressoché sconosciute, ove sorgono montagne di grande interesse alpinistico; e anche, perché, dal punto di vista economico è la terra extraeuropea raggiungibile più presto e con minor spesa. L'unico nostro grande assillo era appunto il fattore economico: scarsi mezzi a disposizione. La spedizione infatti è stata per buona parte finanziata dagli stessi partecipanti.

Il risultato principale della spedizione è stato, dal punto di vista alpinistico, la conquista di sette vette inviolate.

Sono stati, inoltre, compiuti rilevamenti topografici e prelevati campioni di rocce; è stato anche girato un film documentario a colori e raccolto vasto materiale fotografico.

Seguendo i consigli dell'accademico Giuseppe Dionisi, direttore della Scuola nazionale di Alpinismo G. Gervasutti, alla quale apparteniamo in qualità di istruttori, abbiamo preso contatti (per i relativi permessi), con il Club Alpino Danese, essendo la Groenlandia territorio amministrato dalle autorità governative danesi. Il presidente di quel Club alpino ci mise a sua volta in contatto con due alpinisti di Copenaghen, il dott. Jensen e suo figlio ing. Burmand, con i quali abbiamo,

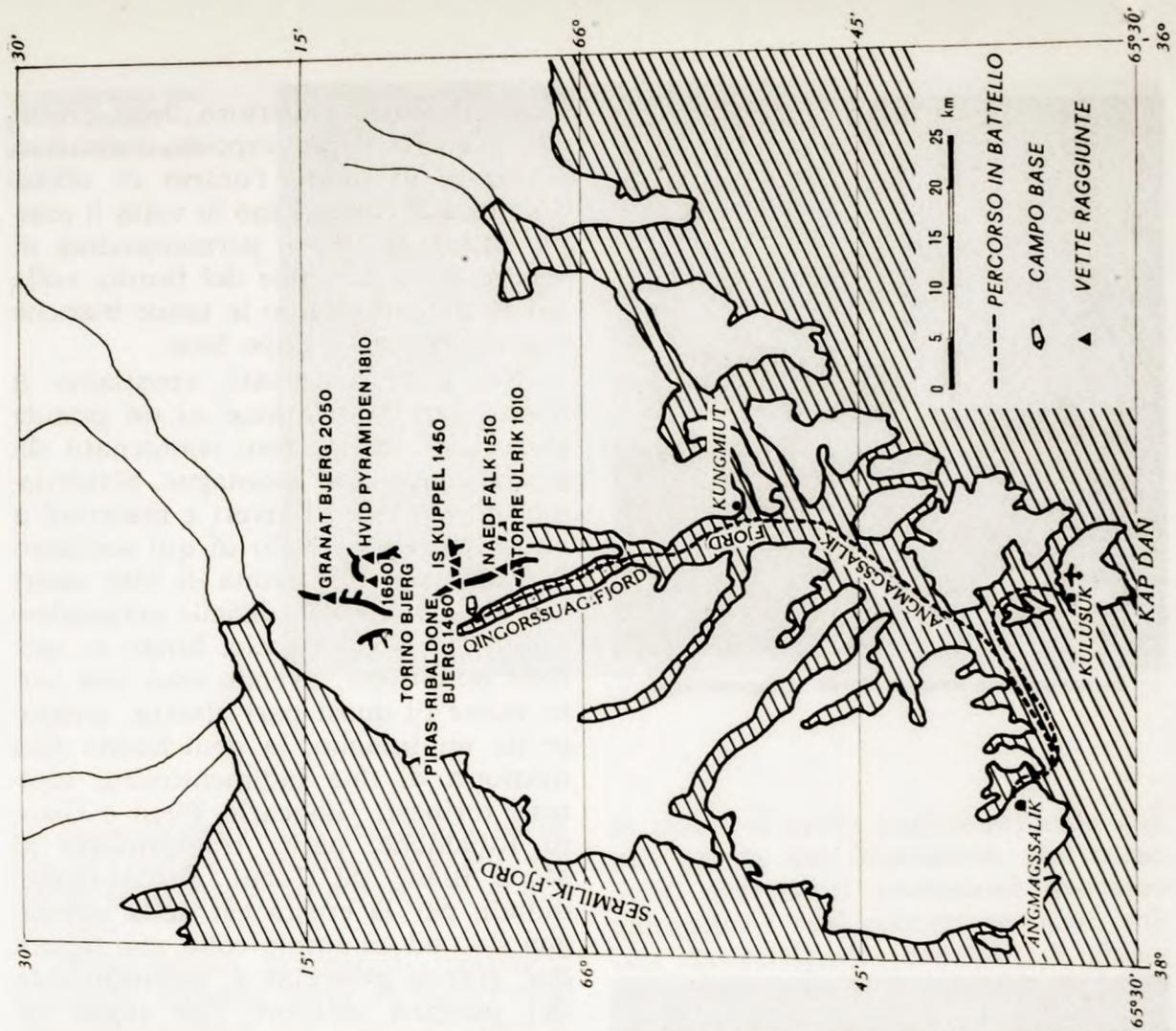
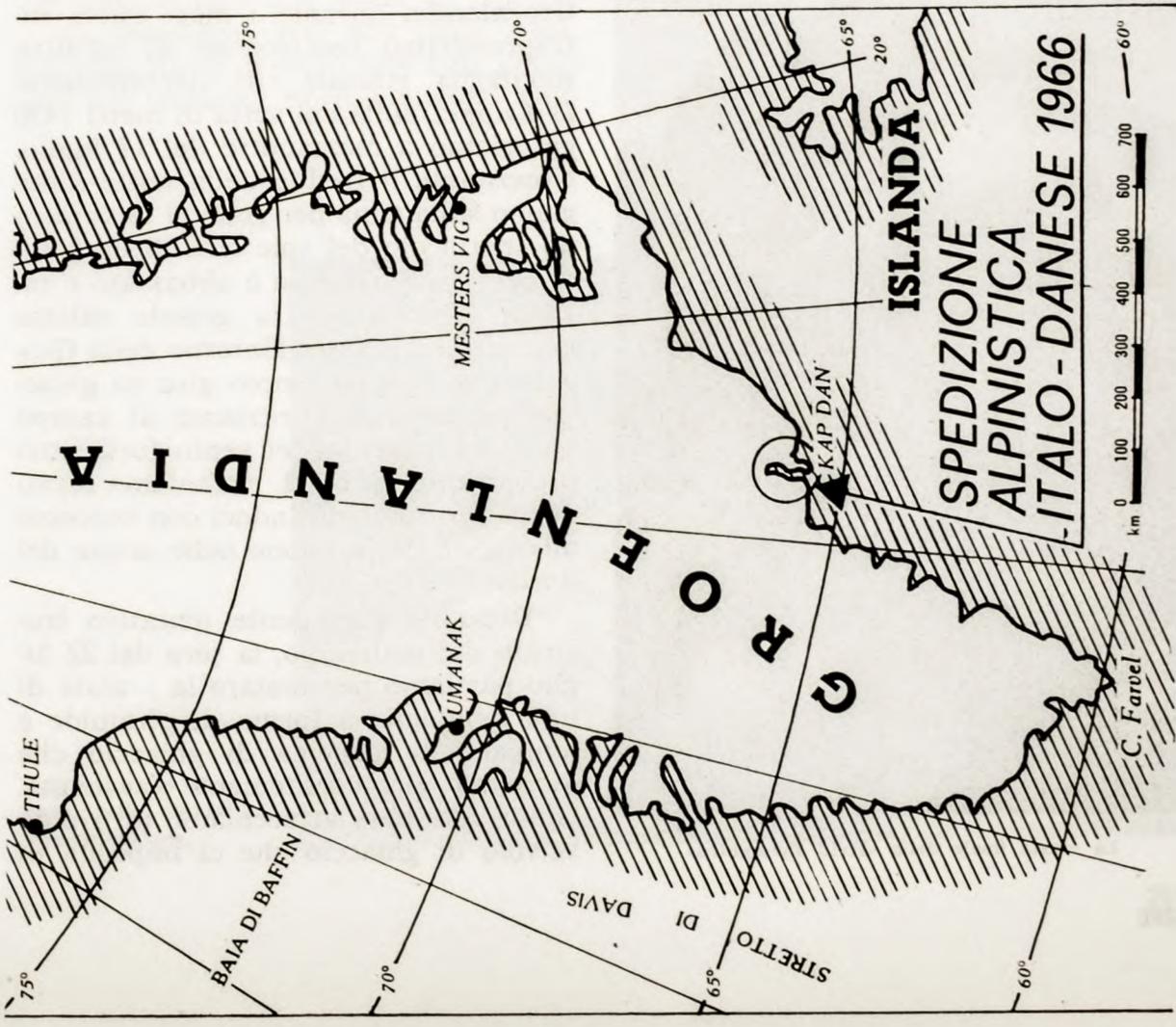
così, potuto organizzare la spedizione. Essi ci sono stati anche di valido aiuto per il superamento di tutte le difficoltà di origine burocratica e organizzativa.

Partiti dall'aeroporto di Copenaghen la notte del 10 luglio, siamo scesi a Reykjavik in Islanda appena in tempo per salire sul bimotore che, una volta alla settimana e solo durante la stagione estiva, collega l'Islanda alla costa Orientale della Groenlandia.

Tre ore di volo ed eccoci sulla striscia di terra battuta dell'aeroporto di Kap Dan, base americana, dove sono ad attenderci Mr. Carsten, funzionario del governo Danese e Mr. Aron, un simpatico esquimese, che fra una battuta di caccia all'orso e un'altra di pesca al salmone, trova anche il tempo di svolgere le mansioni di Sindaco del villaggio di Angmagssalik.

Il 12 luglio, dopo aver caricato tutto il nostro materiale sulla motobarca del sindaco Aron, ci dirigiamo verso il fiordo di Angmagssalik e, quindi, ci inoltriamo in quello di Qingorsuaq. La motobarca è stracarica e le centinaia di *iceberg* che costellano i fiordi ci obbligano a lunghi giri, tanto che occorre un giorno intero di navigazione per giungere a destinazione. A sera, finalmente, stabiliamo il campo base sulla riva destra del fiordo Qingorsuaq.

Il 14 luglio iniziamo le nostre scalate con il *Nead Falk* di 1510 metri, una bella montagna rocciosa la cui cresta nord-ovest offrirebbe una divertente arrampicata col tempo buono. Purtroppo, pioggia e neve ci accompagnano





In navigazione lungo il fiordo «Qingorssuaq».



La cresta finale della «Hvid Pyramiden».

lungo il tratto superiore della cresta che è anche il più esposto, facendoci allungare di molto l'orario di salita. Solo quando giungiamo in vetta il tempo ritorna al bello, permettendoci di vedere le verdi acque del fiordo, sulla cui riva distinguiamo le tende bianche e arancione del campo base.

Nei giorni seguenti, spostiamo il nostro campo di azione su un grande ghiacciaio dell'interno, contornato da alcune magnifiche montagne. Sistemiamo un deposito di viveri e materiali a quota 950 e, partendo di qui scendiamo due montagne: la prima di 1460 metri viene raggiunta con difficile arrampicata su roccia e ghiaccio, lungo lo sperone nord-ovest; avendo essa due vette vicine di quasi pari altezza, separate da un intaglio, la dedichiamo alla memoria di due indimenticabili alpinisti torinesi: Giancarlo Piras e Gianni Ribaldone, periti tragicamente al Mont Blanc du Tacul. Discendiamo, quindi, per la cresta est della montagna sino ad un ampio colle, che separa due grandi ghiacciai e, approfittando del perenne chiarore che regna in Groenlandia durante i mesi estivi, intraprendiamo l'ascensione di un'altra montagna glaciale che denominiamo *Is Kuppel*, sulla cui vetta di metri 1450 giungiamo a mezzanotte del 17 luglio. Nonostante il freddo della notte indugiamo sulla cima per goderci lo stupendo spettacolo del sole che, diventando di color arancione, si è abbassato e rasenta l'«inlandis», la grande calotta glaciale che ricopre l'interno della Groenlandia. Con un ampio giro su ghiacciai sconosciuti rientriamo al campo base ove, a causa del vento fortissimo proveniente da nord, rimaniamo fermi alcuni giorni, dedicandoci con successo alla pesca del salmone nelle acque del fiordo.

Dopo un precedente tentativo frustrato dal maltempo, la sera del 22 luglio partiamo per tentare la scalata di una montagna a forma di piramide e ampiamente coperta di ghiaccio che avevamo precedentemente avvistata. Giunti alla base attacchiamo un ripido scivolo di ghiaccio che ci impegna in

In arrampicata lungo i pilastri di granito del Granat Bjerg.



un lungo lavoro di gradinamento, usciamo in cresta e, percorrendola, giungiamo in vetta alla *Hvid Pyramiden* di metri 1810.

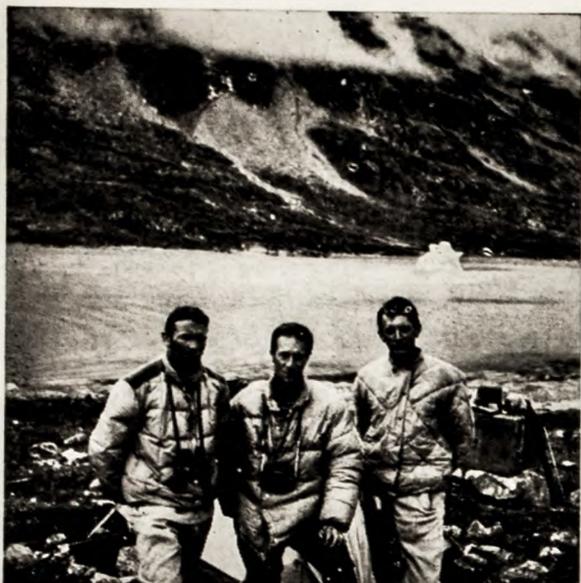
Nello stesso gruppo di montagne scaliamo un'altra vetta di metri 1650 che dedichiamo alla Città di Torino.

La montagna più alta della zona, il *Granat Bjerg* di metri 2050 i cui ghiacciai del versante nord giungono sino

al mare, ci aveva particolarmente colpiti per la sua imponenza. Nel corso delle precedenti ascensioni avevamo ammirato i suoi pilastri verticali, solcati da vertiginosi canali di ghiaccio, con dislivelli superiori ai mille metri. Tra i versanti nord e ovest della montagna una attraente cresta glaciale aveva suscitato il nostro interesse; fu per questa cresta che decidemmo



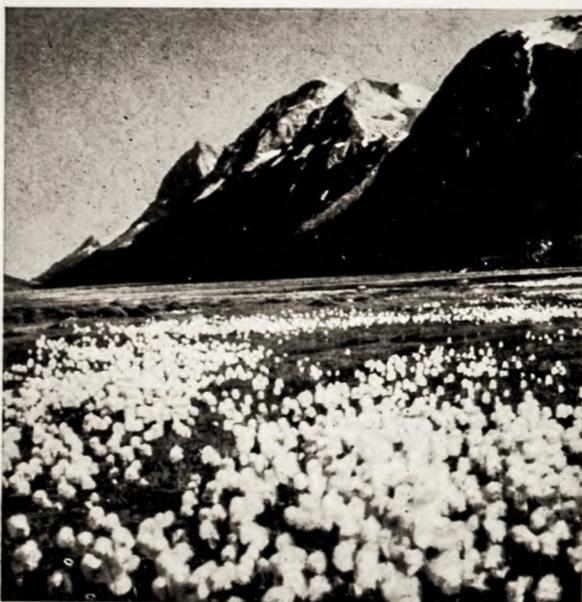
Sul ghiacciaio alla base della Punta Piras-Ribaldone.



I tre italiani partecipanti alla spedizione; da sinistra: Agnolotti Giuseppe, Lazzarino Vittorio, Ferrero Eugenio.

un attacco alla montagna stessa, senza frapporre campi intermedi né depositi di materiali.

Partiamo, dunque, dal campo base alle 19 del 27 luglio, onde poter attraversare di notte alcuni torrenti provenienti dai ghiacciai che, di giorno, hanno una portata troppo imponente. Mettiamo presto piede su un ghiacciaio e, quindi, superiamo una intricata seraccata che ci impegna per tutta la notte;



Fiori dell'estate artica.

te; alle due del mattino giungiamo ad un ampio colle, a quota 1350 che denominiamo *Colle Casale*, dal quale ha inizio l'affilata cresta nord del Granat Bjerg. Una breve sosta; quindi la attacchiamo, divisi in due cordate di due alpinisti ciascuna.

La cresta è lunga e ripida, a tratti incorniciata, tuttavia, procediamo abbastanza bene sino dove essa termina contro una parete di ghiaccio a forma triangolare, alta 200 metri e inclinata a 55°, che gradiniamo sin contro uno sperone, misto di roccia e ghiaccio. Lungo lo sperone, con arrampicata esperta e difficile, ci innalziamo verso la vetta. La roccia è salda e il tempo splendido. Lo sperone termina contro la calotta glaciale della vetta, difesa ancora da un muro di ghiaccio alto cinque metri e strapiombante. Con una traversata verso destra ci spostiamo di settanta metri, quindi superiamo il muro lungo un'ampia fessura nel ghiaccio. Ancora pochi passi lungo una facile cresta e siamo sul punto culminante del Granat Bjerg.

La discesa viene effettuata parte a corde doppie e parte in arrampicata libera lungo il medesimo itinerario; rientriamo quindi al campo base 32 ore dopo esserne partiti, senza avere effettuato alcun bivacco.

Il 31 luglio è la volta di una vetta rocciosa alta 1010 metri che sorge nei pressi del campo base e che denominiamo *Torre Ulrik*, dal nome di un pescatore esquimese accampatosi nei pressi del nostro campo base. Il 2 agosto compiamo un'esplorazione di complessivi 70 km lungo la valle Ivitdlek sino al Sermelik Fjord, regno delle foche e degli orsi, al limite dell'«inlandis».

Il 3 agosto arriva Mr. Aron con la sua motobarca e il 4, caricati i bagagli, rientriamo ad Angmagssalik. Siamo ospiti di Mr. Carsten che il giorno seguente ci fa accompagnare da uno dei battelli governativi all'aeroporto di Kap Dan. Puntuale come sempre arriva il bimotore che il giorno seguente ci riporta nel così detto «mondo civile».

Giuseppe Agnolotti
(C.A.I. Sez. Uget - Torino)

Spedizione alpinistica italo-danese 1966 nella Groenlandia orientale

Componenti la spedizione

dott. Jens Jensen, anni 60, Capo spedizione, medico; Giuseppe Agnolotti, anni 30, responsabile della parte alpinistica; Vittorio Lazzarino, anni 29, alpinista e cineoperatore; ing. Burmand Jensen, anni 27, alpinista; Eugenio Ferrero, anni 26, alpinista.

Vette raggiunte in prima ascensione assoluta

Naed Falk m 1510; Piras e Ribaldone Bjerg m 1460; Is Kuppel m 1450; Hvid Pyramiden m 1810; Torino Bjerg m 1650; Granat Bjerg m 2050; Torre Ulrik m 1010.

Parte finanziaria

Viaggio in treno andata e ritorno Torino-Copenhagen	L. 110.000
Viaggio in aeroplano andata e ritorno Copenhagen - Reykjavik - Kap Dan (compagnia Iceland-air)	L. 500.000
Viaggio in battello affittato Kap Dan - Angmagssalik - Qingorsuaq e ritorno a Kap Dan	L. 40.000
Spesa per inviare n. 2 casse via treno e mare sul percorso Torino-Angmagssalik (Le casse contenevano materiale alpinistico e viveri ed erano assicurate)	L. 60.000
Spesa per viveri consumati nel corso della spedizione	L. 90.000

Spese varie: materiale foto-cinematografico, assicurazione malattie o incidenti, spese di corrispondenza per documentazione precedenti spedizioni, ecc. L. 100.000

Costo della spedizione per quanto riguarda i tre partecipanti italiani L. 900.000

Ognuno dei tre alpinisti italiani ha pagato la sua quota di L. 300.000.

Materiale alpinistico

Il materiale alpinistico usato nel corso della spedizione era di proprietà dei singoli partecipanti (corde, piccozze, sacchipelo, vestuario, chiodi, ecc.) ed è quello che essi normalmente usano nelle ascensioni di alta montagna sulle nostre Alpi.

La tenda da campo base (3 posti) è stata data alla spedizione in prestito.

Una parte di viveri è stata offerta in regalo dalle ditte Plasmon e Nestlè.

Informazioni logistiche

La Groenlandia fa parte del territorio Danese; per i permessi di soggiorno rivolgersi all'Ambasciata italiana di Copenhagen.

Per notizie riguardanti montagne e precedenti spedizioni alpinistiche esistono articoli sulle riviste dei principali Club Alpini europei, nonché opere edite all'estero.

Il presidente del Club Alpino Danese, avv. Erik Hoff, Copenhagen, può dare ulteriori notizie.

Il conoscitore più profondo della zona da noi visitata è il signor Carsten Berg Sørensen abitante ad Angmassalik - Est Grönland.

G. A.

Invito alla collaborazione

Rendere interessante la nostra Rivista è compito di chi la dirige; ma è indispensabile che vi collaborino i soci sotto molte forme: inviando articoli, notizie, fotografie ecc.

Soprattutto nel campo fotografico è necessario che siano fatte conoscere le zone più interessanti da parte degli alpinisti che le frequentano; non è detto che soltanto le vette più celebri possano costituire l'oggetto dell'attenzione dei fotografi, anzi, alle zone più neglette è giusto che vada l'interesse degli alpinisti, anche per ravvivare il gusto della scoperta in un mondo alpino per il quale è diventato fin troppo consuetudinario affermare che non vi è più nulla da scoprire.

Attendiamo quindi dai nostri lettori e soci soprattutto fotocolori nel formato 6x6 da riprodurre sulle copertine della Rivista.

Grazie fin d'ora a chi risponderà al nostro appello.

Al monte Colombo per la cresta Nord-Ovest

di Giovanni Bertotti

Nel mio subcosciente c'è qualcosa che non va. Sembra un ronzio, ma più alto, più acuto, con toni metallici. Sembra... è la sveglia!

Con uno scatto balzo a sedere sul letto, cercando a tentoni quell'infernale meccanismo che pare intenzionato a svegliare tutto l'isolato. Le lancette sono ferme alle 2,30; qualche stella splende in alto, confusa nel riverbero delle luci.

Che vita da... alpinisti.

Si trattasse di andare a cercar funghi o ad impallinare l'amico carissimo scambiandolo per un camoscio o per un bel fagiano, passi... ma per andare a rovinarsi la pelle delle mani e di qualche altro punto delicato su per massi e pareti, che a solo guardarli dal basso fan venire il capogiro alle persone per bene, si possono avanzare seri dubbi sulla sanità mentale di certe persone. Un pensiero vigliacchello mi attraversa la testa: far aspettare una buona volta gli altri invece di essere sempre il primo al mattino e di girarsi decisamente dall'altra parte per riprendere l'inseguimento, certo più piacevole, di quella donzella del sogno di poco fa.

Tutto è inutile perché nel frattempo è prevalsa la lunga abitudine mattutina e in breve sono impegnato nella difficile operazione di scendere le scale senza attirare le maledizioni altrui.

Invariabilmente c'è qualche mazzo di chiodi che, credendosi chissà dove, viene colto da invidia per i bei battacchi delle mucche.

Il rombo di una 500 lanciata a tutta velocità mi annuncia l'arrivo di Franco ancora mezzo addormentato: qualche facezia per tirar su il morale e puntiamo sulla valle di Ribordone.

Non posso distogliere dalla mia mente il pensiero della cresta NO del Colombo che oggi vogliamo tentare.

E oggi siamo alla fine di ottobre, la montagna è già in nette condizioni invernali; ci sarà certo da stare allegri.

Grazie alla strada asfaltata di fresco, alle 3,30 siamo a Talosio ultimo paese della valle. La notte è molto fonda: alla incerta luce delle pile cerchiamo il sentiero delle alpi Boiretto, in mezzo ad un concerto di cani tale da far morire d'invidia le oche del Campidoglio di buona memoria.

Conseguenza: dopo aver girovagato alquanto fra tracce di sentieri e oscure vallette piene di rovi, seguiti per buon tratto da una schiera ululante, ci decidiamo ad una tappa per attendere le prime luci e riconoscere così la via giusta.

Comodamente distesi sull'erba morbida, nel tepore dei *duvet*, vien quasi voglia di riabbandonarsi ai dolci sogni e continuarli per tutta la giornata. Guardando verso l'alto a poco a poco si intravede un'ombra nell'oscurità; una

(*) Gruppo Gr. Paradiso - Sottogr. Ciardonei - Colombo, itin. 319 b della guida «Gran Paradiso» di Andreis, Chabod e Santi.

sagoma snella che sale a nascondere un gruppo di stelle. Inutilmente cerchiamo un'altra vetta più alta, più slanciata nell'anfiteatro di monti che ci circonda, finché la ragione ci conferma quel che già confusamente pensavamo: il Colombo. Una cresta scende tutta a balzi e spuntoni verso la bocchetta di Lazin e subito la scrutiamo per coglierne i minimi particolari. A vedere quelle pareti rossicce di granito al primo sole tutte le ansie spariscono: pare quasi che si sciolga qualcosa nel petto, lasciandolo libero di respirare, di vivere, di lottare. Un colpo di reni, per aggiustare bene il sacco sulle spalle, e via più spediti.

Le placche di attacco salenti obliquamente da destra a sinistra che sembravano repulsive e terribilmente lisce viste dal piccolo laghetto sottostante la cresta, si rivelano molto bonarie. Le percorriamo di corsa, inseguendoci in un gioco nuovo e inebriante in un gran fragore di chiodi, certo inconsueto in questi luoghi.

In basso ci si svela all'improvviso il lago Lazin, completamente ghiacciato e percorso da iridescenti colonne di neve; di fronte i canali della Lavina.

Di qui alla vetta saranno sì e no un centinaio di metri di dislivello, è ancora presto, fa bello e noi ci leghiamo allegri, decisi ad una bella arrampicata a tempo di primato. Certo per mezzogiorno o al massimo per le prime ore del pomeriggio saremo in vetta, a goderci questo bel sole e ad ammirare le punte del nostro Gran Paradiso, divenuteci a poco a poco familiari fin dalla giovane età.

Franco, che già conosce la via, parte deciso: pochi metri dopo, girato uno spuntone, la corda si ferma bruscamente. Un chiodo entra tintinnando e la corda riprende a scorrere, lentissima. Non comprendendo il motivo di tutte queste precauzioni su questa prima parte, descrittami come la più facile, avanzo le più diverse congetture ripromettendomi, appena possibile, di passare in testa per sveltire un po' l'andatura.

Giro di corsa lo spuntone e mi trovo

ad annaspere in una ventina di centimetri di neve farinosa che ricopre accuratamente tutti gli appigli. Certo qui farebbe comodo una bella scopa per andare alla ricerca di quei noduli del granito che, in mancanza di meglio, permettono di salire. Entrano in azione le braccia con larghi movimenti a spazzaneve: peccato che dopo un po' le dita restino attaccate alla roccia diventando insensibili e obbligando a lunghi massaggi.

Il sole, basso, non raggiunge questo versante del Lazin; sembra di essere in una ghiacciaia. È con gioia che finalmente riusciamo a superare quei pochi metri che ci separavano dal filo della cresta; malgrado il fortissimo vento qui almeno c'è il sole a rendere più piacevole la salita. Le lunghe traversate sul versante di Boiretto ci appaiono ora per contrasto incredibilmente facili; al contatto della roccia calda le dita riprendono la sensibilità.

Andiamo quasi di corsa, pienamente fiduciosi l'uno dell'altro, finché ci arresta una parete di una ventina di metri che costituisce la chiave della salita. Vi si sale per una fessura a sinistra, che bisogna raggiungere su minuscoli appoggi a picco sul versante del Lazin. Franco pianta un buon chiodo in alto, poi si lancia nella traversata, fidando tutto sulle punte degli scarponi e, eventualmente, sul buon chiodo. Gli ultimi metri sono difficilissimi per il vetrato.

Finalmente lo vedo arrivare alla base della fessura, piantare un altro chiodo e cominciare a svuotare la fessura dalla neve e dal ghiaccio, per potervi incastrare il braccio e lo scarpone. Altro lavoro che pone a dura prova la resistenza al freddo delle dita.

Il tempo passa veloce e non si vede ancora la vetta, sempre nascosta da gendarmi e spuntoni. Perdute le ultime speranze di arrivare presto in punta, ci affrettiamo al massimo per evitare il bivacco su questa cresta. Solamente dopo aver superato il cammino finale, l'ultima grande difficoltà, potremo considerare terminata l'ascensione e pensare ad altre cose meno nobili, per esempio allo stomaco, che dal mattino

facciamo tacere solo con zuccherini e qualche sorso di tè.

«Come deve essere morbido quel terrazzino coperto di neve! Assomiglia tutto a un materasso. E più su quella strana pianta... ma è la croce! E quello 'à sotto è il camino finale. tutto bianco di neve. Altre vie di uscita non ce ne sono: bisogna passar là dentro a tutti i costi.

Ah, che idea voler far questa cresta in queste condizioni invernali!».

È con estrema cautela che ci portiamo verso la base; Franco, lasciato il sacco, comincia a salire, lentissimo per il vetrato, cercando l'aderenza con tutto il corpo. Adesso capisco la leggenda di quei cercatori di cristalli di Chamonix che dicono si tagliassero le piante

dei piedi per farle sanguinare ed aumentare così l'aderenza!

In alto il camino si allarga a imbuto: bisogna portarsi su una sola faccia. Sono momenti ansiosi in cui non ci si sa decidere a fare quel solo passo. Fortunatamente una fessura nascosta accoglie un chiodo che, malgrado suoni male, dà subito una grande sicurezza, non foss'altro che morale.

È finita. Una decina di metri più in là, ai piedi della croce, salutiamo gli ultimi raggi del sole. Il Gran Paradiso, quasi in gara col sole, sfavilla ancora qualche istante di una gran luce, festeggiando così la nostra vittoria su una vetta certo modesta ma delle più care al cuore dei canavesani.

Poi, la notte.

Giovanni Bertotti

(S.U.C.A.I. Torino)

79° Congresso Nazionale del C. A. I.

STRESA, 2 - 7 settembre 1967

GITE: a **Macugnaga** con ascensioni alla Gnifetti per cresta Signal, allo Stralhorn, alla Grober;

in **Val Formazza** con ascensioni al Blindenhorn;

in **Valle Antrona** con ascensione al Pizzo d'Andolla;

al **Mottarone** con giro turistico del Lago d'Orta;

a **Locarno** incontro con il Club Alpino Svizzero.

STAFFETTA ALPINA lungo l'itinerario **Monte Rosa - Laghi - Valtellina - Bergamo.**

Organizzazione delle Sezioni Est Monterosa

Segreteria del Congresso - Sezione C.A.I. GOZZANO (Novara)

Vedere il programma completo a pag. 228.

MONTANAIA^(*)

(dal mio diario)

di Toni Giànese

Ritorna Toni Giànese, l'alpinista cieco di Padova già simpaticamente noto ai lettori della R.M. Egli ci racconta le fasi di una sua recente salita al Campanile di Val Montanaia lungo la ben nota via normale, che è quella dei primi salitori e le cui difficoltà oscillano tra il terzo ed il quarto grado. Ma, più che i richiami d'ordine tecnico, valgono soprattutto lo spirito che conduce quest'uomo sui monti ed il sentimento profondamente fraterno che ispira chi gli si accompagna.

E poi particolarmente significativo che in questo racconto abbia parte saliente il compianto Franco Piovan, alpinista purissimo se mai ve ne furono, ed al quale la Sezione di Padova ha dedicata la Scuola d'Alpinismo che da parecchi anni egli dirigeva con passione e spirito di sacrificio veramente esemplari.

Siamo lieti di offrire ai nostri lettori uno scritto che pone in risalto con semplicità commovente ciò ch'è il bene maggiore ritraibile dalla pratica della montagna intesa anche e soprattutto sul piano etico: l'amicizia. (g.p.)

Sergio è uno degli amici che m'accompagna in questa nuova gita in montagna. Abbiamo lasciata a lui la guida della macchina, in modo che mia moglie arrivi al rifugio Pordenone più riposata.

A Longarone abbandoniamo la valle per salire quella del Vajont, squallida come un paesaggio lunare, mi dice Sergio: c'è solo qualche piccolo ciuffo di erba che a stento cerca di crescere dopo quella famosa ondata dell'anno prima. Ci fermiamo all'altezza della diga per osservare quel nuovo monte creatosi in mezzo al bacino artificiale; più in alto, sul monte Toc, è il segno da dov'esso si è staccato. Restiamo ammutoliti di fronte a ciò che l'uomo, ed in parte la natura, hanno provocato, col pensiero che inevitabilmente va a quella tremenda notte di sciagura.

A Cimolais prendiamo lentamente la strada della val Cimoliana, lentamente perché, anche se di scarsa pendenza, il fondo è molto sconnesso. Non ho mai percorso questa valle, dal rumore di molti torrenti che fiancheggiano e di

altri che con l'auto cautamente guadiamo, la immagino bella e selvaggia.

Al rifugio facciamo colazione.

La giornata è bella ma afosa. Si vorrebbe aspettare un po' di fresco per partire, ma alle due, non potendo prevedere esattamente il tempo che io impiegherò a salire fino al bivacco Perugini, ci poniamo in cammino sotto un sole cocente.

Siamo diretti al Campanile di Val Montanaia, vetta che mi sono scelta quest'anno e sulla quale Sergio e Franco, da fedeli amici, mi accompagneranno.

Sergio è davanti che fa l'andatura, Luciana lo segue ed io dietro, con la mano destra leggermente appoggiata sul suo sacco.

Questo sentiero mi preoccupa per la sua difficoltà e per la sua lunghezza ed ho pregato l'amico di andare molto piano. Non avevo mai risalita la Val

(*) Dalla pubblicazione edita dalla Sezione di Padova nel primo anniversario della morte di Franco Piovan.

Montanaia da questo versante. Sergio mi spiega che dapprima il sentiero è facile, perché tagliato di costa sino all'imbocco della valle, ma poi diviene molto più difficile perché si riduce ad una traccia che risale dei gradoni fino ad arrivare ai piedi del Campanile.

Quando il sentiero presenta i primi salti di roccia, i mughi, gli scivoli di ghiaia, comincia per me il calvario della fatica. Mia moglie e l'amico amovoltamente e con sacrificio mi accompagnano in questa lenta marcia che, dato il passo e le soventi soste che richiede, diventa faticosa anche per loro.

Arrivo di fronte alla parete sud del Campanile che son ormai privo di ogni energia. Sergio qui mi orienta su tutte le cime d'intorno e mi indica la posizione del bivacco, ch'è ormai vicino.

Per quell'ultimo tratto, l'amico vuole portare anche il mio sacco; sorride quando lo prende in mano e lo pone sopra il suo, almeno quattro volte più pesante.

I miei calcoli non sbagliavano di molto: camminando quattro ore per arrivare al bivacco, abbiamo impiegato un tempo doppio del normale.

* * *

Poco prima del buio, sotto una fitta pioggia, arriva anche Franco, il mio secondo compagno di cordata. Quando gli accenno che a causa del tempo temevo ch'egli non sarebbe venuto, mi risponde che anche sotto l'imperverare della tempesta non sarebbe mancato a questo appuntamento. Parole scarse e decise di un amico sincero, parole che vanno direttamente al cuore e che rendono estremamente felici.

Una cordata lascia il bivacco alle quattro del mattino. Lasciamo passare una mezz'oretta e poi ci avviamo anche noi verso l'attacco della via normale del Campanile, che raggiungiamo prima delle cinque: la giornata è bella e tiepida.

Franco sale per primo legato a due corde, alle estremità delle quali ci leghiamo io e Sergio. Finalmente le mani sulla roccia!

Da questo momento infatti, con l'aiuto delle mie mani, la posizione del corpo, il senso d'equilibrio, il mio procedere diventano finalmente uguali a quelli degli amici. Questa parete verticale, di un buon terzo grado, è l'ideale per le mie possibilità. Arrampico con molta sicurezza e tranquillità; i miei amici sottolineano anche con un discreto stile.

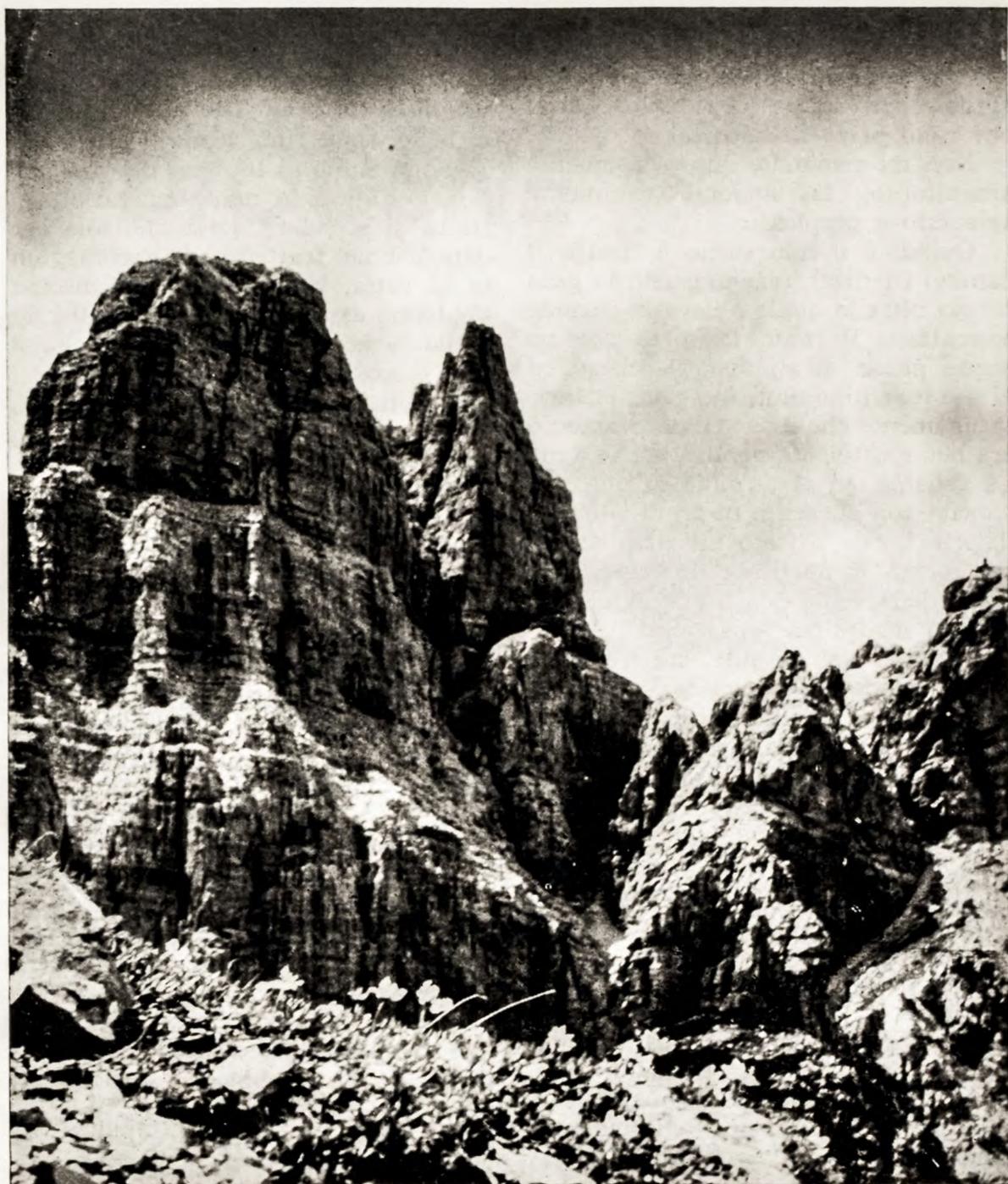
Sergio sta al mio fianco o al disotto di me e i suoi suggerimenti sono quelli minimi indispensabili: più che sulla posizione degli appoggi, le indicazioni vertono sulla conformazione della roccia che devo superare, ora parete e ora diedrino.

«Obliqua leggermente a destra, spostati un po' a sinistra che troverai una fessura».

Le sue indicazioni sono precise ed attente. Dall'anno scorso a quest'anno ho fatto molti progressi: gli allenamenti in palestra stanno dando i loro frutti. Lavoro molto di più sugli appoggi che non le prime volte e mi diverto molto perché arrampico senza alcun sforzo.

Sui terrazzini siamo obbligati a lunghe soste per attendere che la cordata che ci precede s'innalzi. Sul terrazzino Cozzi dobbiamo aspettare addirittura un'ora perché essa superi il famoso passaggio ed inizi la successiva traversata. Nessuna meraviglia da parte dei miei amici sulla lentezza di chi ci precede, ma solo ammirazione nel sapere che il capocordata è nientemeno che Fritz Wiessner, ora sessantacinquenne, il famoso alpinista tedesco-americano.

All'attacco della fessura Cozzi, per facilitarmi il passaggio Franco aggancia una staffa nel primo chiodo: è leggermente strapiombante. Quando l'afferro con le mani e poso il piede sul primo gradino, la punta della pedula non trova la roccia; subito metto il piede nell'altro gradino. Ora la punta vi si appoggia e io posso mettermi in un tranquillo e riposante equilibrio. Con le mani trovo due buoni appigli e con i piedi abbandono la staffa, proseguendo lentamente, ma senza difficoltà, lungo la fessura.



Fiori sull'abisso. Dal ballatoio del Campanile di Val Montanaia. (foto G. Pieropan)

Per maggior tranquillità Franco attrezzava con tre chiodi la traversata che porta all'inizio del camino Glanvell. Proseguo su di essa da secondo, in modo da trovarmi assicurato fra le due corde; la sento in verità molto esposta, come in effetti lo è, ma in complesso assai facile. All'ultimo chiodo, prima di entrare nel camino, mi fermo e mi assicuro. Sergio mi sorpassa per poter

meglio assicurare Franco che prosegue e gradatamente s'innalza.

E qui che ci raggiunge una cordata che nel frattempo aveva attaccata la nostra stessa via di salita. Il primo di essa è un lecchese, che si sporge dal terrazzino chiedendomi se può iniziare la traversata: gli rispondo che può raggiungermi ma non oltrepassarmi.

Ed infatti egli presto mi è vicino,

ma prima che possa fare delle cattive considerazioni sul mio punto di sosta e sulla strana disposizione della mia cordata, gli spiego con molto garbo che sono privo della vista.

Non mi risponde, improvvisamente ammutolito, lasciandomi veramente spiaciuto e perplesso.

Quindi è il mio turno e risalgo il camino Glanvell, raggiungendo la grandezza oltre la quale s'eleva la cuspide sommitale. Durante la sosta che ne segue penso all'alpinista lecchese ed al suo repentino mutismo, concludendo intimamente che il suo comportamento era ben giustificato perché, anche a me da vedente, se al termine di una traversata con duecento metri di vuoto al disotto avessi trovato un altro alpinista, fermo, in posizione di sicurezza, e privo della vista, penso che avrei provato la medesima sensazione.

Aggirata la cuspide sul versante Nord, mando per prima cosa un grido di saluto a mia moglie, che dal bivacco mi risponde gioiosamente. Sulla vetta abbraccio e riabbraccio i cari amici che ancora una volta mi danno il piacere immenso d'averla raggiunta.

Voglio anch'io, com'è consuetudine di ogni alpinista che arrivi quassù, far rintoccare la vecchia campana dal suono argentino e festoso, anche per annunciare alla mia compagna che ho raggiunta la meta.

Spogliati delle attrezzature, ci sdraiamo sui sassi a goderci il caldo sole. Franco vuole festeggiare quest'ascensione alla maniera dei pionieri dell'alpinismo, togliendo dal fondo del suo

sacco una bottiglia di spumante e rumorosamente sturandola. Nessuna parola di circostanza al momento del brindisi: tutto ciò che abbiamo colto di bello, sta e rimane nei nostri cuori.

Sono soltanto le dieci del mattino, il cielo è limpido, non abbiamo alcuna fretta di scendere. Lasciamo alle corde, che nel frattempo hanno raggiunta la vetta, la priorità nella discesa. Vogliamo essere gli ultimi, non dar fastidio a nessuno, insomma vogliamo fare le cose con comodo.

La discesa infatti, quand'è il momento, si svolge regolarmente con una certa sveltezza.

Sul famoso strapiombo Nord mi lascio andare dolcemente sulla doppia corda da quaranta metri, mentre Franco mi assicura dall'alto con un cordino da sei millimetri che aveva recato appositamente con sé. Mia moglie m'aveva assicurato che quando saremmo stati al termine di quella corda doppia avrebbe acceso il fornellino a gas per prepararci la minestra. Questo andavo pensando, mentre gli amici mi raggiungevano per iniziare l'ultima corda doppia da venti metri che completava la discesa.

Ormai slegati, con la mano sul sacco di Sergio, scendiamo veloci per un piccolo ghiaione del versante est, allo sfocio del quale Luciana ci attende.

Quel caldo ed affettuoso abbraccio di mia moglie, mi fa ogni volta capire di più quant'essa partecipi alla gioia delle mie conquiste.

.

Toni Giànesi
(C.A.I. Sez. di Padova)

LA LANTERNA DI DIOGENE

di Willy Dondio

Nell'Ufficio Informazioni Turistiche entrò uno strano vecchietto con lunga barba, tunica bianca e lanterna.

«To!» — disse tra sé l'impiegato — «vuoi vedere che questo qui è Diogene in persona?».

«Buon giorno» — disse il vecchietto. — «Non si impressioni. Io sono Diogene, forse avrò sentito parlare di me».

«Si figuri se m'impressiono, dopo quello che ho visto in dodici anni qui dentro. Piuttosto, mi perdoni, io credevo che lei fosse morto da un pezzo».

«Infatti» — rispose allegramente Diogene. — «Sono morto da ventitré secoli. Ma lei deve sapere che nel nostro limbo la vita è un po' monotona e perciò, di tanto in tanto, quelli che si distinguono per buona condotta vengono inviati per qualche tempo in licenza-premio sulla Terra, dove ognuno si affretta a riprendere le antiche abitudini».

«Capisco» — disse l'impiegato. — «Congratulazioni. Immagino che lei voglia rimettersi in giro a cercare l'uomo» — aggiunse poi, accennando alla lanterna.

«Lei ha quasi indovinato» — rispose Diogene. «Per l'esattezza, m'interessa un tipo d'uomo che ai tempi miei non esisteva. Ho letto in qualche rivista che adesso c'è della gente che ama salire con gran fatica in cima ai monti, possibilmente dalla parte più difficile e pericolosa. Se ben ricordo li chiamano «alpinisti»: uomini in gamba, si dice; uomini proprio come li vado cercando io. Perciò mi piacerebbe

conoscerne qualcuno, e forse lei mi sa dire dove li potrei trovare».

«Se non vuole altro, è presto fatto» — disse l'impiegato, e diede al filosofo tutte le istruzioni per raggiungere un noto rifugio di montagna, molto frequentato da alpinisti di ogni calibro.

* * *

Nella sala affollata del rifugio, Diogene si guardò attorno perplesso. Forse si attendeva di trovare un consenso di uomini austeri e dignitosi, ma la realtà era ben diversa: gente scamiata e sbracalata, barbe incolte, capelli arruffati; e tutti parlavano forte, ridevano, cantavano. Vedendolo entrare con la sua tunica e la lanterna, più d'uno si mise a sghignazzare senza ritengo, ma egli, da buon filosofo, finse di non accorgersene e si mise alla ricerca di un posto a sedere. La cosa non gli riuscì facile, poiché tutti i posti non occupati da persone erano ingombri di sacchi, indumenti, corde ed arnesi di strana fattura. E pareva tutta merce senza padrone, poiché nessuno si curava di scostarla alle timide richieste del vecchietto; finalmente un giovanotto, mosso forse a compassione, spinse un po' in là un mucchio di roba e gli fece posto accanto a sé. Diogene ne approfittò subito per attaccare discorso e si informò se tra quella gente vi fossero degli alpinisti.

«Perché, non si vede?» — chiese il giovane, quasi offeso.

«Sa, io non ho pratica di questo am-

biente, vengo da lontano» — si scusò Diogene. «Desidero molto conoscere degli alpinisti: me ne potrebbe indicare qualcuno dei migliori?».

«Il migliore è quello là» — rispose il giovane, indicando un tale che, a giudicare dagli atteggiamenti, doveva sentirsi molto importante là dentro. «È un fuori classe» — aggiunse poi con evidente ammirazione, e ne citò alcune imprese: nomi zeppi di parole come «direttissima», «solitaria» e «invernale» che, da come venivano pronunciati, dovevano equivalere almeno alle famose fatiche di Ercole.

«Molte grazie» — disse Diogene. «Adesso vado ad attaccare discorso». Si accicinò all'illustre personaggio, che sedeva tra una schiera di ammiratori, e gli chiese con molta discrezione se permetteva una parolina. L'altro lo squadrò da capo a piedi, poi, tra seccato e divertito, lo seguì fuori del rifugio.

«Mi perdoni se mi permetto d'importunarla» — disse il filosofo, e gli spiegò il motivo della sua richiesta. «Abbia pazienza, è una mia vecchia fissazione quella di cercare l'uomo, quello autentico, che sappia veramente il fatto suo».

Il grande scalatore aveva ascoltato con interesse misto a diffidenza le parole di Diogene. «A me non la dà ad intendere» — pensò alla fine. «Costui è certamente un giornalista travestito che vuole carpirmi confidenze per fare l'articolo senza pagarmi i diritti. Dovrò tenermi sulle generali e sfruttare l'occasione per una buona pubblicità».

«Va bene» — disse poi. «E che cosa vorrebbe sapere da me?». «Mi vorrebbe dire quale motivo la spinge a salire lassù per le vie più difficili?» — chiese il filosofo. Era una domanda abbastanza comune e sensata, ma l'altro, che si aspettava qualcosa di diverso, non seppe lì per lì cosa rispondere. Non voleva dire «Perché mi garba» e non poteva dire «Per l'ambizione»; ed allora rovistò nella memoria alla ricerca di quelle frasi piene di enfasi e vuote di senso che aveva letto tante volte nelle pubblicazioni alpinistiche.

«Per l'ideale» — disse infine con aria ispirata.

«Scusi, quale ideale?» — insistette Diogene.

Il discorso si faceva difficile, il grand'uomo avrebbe voluto mandare al diavolo quel seccatore, ma temeva di guastarsi la popolarità. Bisognava trovare una scappatoia.

«Vado in montagna così come gli atleti partecipano alle gare» — disse poi, un poco ingenuamente.

«Ma quelli lo fanno per vincere» — obiettò il filosofo. «Se è vero quello che ho letto, l'alpinismo è qualcosa di più e di diverso da una gara sportiva».

«Accidenti, ho fatto una papera e devo rimediare» — pensò lo scalatore. «Mi sono espresso male» — dichiarò quindi. «Volevo dire che anche la nostra è una specie di gara dove gli altri non sono ancora passati, per fare, insomma, qualcosa di nuovo».

Sul volto del rugoso vecchio si andava dipingendo un'aperta delusione. «Se è questo l'uomo che cercavo, anche stavolta ho fatto un buco nell'acqua» — pensò tristemente.

«Se vuole vedermi all'opera» — disse l'alpinista, che sperava di sbalordire con i fatti il suo interlocutore — «domattina salgo per quella parete là» — ed indicò un'enorme muraglia gialla e nera che si ergeva di fronte al rifugio. Pensava: «Chissà, forse costui ha anche la macchina da presa e mi fa apparire alla televisione».

«No, grazie» — rispose Diogene. «Vede, a me interessa l'uomo di dentro, non di fuori. È lo spirito che vorrei conoscere, non la tecnica, o come la chiamate: questa è affare vostro personale, mentre lo spirito è patrimonio universale. E da quanto ho potuto capire, il vostro spirito non differisce per nulla da quello di tutti gli altri sportivi: è teso unicamente all'affermazione della vostra abilità e non ha nulla da donare agli altri. La ringrazio, comunque, per avermi dato ascolto e le auguro ancora tante belle soddisfazioni. Addio!». E così dicendo, si avviò con la sua lanterna per il sentiero verso la valle, mentre in cielo si accendevano

le prime stelle. Ma fatti pochi passi, udì una voce alle sue spalle: «Buon uomo, non vorreste fare ancora due chiacchiere?». Si voltò e vide un tale che prima non aveva notato, seduto sopra una panca davanti al rifugio. Incuriosito, tornò indietro e si sedette accanto allo sconosciuto.

«Ero uscito a godermi il tramonto ed ho sentito involontariamente tutta la vostra conversazione» — disse costui. «Mi dispiace per voi» — aggiunse quindi, e le sue parole suonavano calde ed accurate.

«Grazie, ma non ci faccia caso. Sono avvezzo alle delusioni» — rispose Diogene. E dopo una breve pausa: «È un alpinista anche lei?» — domandò.

L'uomo sorrise. «Mi piace molto andare in montagna, ecco».

«Ma sale sulle cime per le vie più difficili?» — insistette il filosofo.

«Salgo dove le mie possibilità me lo consentono, senza giocare d'azzardo e senza violentare la montagna con ogni sorta di arnesi» — rispose l'uomo. «Quello che m'importa è salire *bene*, non il salire a qualunque costo» — soggiunse.

«E posso chiederle perché lo fa?».

«È una domanda che mi sono posto molte volte anch'io» — spiegò l'uomo. «Vedete, non è il ragionamento, ma l'istinto che ci spinge, e con il ragionamento possiamo soltanto cercare una spiegazione plausibile a questo istinto. Per conto mio, si fa troppo spreco di parole grosse: l'ideale, la montagna che nobilita, il trionfo dello spirito sulla materia, e così via. Io vedo la cosa in termini più semplici. Gli istinti vitali spingono l'uomo a misurarsi contro ostacoli e difficoltà adeguati alle sue risorse fisiche e spirituali. La nostra vita quotidiana, troppo liscia e piatta, ci offre poche occasioni in tal senso, ed allora l'uomo cerca in attività complementari lo sfogo alle sue energie eccedenti. La montagna risponde in sommo grado a queste esigenze, ed in più allietta il nostro spirito con

la bellezza e la grandiosità dei suoi spettacoli, temprando il nostro corpo nel contatto con la natura primigenia, ci dà modo di collaudare le amicizie e la solidarietà umana nel pericolo e nella sciagura, ci fa sentire a volte l'alito freddo della morte e ci ridona, per contrasto, la gioia di vivere. In montagna, insomma, si vive più intensamente e si rimane giovani più a lungo. Ecco tutto».

Diogene, ascoltando, si era poco a poco illuminato nel volto rugoso, ed ora i suoi occhi brillavano di letizia. «Ma quegli altri» — domandò tuttavia —, «quelli là dentro, non la pensano come lei?».

«Pensare, forse no» — rispose l'uomo. «Ma, in fondo, anch'essi vanno in montagna perché li spinge l'istinto, perché urgono in essi forze vitali insoddisfatte. Tra queste c'è anche l'ambizione: tutti l'abbiamo, tutti cerchiamo di affermarci personalmente; soltanto, qualcuno si lascia prendere la mano e permette, forse inconsciamente, che l'ambizione soverchi gli altri impulsi. Allora la montagna diventa un terreno di competizione: l'alpinista non si misura più soltanto contro di essa, ma anche, sia pure indirettamente, contro altri uomini; l'alpinismo diventa, insomma, uno sport agonistico, e per giunta senza regolamenti né disciplina. Peccato, non vi pare?».

«Altroché, se mi pare!» — rispose Diogene, sottolineando la sua approvazione con ampi gesti delle mani. «Ma non si crucci per questo: in fondo, sulla montagna c'è posto per tutti. Continui invece a praticare l'alpinismo come l'intende lei ed insegna ai giovani a fare altrettanto. Quanto a me, finalmente me ne posso tornare soddisfatto nel limbo: questa volta ho trovato il mio uomo!».

Sorridendo fissò negli occhi il suo interlocutore, poi afferrò la lanterna e scomparve lungo il sentiero, sotto le stelle che scintillavano come fossero state create in quel preciso istante.

Willy Dondio
(C.A.I. Sez. Alto Adige)

Apuane: cronaca alpina 1966

di Vincenzo Sarperi

Le ottimistiche prospettive, espresse nell'introduzione della Cronaca alpina 1965 delle Apuane (RM 1966, pag. 214), ci appaiono oggi ancora confermate. Anzi, mentre allora si aveva se mai l'impressione di una limitata attività invernale, stavolta si deve registrare una specie di *boom*, nonostante condizioni di stagione e d'innevamento spesso avverse.

Il nuovo contributo all'alpinismo invernale si è qui manifestato nelle due forme, che possono anche alternarsi e fondersi, o integrarsi a vicenda, in una salita. L'una classica — quella che si può far risalire a Bruni, Bozano, Questa, Figari, a guide come i due Vangelisti e G. Conti, e ad altri pionieri — consistente in ascensioni in maggior parte di neve e ghiaccio, cioè su un terreno particolarmente ripagante in seguito ai caratteri climatici invernali delle Alpi Apuane; l'altra, più recente, rappresentata da arrampicate ovvero ripetizioni di vie di roccia, sia pure in presenza di neve e vetrato, compiute d'inverno.

Il fenomeno rallegra chi, come noi, già anni addietro si adoperò (sia con la piccozza sia con la penna, come si diceva una volta) per rinnovare le tradizioni dell'alpinismo invernale apuano.

Pizzo d'Uccello, m 1781

Il 19 giugno F. Cantini, M. De Bertoldi, A. Nerli, M. Piotti, V. Sarperi e F. Zucconi hanno percorso sulla parete nord una variante che collega due classici itinerari. Saliti i primi due segmenti della Oppio-Colnaghi, hanno continuato agevolmente per tutta la Rampa (passaggi di 3°) fino all'incontro col canale della via dei Genovesi, seguito con altra breve variante finale (sul fianco sinistro anziché nel fondo del canale, 4° grado, roccia cattiva). Ore 7 dall'attacco della Oppio-Colnaghi alla vetta.

Una nuova via, aperta il 24 settembre dalla guida E. Biagi, M. De Bertoldi, A. Nerli e F. Zucconi, si diparte da oltre metà della Rampa, salendo alla sinistra della Oppio-Colnaghi. Le difficoltà sono di 3° e 4° con un breve tratto di 5°, paragonabili nel complesso a quelle della via dei Genovesi. E insomma la più facile delle tre vie finora tracciate sul settore centrale della parete (la Oppio-Colnaghi, la diretta del '65 e, appunto, questa nuova del '66).

Sul grandioso anfiteatro settentrionale si contano così otto itinerari, vale a dire, oltre



Le cime del M. Cavallo e, davanti, il M. Contrario con gli itinerari invernali sul versante Nord. Da sinistra, la nuova via dei Lucchesi (1966) e la via dei Chiavaresi (1959).



Pizzo d'Uccello, parete Nord. A sinistra la cresta di Capradossa, a destra quella di Natapiana. 1) via dei Genovesi (1927), (le frecce indicano l'entrata e l'uscita del canale); 2) via Oppio-Colnaghi (1940); 3) variante del Costone Nord-Est (1953); 4) via alla Foce 1590 di Capradossa (1953); 5) via del Costolone di Destra (1963); 6) via della Gola (1964); 7) via diretta (1965); 8) variante della Rampa (1966); 9) nuova via Biagi-De Bertoldi-Nerli-Zucconi (1966).

i tre succitati, la via dei Genovesi (1927), che nel tratto inferiore risale anch'essa la parete vera e propria, la via alla Foce 1590 di Capradossa e la variante del costone nord-est (ambidue del 1953), la via del Costolone di destra (1963), assai periferica, e la via della Gola (1964); senza contare la variante di raccordo '66.

Il 1° maggio S. Carmignani, F. Franchi e R. Galassini hanno compiuto la seconda salita della via del Gran Diedro sud.

M. Grondilice, m 1805

Sulla parete nord sono stati ripetuti due itinerari in prima invernale, rispettivamente il 19 e 20 marzo, ad opera degli attivi alpinisti lucchesi. M. Pesi e O. Nelli sono saliti per la via di destra o della Grotta (itin. 15 d III della guida «Alpi Apuane» di Nerli e Sabbatini), usando 5 chiodi, di cui uno da ghiaccio nel tratto iniziale (prima invernale della parete nord, ci pare), mentre D. Ciuffi, F. Pollastrini e R. Da Porto hanno superato la via di sinistra, (itin. 15 d I della guida «Alpi Apuane»), con 4 chiodi da roccia e 2 da ghiaccio. In ambedue le salite, continue difficoltà di misto, oltreché climatiche. Sia l'una che l'altra hanno richiesto 6 ore.

M. Cavallo, Cima Sud, m 1851

Il 20 febbraio R. Pucci, G. Solieri e G. Panesi hanno ripetuto in prima invernale la via intitolata a B. Troiano sulla parete sud-est,

impiegando 3 ore, con l'aiuto di 10 chiodi, in condizioni di tempo avverso. Difficoltà maggiori nella parte superiore (oltre l'intersezione con la via degli Inglesi, itin. 65 i della guida «Alpi Apuane»), per la presenza di ghiaccio.

M. Contrario, m 1789

Il 19 marzo R. Da Porto, F. Pollastrini e P. Bartoloni hanno aperto una nuova via invernale sul versante nord. Essa ha l'attacco in comune con la via dei Chiavaresi (1959, prima invernale del versante), ma si svolge a



M. Grondilice, parete Nord. Via di sinistra (1926) e via di destra, o della Grotta (1956), ambedue percorse in prima invernale nel marzo 1966.



M. Cavallo, da Sud. Sulla parete Sud Est: ... via degli Inglesi (1912); — — — via «B. Troiano» (1965; prima invernale 1966).

sinistra di questa, dapprima per un canale, quindi per circa 30 metri di misto e altri 10 di esposta traversata a destra fino a un piccolo nevaio, infine seguendo fino in vetta un marcato sperone nevoso. Dislivello sui 350 metri, in ore 4. Difficoltà di misto; un chiodo.

Bagola Bianca, m 1800 c. (Gr. del Pisanino)

Si registra una ripetizione della salita invernale per l'erta nevosa faccia nord-ovest, da parte di P. Bartoloni e Tullia Bartolini (per amore statistico: prima femminile).

M. Sella, m 1739

Il 24 dicembre V. Sarperi ha compiuto la prima invernale del canale est, la via più diretta e logica al Sella dal versante di Arnètola, superando un dislivello di 350 metri in ore 3,15.

L'erto e marcato canale si articola in tre tronchi, saldati da strozzature o salti (ghiaccio), e riesce sull'ampio pendio terminale che si estende a sinistra. Via di neve dura e ghiaccio con passaggi talora delicati di misto. Roccia sfasciata.

Pania della Croce, m 1859

Ancora due nuovi itinerari invernali, stavolta sul versante nord-orientale della Spalla ovvero dell'Anticima nord, aperti dai lucchesi rispettivamente il 6 e il 13 marzo.

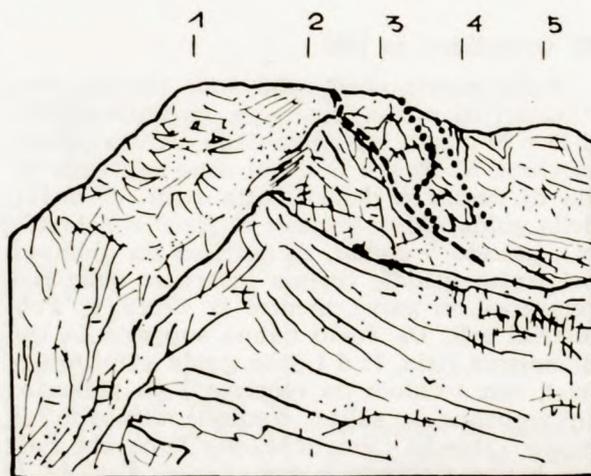
Il primo, salito da D. Ciuffi, Donatella Dianda, M. Pesi, F. Pollastrini, R. Da Porto, P. Bartoloni e O. Nelli, attacca a un centinaio di metri a destra di quello di Amoretti e Di Vestea, itin. 138 m della guida «Alpi Apuane» (1931), seguendo un erto canale incassato dove occorre superare due salti (ghiaccio). In particolare, da notare il primo, strozzato a camino, e un ertissimo tratto prima di uscire su una pianeggiante cretina che porta

in breve in cima alla Spalla. Dislivello di circa 250 metri, su neve durissima e ghiaccio, in ore 2,30. Un chiodo.

L'altro, salito dagli stessi Ciuffi, Nelli, Pesi, Pollastrini, Da Porto, Bartoloni e inoltre C. Burichetti, inizia per circa 80 metri in comune con l'Amoretti-Di Vestea, svolgendosi poi sulla destra, dapprima con orientamento piuttosto a Est-Nord Est, fino a raggiungere con delicata traversata l'ampio canale per cui si riesce alla sommità della Spalla. Dislivello sui 300 metri con sviluppo sui 400, in ore 3,20. Esposizione e pendenze assai forti, con passi di misto; gradinamento continuo.

Pania Secca, m 1711

Il 21 febbraio si deve a Coluccini e Nardoni una ripetizione di un itinerario invernale



Pania della Croce, da Est. 1) Vetta; 2) Anticima Nord; 3) Spalla; 4) Callàre; 5) Quota 1750 c. Itinerari invernali sul versante Nord Est dell'Anticima Nord: da sinistra, la via Amoretti-Di Vestea (1931) due nuove vie aperte dai Lucchesi (1966).



M. Nona, parete sud ovest. Via G. ed E. Vaccari (21-23 maggio 1966).

(foto V. Sarperi)

meno noto quello per il canale nord est e la cresta nord (itin. 144-e della guida «Alpi Apuane»). Esso fu aperto presumibilmente in un inverno d'anteguerra, ma senza notizie sicure.

Ad opera di P. Bartoloni e Tullia Bartolini, registriamo tra l'altro una ripetizione della salita invernale sulla parete nord est (prima invernale Pesi-Da Porto, 1963; itin. 149 f della guida «Alpi Apuane»).

Punta Clarissa (M. Forato)

Inutile cercarla su carta o guida: i primi salitori M. Pesi e O. Nelli (4 aprile) hanno così denominato «un modesto torrione sul versante sud del M. Forato», ovvero «sulla destra del sentierino che sale direttamente al foro dal paese di Cardoso».

Si attacca dalla forcella Nord, si supera un piccolo strapiombo raggiungendo un ter-



Cresta di Sella, versante orientale di Arnètola. A sinistra il Passo di Sella; M. Sella al centro, con la nuova via invernale per il canale est (1966), l'Alto di Sella a destra. (foto V. Sarperi)



M. Procinto, parete ovest. — — — via Ceragioli (1937); ... a sinistra variante diretta (1959); a destra direttissima «F. Cei» (1966).

(foto Nerli)



La Bimba. Nuova via sulla parete sud est (1966) e, a destra, via Ceragioli (1932) con variante, sulla parete est.

razzo a sud est, e si continua obliquando a sinistra. Difficoltà di 4°.

M. Nona, m 1300

Dal 21 al 23 maggio i genovesi G. ed E. Vaccari sono riusciti ad aprire una direttissima sulla liscia e strapiombante parete sud ovest, impiegando 44 ore e 200 chiodi. Quasi del tutto in artificiale, con chiodatura prevalentemente a pressione, la via è stata «scoperta» quattro anni prima da V. Pescia, e ha visto ben quattro tentativi in tre anni; da notare particolarmente il contributo di P. Villaggio e P. Ravaioni. Dislivello sui 300 metri.

Nel 1966 si contano già quattro ripetizioni, tutte concluse in giornata: il 2 giugno, G. Crescimbeni e M. Verin a comando alternato, in ore 8,30; il 9 settembre, G. Barsi e Tullia Bartolini (prima femminile); l'11 settembre, G. Calcagno e A. Gogna, in ore 7; il 25 dello stesso mese, A. Bresciani e R. Vanalesta.

La prima ascensione della parete sud ovest fu compiuta da A. Simonetti e G. Barsi nel 1959, per una via assai a sinistra, con attacco dal canalino Allegri.

M. Procinto, m 1177

Il 1° novembre G. Crescimbeni ha aperto sulla parete ovest una direttissima centrale, dedicandola a Francesco Cei, il compianto presidente della Sezione livornese.

Ai primi 40 metri in comune con la via Ceragioli, ne seguono 20 di 4° superiore; indi sempre in artificiale (A2 e A3). Usati 40 chiodi, 5 cunei e 2 chiodi a pressione (lasciati 30, 5, 2). Dislivello dalla base alla fine delle difficoltà, circa 115 metri, in ore 3.

Nei precedenti tentativi la direttissima aveva già richiesto un totale di circa 10 ore.

Esclusa la «ferrata», le vie di salita al Procinto ammontano così a tredici, di cui ben cinque sulla parete nord.

Complessivamente per sei vie, nel 1966 si sono infine registrate oltre una ventina di ripetizioni, di cui quattordici per vie sulla parete nord. Riepilogando per la statistica: almeno 5 salite dell'ormai classica via Ceragioli sulla parete ovest (1937) e della più recente via «dei Ladri» sulla nord (A. Bresciani e R. Vanalesta, 1965); 4 della Lorenzi-Zaccaria; 3 della Dolfi-Melucci e della via per lo spigolo nord ovest; 2 della Capanna-Ceragioli.

La Bimba (Procinto)

Il 31 luglio A. Bresciani e R. Vanalesta hanno compiuto la prima salita della parete sud est, in ore 6, superando difficoltà di 6°/A1 con un passaggio di A2. Lunghezza, 65-70 metri. Chiodi 15.

Il 13 settembre G. Barsi ne ha compiuto la seconda salita, e la prima solitaria, in ore 4.

Vincenzo Sarperi
(C.A.I. Sez. di Pisa)

Il Mont Ros e il Château des Dames nelle Alpi Pennine

di **Pensiero Acutis**

Aderendo all'invito di descrivere sulla nostra Rivista percorsi sci-alpinistici poco conosciuti, — tenuto conto che esiste una certa penuria di informazione in questo campo, si tratti di guide o di carte topografiche con relativi tracciati o di pubblicazioni periodiche a carattere alpino-sociale — credo di aver trovato, frugando nella memoria nonché nel diario delle mie avventure montane, qualcosa che mi pare faccia al caso in questione. Intendo riferirmi ad un itinerario che ho percorso, da solo, per ben tre volte nel giro di due stagioni e con buoni risultati.

28 marzo 1964.

Aggregatomi ad una comitiva di gitanti, appartenenti ad una delle tante società escursionistiche, ero giunto, una domenica, a Cervinia già con la precisa intenzione di tentare quel percorso che più volte, d'inverno, avevo esaminato e la cui effettuazione m'era sembrata possibile: salire con gli sci in vetta al tondeggiante Mont Ros dal versante nord, su per i grandi canaloni sotto il bacino di Vofrède e per il ghiacciaio omonimo.

Erano circa le 9,30 del mattino quando, sceso dal pullman, m'incamminai ripercorrendo a ritroso la conca del Breuil. Al termine del piano superai un ampio e comodo valoncetto che s'inoltra sino a lambire le propaggini del Mont Blanc du Crêton; quindi presi a salire sulla sinistra un gran canalone che si restringe via via, aumentando per contro in ripidezza.

Ad un certo punto, i blocchi induriti di una vecchia slavina mi furono di non poca utilità; tolti gli sci, arrancai su per quella specie di gradinata informe e mi lasciai alle spalle, abbastanza agevolmente, il tratto più ripido di tutta la salita. Arrivai così su una spalla che separa un gran costone tra i due canaloni; rimessi gli sci, traversai sulla sinistra un breve pianoro e attaccai un'altro canale abbastanza erto, ma ampio e piuttosto breve: non ebbi bisogno di levare gli sci. La neve era in quantità abbondante però, data forse l'esposizione, si presentava in ottime condizioni.

Al disopra di questo canale, una vasta conca quasi pianeggiante adduce ad una rampa alquanto ripida compresa fra la bastionata

del Mont Blanc du Crêton e una zona di isolotti rocciosi.

Proseguendo, descrissi un ampio semicerchio tutto nella sinistra evitando così quel pendio e andai a raggiungere un colle fra la vetta del M. Ros e la cresta che scende dal Château des Dames. Da qui, in breve, raggiunsi la cupola sommitale del M. Ros (m 3233).

Nella discesa, anziché seguire più o meno il tracciato di salita mi buttai diagonalmente giù per la grande rampa e in pochi minuti, con lo slancio, avevo quasi attraversato il bacino al disopra dei canaloni. La neve era magnifica. Più in basso, nel gran canalone, mi tenni non molto discosto dai residui della slavina e... con qualche «déravage» e qualche forbice, tutto filò liscio; più giù si filava che era un piacere. Arrivai sul piazzale dei pullman, e non erano ancora le 16.

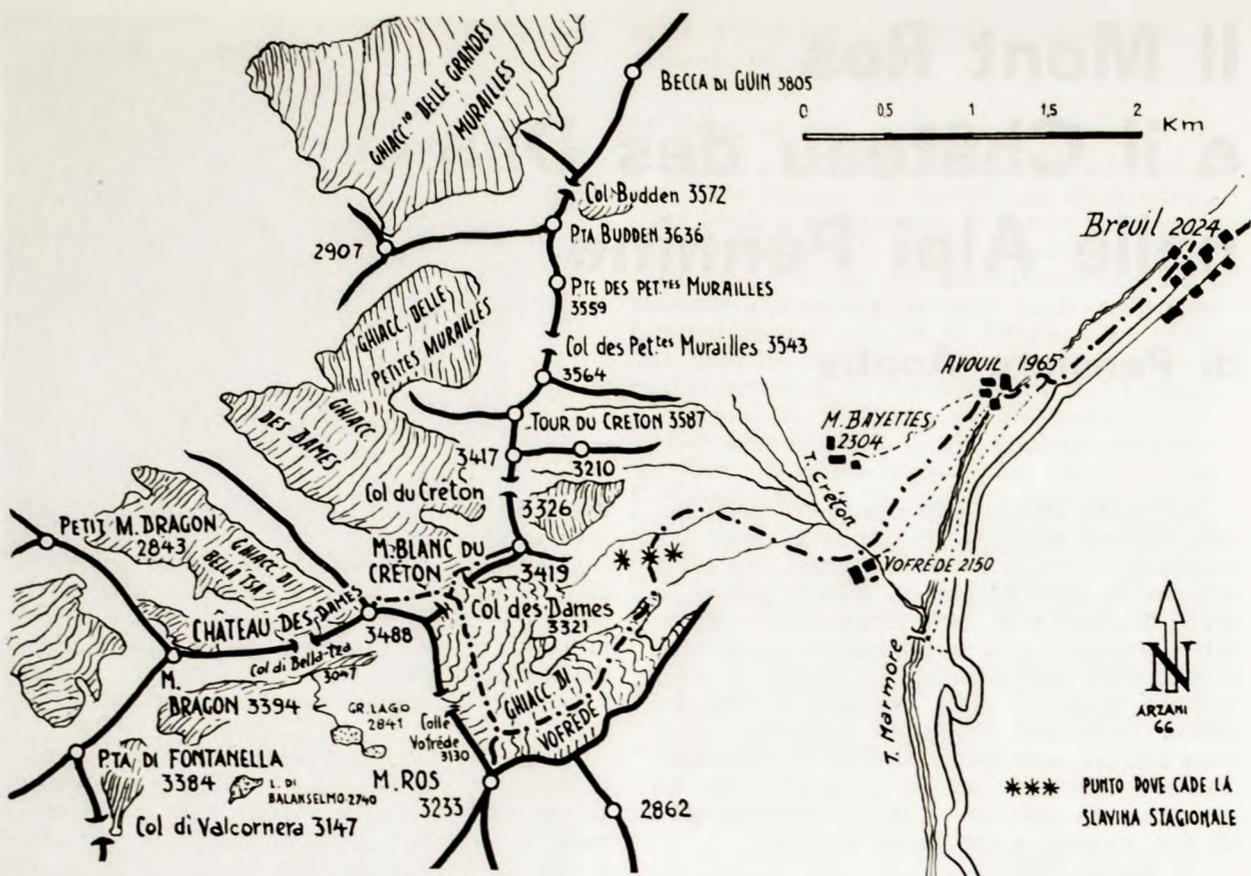
L'appetito vien mangiando...

Galvanizzato da questa fortunata esperienza, la domenica seguente, 4 aprile, ripartii di nuovo alla volta di Cervinia; sempre da solo e questa volta usufruendo di un normale pullman di linea. Volevo vedere se, ripetendo l'itinerario della settimana prima, mi sarebbe riuscito di arrivare in cima al Château des Dames.

Si giunse al Breuil dopo le 10: un po' tardi per la verità! Cercai di non perdere ulteriormente tempo e abbastanza velocemente rifeci il percorso che cominciava ad essermi familiare. Più tardi, sotto un sole cocente, cominciai a rallentare. La neve era sempre in condizioni eccellenti.

Giunto sulla parte superiore del ghiacciaio di Vofrède, puntai verso il Col des Dames rimontando un ampio vallone. Ad un tratto, non ricordo bene come, mi si ruppe un bastoncino da sci; ero giunto all'incirca poco più in alto di un grande gendarme situato sulla cresta del Château, che è anche ben visibile dal basso. Non ci voleva molto per arrivare in vetta; però l'ora era tarda, con un bastoncino solo... tutto sommato pensai che fosse meglio ridiscendere, e il più in fretta possibile, se non volevo correre il rischio di rimanere appiedato.

Malgrado tutto, la discesa si svolse in mo-



do abbastanza regolare e riuscii, in extremis, ad acciuffare il mio pullman che già si era messo in moto.

Finì la stagione sciistica, ma, tutto sommato, ero ben deciso a ritornare.

Avevo decantato questa gita a numerosi amici ma la mia propaganda non attecchiva; nemmeno il fatto che mi ci fossi cimentato ben due volte, e per giunta da solo, non era sufficiente garanzia.

Trascorse così un anno e poco più.

Maggio 1955. Arrivai a Cervinia la sera di un sabato. Come al solito ero ancora solo. Pernottai in albergo e il mattino seguente, all'alba, mi diressi di nuovo verso i luoghi ormai noti.

L'innevamento era, press'a poco, come l'anno addietro. Nel canale trovai ancora i resti della slavina stagionale e li sfruttai come al solito. Ripercorrendo quindi l'itinerario che ormai non aveva più segreti per me, giunsi alla base di un ripido pendio sotto il Col des Dames.

Mollai gli sci e calzai i super-leggeri Grivel che collaudavo con l'occasione. Raggiunsi così abbastanza agevolmente la vetta del Château des Dames (m 3488) e, tornando al colle, risalii dall'altro versante sul Mont Blanc du Crétion.

Dopodiché, la solita veloce discesa e raggiungevo il fondovalle prima delle 13. Mi ri-

mase ancora il tempo per farmi un «Plateau», come supplemento gita.

Veniamo alla conclusione.

Dopo questo successo riuscii finalmente a convincere alcuni amici a compiere questa bella salita sci-alpinistica. Tuttavia pochi la attuarono e ancora oggi, a distanza di anni, mi pare non sia presa molta in considerazione; a torto!

Visto dal basso, il percorso sembra molto ripido, più di quanto non lo sia effettivamente.

Dalle mie esperienze è risultato che le condizioni della neve sono ideali, grosso modo, da marzo a fine maggio. Questo, s'intende, in condizioni di normale innevamento stagionale.

L'andamento di queste ultime annate è stato alquanto bislacco; perciò non fa molto testo. Pericolo di slavine o valanghe non dovrebbe sussistere nell'intero percorso, a parte la solita slavina del gran canale che si scarica una volta per tutte. Quest'ultima serve per lo più, a risalire con minor fatica il tratto più ripido.

Più in alto non rimane che l'imbarazzo della scelta del percorso, fra conche, pendii, avvallamenti, falsopiani, spalloni, ecc.

Non esistono passaggi obbligati e il pericolo di crepacci è inesistente, almeno così mi è parso.

Riassumendo: una gita sci-alpinistica di alta montagna, con tre cime a disposizione; perfetta solitudine in uno degli angoli ancora sperduti e lontani dal frastuono mondano che ha ormai riempito la conca della civiltà Cervinia.

Pensiero Acutis
(C.A.I. Sez. di Torino)

Note caratteristiche. Dislivello del fondovalle, dove scorre il torrente Créton, al M. Ros: m 1350 circa. Alla vetta dello Château des Dames; 1500. Orario di salita: 3,30-4 ore per il M. Ros; aggiungere un'ora

per il Château des Dames; orario che può essere ridotto, se il percorso si trova in ottime condizioni. Sempre, tenendo conto di questo fattore e non contando ovviamente le soste, un buon sciatore-alpinista potrà scendere comodamente in mezz'ora dal M. Ros o dal Col de Dames al fondovalle. Slavine: oltre a quella stagionale che precipita per lo più nel primo gran canale e prima della metà di marzo, non pare vi siano altri pericoli del genere. Stagione propizia: fine marzo, fine maggio, tenendo conto che l'esposizione è costantemente rivolta a Nord-Est. Possono essere utili i ramponi per superare il pendio immediatamente sotto il Col de Dames, che è piuttosto ripido e dove si può trovare ghiaccio. Con condizioni particolarmente buone, si può raggiungere il colle omonimo anche in sci. Se si dispone di mezzi propri, la gita può essere comodamente effettuata in giornata partendo sia da Torino che da Milano.

Ortigara 1917-1967

di Gianni Pieropan

Cinquant'anni dalla data della battaglia: i giovanissimi di allora, par tacere dei «veci» trentenni a quei tempi, sono oggi una sempre più rada schiera di superstiti attorno alla settantina. La cronaca, divenuta subito leggenda di fronte alla tragedia degli uomini e delle cose, è entrata nella storia; ma il ridimensionamento degli avvenimenti può ancor lasciar rivivere gli aspetti umani di quelle ore in cui era quasi più logico morire che sopravvivere. È giusto ed è confortevole che sia una delle generazioni successive alla nostra, scampata a tanta tragedia, a raccogliere le fila ed a ricordare quelle giornate alla gioventù di oggi; perché è segno notevole di una sensibilità verso avvenimenti lontani, e che forse molti sarebbero portati a dimenticare o far dimenticare, e di un riconoscimento dei valori morali congiunti oggi, come allora, al sacrificio di tante giovani vite. (n.d.r.)

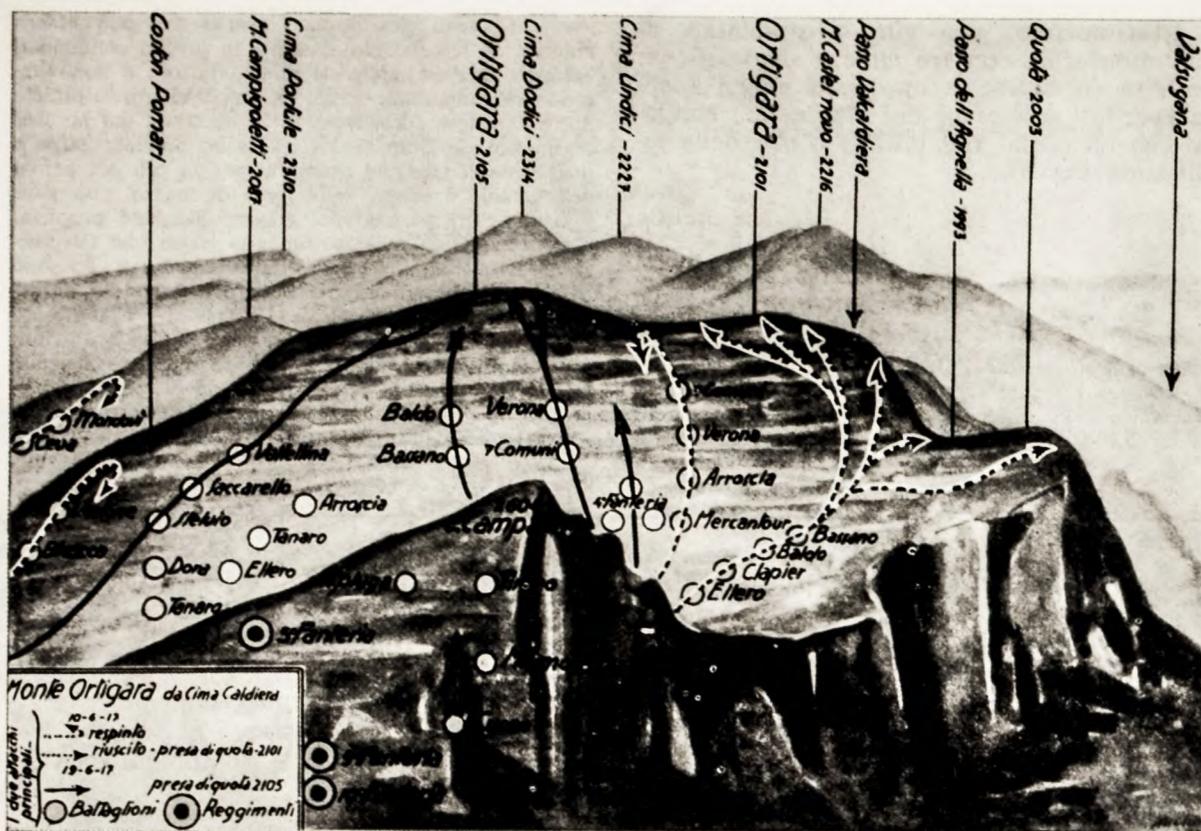
Nei limiti di spazio qui ovviamente consentiti è ben difficile poter non tanto descrivere, quanto soprattutto tentar d'analizzare in maniera adeguata un evento come quello che, esattamente mezzo secolo addietro, fu la battaglia che prende nome al monte Ortigara. Un nome, questo, che solo a rievocarlo è immagine di tragicità, di sofferenza somma, di inutili ed altrettanto costosi sacrifici.

Nel susseguirsi delle lotte che tra il 1915 ed il 1918 ininterrottamente insanguinarono le Prealpi Vicentine, la battaglia dell'Ortigara detiene un triste e pur glorioso primato: quello delle maggiori perdite umane rapportate alla estensione del terreno ed ai limiti di tempo in cui essa si svolse. In questo senso gli storiografi sono senz'altro d'accordo nel collocarla alla pari con le più tremende battaglie che ebbero per teatro il Carso, però con l'aggravante costituita dal fatto che l'insospite ed impervio terreno dell'Ortigara s'eleva ad oltre

duemila metri d'altitudine, con le conseguenze da ciò facilmente deducibili.

Quel che va soggiunto è che un'atmosfera di mistero, di torti malconfessati, di grave silenzio ha sempre aleggiato attorno a questa battaglia, quasi che il terribile nome di Ortigara suscitasse chissà quali rimorsi, quali colpe, quali responsabilità senza dubbio gravissime e che solo ad essere adombrate avessero il potere di richiamare in vita i tanti inutilmente sacrificati.

Se accennavamo poc'anzi alla necessità e all'opportunità di un'analisi approfondita di questa battaglia è perché il mezzo secolo trascorso e la scomparsa di coloro che ne furono più o meno direttamente i massimi protagonisti, ciò almeno sul piano della responsabilità di comando e di decisioni, fa sì che l'analisi stessa si renda possibile ed oltre tutto doverosa: questo per una più esatta conoscenza e comprensibilità bellica ed umana della batta-



M. Ortigara da Cima Caldiera.

(da stampa originale)

glia dell'Ortigara nel contesto della Grande Guerra combattuta sul fronte italiano e più ancora quale atto di riconoscenza e di postumo ma non inutile omaggio a coloro che, pagando coscientemente il prezzo più elevato che ad un uomo possa essere richiesto, fecero dell'Ortigara l'altare più significativo che mai sia stato eretto alle virtù dell'obbedienza, dell'umiltà, del sacrificio.

* * *

La genesi della battaglia dell'Ortigara va senz'altro riconosciuta nella famosa manovra a tenaglia che il generale Cadorna ideò ai primi di giugno 1916, cioè non appena gli austro-ungarici mostrarono di fallire la *Strafexpedition* e conseguentemente si profilò per gli italiani la possibilità ed opportunità di passare alla controffensiva. Mediante tale manovra, i cui obiettivi fondamentali erano da una parte la riconquista della Bocchetta e della Cima di Pòrtule e dall'altra la rioccupazione del Col Santo, Cadorna giustamente meditava di stringere in una morsa il nemico, così da indurlo ad abbandonare il pericoloso saliente da esso tenuto a cavallo della Val d'Astico ed a ridursi in ultimo sulle posizioni oltre e presso il confine dalle quali era scattata la *Strafexpedition*. Sarebbe stata così eliminata o ridotta una volta per tutte la costante minaccia rappresentata dal cuneo trentino, minaccia che poco era mancata si concretasse in tutta la sua estrema gravità.

Tuttavia, con un movimento abile e fortunato, gli austro-ungarici riuscirono tempestivamente a rompere il contatto ed a sottrarsi all'insidia tesa da Cadorna arretrando su posizioni già predisposte a difesa e contro le quali si spezzò ogni tentativo diretto, tra giugno e novembre 1916, al raggiungimento degli obiettivi fondamentali perché la manovra a tenaglia potesse riuscire.

Portatasi nel frattempo l'attenzione di Cadorna verso altri settori del fronte, nella mentalità dei comandi preposti alle operazioni sul fronte prealpino vicentino rimase tuttavia fissa come un chiodo inestraibile la concezione di quella manovra che, man mano passava il tempo ed il nemico aveva agio di rafforzare le posizioni con quella singolare maestria che in proposito gli si deve riconoscere, diveniva sempre meno logica ed attuabile.

Infine, con la costituzione della 6ª Armata incaricata di presidiare l'Altipiano d'Asiago e la Valsugana, venivano addirittura a mancare i presupposti indispensabili perché le ganasce della tenaglia avessero a convergere sugli obiettivi con moto contemporaneo. In verità un simile movimento mai si era verificato, ma dopo la suddivisione del fronte vicentino tra la 1ª e la 6ª Armata tale possibilità cessava a priori e mancava perciò ogni giustificazione per eventuali piani offensivi che avessero ricalcati i concetti della citata manovra a tenaglia.

A dispetto d'ogni valutazione d'ordine logico e strategico, ciò fu invece quel che esat-

M. Ortigara, q. 2101.
Ricoveri e trinceramenti in roccia.



tamente accadde: chi si prova a penetrare l'intima sostanza degli avvenimenti bellici che culminano nella battaglia dell'Ortigara rimane attonito, se così si può dire, nel constatare la monotona insistenza dei comandi italiani nel perseguire un obiettivo già ampiamente intuito ed inquadrato dall'avversario, al punto che non è fuori luogo affermare come quest'ultimo ne fosse in proposito meglio informato che non gli stessi combattenti italiani.

Si tratta, a nostro parere, d'una deplorabile mancanza di agilità mentale e di un minimo di fantasia nella scelta degli obiettivi e dei sistemi più adatti per conseguirli; tuttavia è giusto aggiungere che tal genere di deficienze è caratteristica comune, seppure in diversa misura, d'entrambe le parti contendenti e forse più ancora degli Alleati, ciò soprattutto a partire dal 1916-1917.

Certo si è che un'oscura nemesi sembra presiedere a questa vicenda, talché in definitiva essa appare come ineluttabile, quasi una scadenza che non ammetta proroghe, un debito che esiga d'essere onorato senza più riserve.

Questa brevissima sintesi relativa alle cause vicine e lontane che determinarono i fatti dell'Ortigara appaga, seppure in misura molto

inadeguata, la necessità d'indagine che avevamo affacciata.

* * *

La battaglia dell'Ortigara ha un prologo ch'è necessario ricordare: fermi restando come obiettivi la Bocchetta e la Cima di Portule, essa avrebbe dovuto iniziare l'8 novembre 1916, finalmente in sincronia con un'azione offensiva sul Pasubio che in effetti si attuò, ma con risultati completamente negativi rispetto al raggiungimento della meta costituita dal Col Santo.

Ma proprio durante la notte sullo stesso 8 novembre una violenta tempesta, non insolita a quelle quote e su quel terreno, bloccò ogni movimento mediante la caduta d'oltre un metro di neve ed il prematuro inizio d'un durissimo inverno.

L'azione dovette essere sospesa, ma il proposito di attuarla non appena la stagione lo avesse consentito rimase saldissima ed anzi si consacrò nella convenzionale definizione di «Azione K».

La sua preparazione richiese un gigantesco e non meno costoso sforzo logistico indispensabile per alimentare una forte massa

d'uomini e di armi operanti su terreno avente caratteristiche assolutamente singolari in fatto di severità; basti per tutte ricordare il fatto ch'esso risulta praticamente privo di quella fondamentale risorsa che è l'acqua, la quale doveva perciò essere attinta a Marcésina, mentre tutti gli altri mezzi indispensabili per alimentare le truppe schierate di fronte al baluardo M. Forno - M. Chiesa - M. Campigolletti - M. Ortigara - Passo dell'Agnella dovevano essere prelevati dal capolinea ferroviario di Primolano e di qui, con automezzi e salmerie, istradati sull'unica rotabile esistente e recati ad immediato ridosso dello schieramento, tra Pra Campofilone e Passo Stretto di Moline.

Il piano relativo all'«Azione K» in sostanza non si discostava dalla falsariga dei tentativi effettuati in precedenza dal Comando Truppe Altopiano; e ciò era purtroppo abbastanza logico se si pensa che quest'ultimo si era poi automaticamente trasformato in Comando della 6ª Armata senza che nel suo ambito poco o nulla mutasse, nemmeno gli uomini, a cominciare dal comandante, il generale Ettore Mambretti.

All'azione erano interessati, seppure in non uguale misura, le quattro grandi unità che componevano la 6ª Armata: funzione sussidiaria aveva il XVIII corpo d'armata dislocato in Valsugana; concorso alla spinta doveva dare il XXVI con la sua ala destra preminente da occidente contro M. Rasta e M. Interrotto. Ma in realtà il peso dell'operazione ricadeva in grandissima parte sul XX e il XXII corpo d'armata, schierato il primo tra Cima Caldiera e Casara Zingarella, disposto il secondo in precaria situazione tra quest'ultima e Camporòvere.

Obiettivo finale era per il XX corpo la solita Bocchetta di Pòrtule e costone sommitale della cima omonima; per il XXII lo scavalcamiento della dorsale Interrotto - Mosciagh - Zebio e la successiva calata in Val Galmarara con sfocio nella media Val d'Assa e conseguente scardinamento da sud del dispositivo avversario.

Il XX corpo era da oltre un anno alle dipendenze del gen. Luca Montuori ed anche questo può essere considerato un dato di fatto assai sintomatico; contava la 29ª divisione di fanteria al comando del gen. Enrico Caviglia, futuro Maresciallo d'Italia, il 9º bersagliere ed infine la 52ª divisione alpina composta da ben 20 battaglioni alpini al comando del gen. Como Dagna Sabina; era l'unica divisione del genere allora esistente nell'esercito italiano e, sotto molteplici e validi aspetti, poteva sicuramente essere considerata la sua espressione migliore.

Il XXII corpo, al comando del generale Negri di Lamporo, si articolava in tre divisioni di fanteria su due brigate ciascuna e relativo reggimento d'artiglieria da campagna; inoltre disponeva del 5º bersagliere.

In riserva d'armata si contavano tre brigate di fanteria.

Per sommi capi questo dunque risultava

lo schieramento italiano alla vigilia della battaglia, mentre da parte avversaria le forze in campo potevano essere calcolate supergiù la metà, e forse meno, di quelle italiane, anche in fatto d'artiglieria; tuttavia quest'ultime vantavano una migliore e più efficace disposizione, del resto consentita dallo stesso terreno in mano nemica, e conseguenti più dirette e precise possibilità d'intervento che non quelle italiane, disposte su vastissimo raggio.

* * *

Alle 5,15 del 10 giugno 1917, l'artiglieria italiana iniziò il tiro: sono in azione quasi mille duecento bocche da fuoco d'ogni calibro, dai 305 piazzati a Campomulo ai 320 francesi postati su binario presso Chiuppano e Primolano, cui si aggiungono oltre cinquecento bombarde. Sulle pur munitissime posizioni austriache s'abbatte una vera e propria valanga di ferro e di fuoco.

Le condizioni atmosferiche appaiono dapprima incerte, poi divengono decisamente sfavorevoli: scrosciano con intermittenza forti acquazzoni, mentre pesanti ondate di diaccia nebbia s'infiltrano nelle vallecole, riempiono le doline, s'arrampicano verso le cime e le sommergono, così occultando gli obiettivi principali.

Pattuglie uscite in ricognizione riferiscono che i reticolati sembrano intatti: corre un primo brivido d'incertezza, il gen. Como Dagna chiede a Montuori di prorogare di un'ora l'inizio dell'attacco, ma questi rifiuta. Alle 15,30 escono dai profondi trinceramenti del Campanaro, della Caldiera, del Lozze due colonne di alpini forti ciascuna di otto battaglioni, che calano allo scoperto verso il desolato vallone dell'Agnella, lo varcano ed i superstiti subito addentano le ertissime pendici dell'Ortigara, dove già costituisce una preoccupazione essenziale il posar giusto il piede e mantenere l'equilibrio.

Altro non è, l'Ortigara, che una sommità lunga e piatta, inelegante e calva, strutturalmente scarsa di risalto, niente di più che una delle tante cime che s'elevano sul tormentato e spettrale paesaggio proposto dall'Acrocoro settentrionale dell'Altopiano d'Asiago. Ma il fatto ch'essa domini direttamente le provenienze dal vallone dell'Agnella è bastato per trasformarla in formidabile caposaldo della linea tenuta dagli austriaci a ponente del vallone stesso.

La colonna di destra, comandata dal generale Di Giorgio, occupa il Passo dell'Agnella e conquista di slancio il cocuzzolo di quota 2003, dal quale inizia la vera e propria ascesa all'Ortigara.

Sul far della sera gli alpini del «Bassano», pur privi del comandante e di gran parte degli ufficiali morti o feriti, riescono a por piede sulla groppa del monte, assaltando e conquistando la quota 2101, che precede di qualche centinaio di metri la sommità, quota 2105. Subito raggiunti dai commilitoni del «Verona» e del «Sette Comuni», con ammirevole abne-

M. Ortigara, q. 2105.
I resti del dramma
mezzo secolo dopo.



gazione essi tentano immantinente di allargarsi sulla destra e di aprirsi la via verso la vetta; ma la violentissima reazione nemica rende umanamente impossibile ogni ulteriore progresso.

La colonna di sinistra, posta agli ordini del col. brig. Cornaro, sfiora la pozza dell'Ortigara, s'infiltra nel valloncetto dell'Agnellizza e si distende sullo scosceso pendio del Costone dei Ponari, che da sud-est porta alla vetta. Bersagliata inesorabilmente di fronte e di fianco, irretita fra i reticolati intatti e le molteplici difese passive disseminate dal nemico, essa rimane ferma a mezza costa in una posizione addirittura tragica. L'occupazione, avvenuta sulla sua sinistra, del modesto Corno della Sègala non è stata misura sufficiente per neutralizzare anche in minima parte l'infernale tiro d'infilata esercitato dalle innumerevoli postazioni nemiche, irte di armi automatiche e di pezzi di piccolo calibro, ricavate sull'immediato rovescio di M. Campigoletti. Quest'ultimo, rimasto sempre saldamente in mano austriaca e mai potuto seriamente minacciare, fu in realtà l'elemento che condizionò più di ogni altro l'azione italiana diretta contro l'Ortigara.

Nel frattempo, ai pochi e costosissimi successi colti dalla 52ª divisione corrispondeva

purtroppo il totale insuccesso delle azioni svolte dalla 29ª divisione contro M. Forno e dal XXII corpo d'armata contro lo Zebio e il Moschiagh. Accadde anzi che alcuni tiri corti dell'artiglieria italiana mettersero fuori combattimento un migliaio d'uomini della valorosa brigata Sassari che s'accingeva ad un ennesimo assalto, col gravissimo danno materiale e morale subito derivatone.

A questo bilancio operativo della prima giornata dell'offensiva corrispondeva altresì la perdita di 6750 uomini tra morti, feriti e dispersi.

Saggio divisamento sarebbe stato, dopo simile premessa, quello di sospendere immediatamente l'«Azione K»; purtroppo accadde quel che di peggio poteva accadere e cioè che la sospensione in realtà avvenisse dove l'insuccesso si era manifestato pieno ed invece si ordinasse di continuare l'offensiva alla sola 52ª divisione.

Questo classico esempio di compromesso, che se non altro consentiva al nemico di spostare le sue ancor scarse riserve verso il solo settore ora minacciato, trovava conferma in un ordine diramato alle 22,45 dal gen. Mambretti dal suo comando tattico installato su M. Bertiaga ed avallato il mattino dopo, alle 7,30, dal gen. Montuori, il quale a sua volta

precisava alla 52ª divisione di dover allargare l'occupazione verso il Passo di Val Caldiera, il che significava dover prima occupare l'Ortigara.

E poiché «mai ombra macchiò la purissima anima alpina», i venti battaglioni alpini fior fiore delle valli venete, lombarde e piemontesi, dalle Alpi Marittime alla Carnia, fraternamente uniti ai fanti delle brigate Piemonte e Regina ed al 9º bersaglieri inviati in loro appoggio, si accanirono nella lotta con disperata volontà; finché alle ore 7 del 19 giugno, dopo un ennesimo e spaventoso concentramento di fuoco da parte di tutta l'artiglieria italiana, che produsse tra gli austriaci parecchi casi di pazzia collettiva, il battaglione «Stelvio» riusciva per primo a por piede sullo sconvolto culmine della sinistra montagna.

Catturati 1018 prigionieri e parecchi cannoni e mitragliatrici, febbrilmente si diede mano al rovesciamento delle trincee e degli appostamenti onde potersi validamente opporre ad un ritorno controffensivo del nemico, che non si sarebbe facilmente rassegnato alla perdita dell'importante posizione.

Ma, quel che è ancora più importante e grave, purtroppo fallì ogni tentativo diretto ad allargare l'occupazione oltre l'Ortigara, a conferirle l'indispensabile respiro occupando quel Passo di Val Caldiera dal quale transitavano i rinforzi nemici provenienti dalla Val Sugana e così iniziando finalmente il movimento avvolgente teso a toglier di mezzo la tremenda minaccia esercitata in permanenza dal Campigoletti. E certo dunque che nel momento stesso in cui giungevano sul sospirato culmine dell'Ortigara gli italiani si vedevano costretti, loro malgrado e forse dappriincipio senza essere in grado di rendersene conto, a passare dall'offensiva alla difensiva su una posizione completamente scoperta e praticamente a discrezione dell'avversario.

Se perciò sul piano strettamente ideale la conquista dell'Ortigara era motivo di legittima esultanza, su quello pratico il mantenimento puro e semplice della conquista stessa si traduceva in un fatto sterile e militarmente assurdo. Il rimanere lassù, senza valide possibilità di reagire all'offesa avversaria, avrebbe avuto senso soltanto nel caso che l'occupazione stessa si fosse limitata a quel minimo di tempo indispensabile per pigliar fiato e procedere oltre; ciò che del resto rientrava nelle stesse prescrizioni dell'«Azione K».

Ma non era umanamente possibile chiedere di più agli eroici alpini e perciò fermarsi lì, in bilico sull'Ortigara, altro non era se non il preludio ad una nuova e conclusiva tragedia.

Tuttavia la violenza e la pertinacia della azione svolta dalla 52ª divisione erano state talmente eccezionali da impensierire il nemico, le cui perdite erano state del resto assai gravi, pur se proporzionate alla ridotta entità dei suoi effettivi rispetto a quelli italiani. Lo stesso comandante del settore, gen. Mecsen-seffy, era rimasto ucciso da una granata italiana che aveva centrato il suo osservatorio sul Corno di Campo Verde.

Il generale Conrad, preoccupato per eventuali sviluppi negativi della situazione, aveva inviato ulteriori rinforzi e con essi anche il gen. Ludwig Goiginger, l'uomo che aveva saputo bloccare gli italiani sul Pasubio, quello stesso che nell'agosto successivo tarperà le ali alla vittoria italiana sulla Bainsizza.

La scelta di Conrad non era stata casuale: il 23 giugno Goiginger assumeva il comando della zona e fissava per le prime ore del 25 giugno l'attacco destinato alla riconquista dell'Ortigara.

* * *

La tecnica usata dagli austriaci in tale circostanza è in verità del tutto inusitata ed anche per questo ottiene l'effetto voluto.

La preparazione dell'artiglieria è infatti brevissima ma altrettanto violenta, nel cuore della notte, contro truppe fisicamente depresse ed ovviamente in via di esserlo anche moralmente: essa dura appena venti minuti, dalle 2,30 alle 2,50, dopodiché scattano immediatamente tre gruppi d'assalto diretti al Passo dell'Agnella ed a quota 2105. Essi si erano nel frattempo silenziosamente portati a ridosso delle linee italiane: sono piccole unità, la cui forza non si basa sul numero ma essenzialmente su un perfetto addestramento, su preciso orientamento e su efficace impiego di lanciafiamme e bombe a mano.

La sorpresa riesce in pieno e sulla quota 2105, stipata di soldati d'ogni arma e persino da quattro batterie da montagna che il gen. Montuori ha voluto inviare fin lassù quasi a rendere ancora più complicata e caotica la situazione, la confusione è enorme, paralizzante. Tuttavia nuclei di difensori reagiscono con rabbioso orgoglio e s'accendono mischie furibonde, che le tenebre ed il lampeggiare degli scoppi trasformano in scene da tregenda. Ma in breve gli austriaci hanno la meglio ed alle prime luci del giorno essi sono tornati padroni dell'Ortigara, da quota 2105 a quota 2101, da quota 2003 al Passo dell'Agnella.

Nelle retrovie italiane non si riesce a capire quel che sta succedendo e poiché la sorpresa ha impedito di richiedere l'intervento delle artiglierie, quest'ultime si svegliano ed iniziano il tiro di repressione soltanto alle 8 del mattino.

Il comando della 52ª divisione ordina che le posizioni perdute siano subito rioccupate ed a tale scopo butta nella fornace anche i due preziosi battaglioni sciatori «Cuneo» e «Marmolada» che, a prezzo di gravi perdite, sul far della sera riconquistano il Passo dell'Agnella e quota 2003, ivi rimanendo confinati in posizione pericolosissima. Questo fatto, il fatto di quest'ordine diretto a sparuti drappelli, a battaglioni ridotti ad una quarantina d'uomini senza più un ufficiale, stigmatizza da solo tutta la serie di atteggiamenti e di decisioni da parte degli alti comandi italiani che caratterizzano ed informano dal principio alla fine la tragica vicenda.

Comunque altri contrattacchi sono diretti verso quota 2105 da parte di nuclei rimasti



M. Ortigara. La quota 2105 col monumento-ricordo.

abbarbicati sui ripiani del costone orientale, defilati al tiro nemico; uno di questi contrattacchi, condotto da reparti del 10° fanteria, addirittura perviene per un momento fin sulla vetta.

Dopo quest'estremo atto di disperato quanto inutile valore i superstiti sono costretti a desistere e nel corso delle notti successive chi si sarà salvato nel passaggio del vallone dell'Agnella potrà riparare dietro la Caldiera ed il Lozze.

La notte sul 29, con un'ultima drammatica scena, cala il sipario sul terribile dramma: gli austriaci s'avventano contro quota 2003 e Passo dell'Agnella e dei superstiti alpini sciatori si salvano tre ufficiali ed una ventina di soldati.

Le perdite italiane dal 10 al 29 giugno assommano a 7456 tra morti e dispersi ed a 16.280 feriti. A tale somma, ed a testimonianza del sacrificio impostole, la 52ª divisione contribuisce da sola con 4953 tra morti e dispersi e 10.964 feriti.

Le perdite patite dall'avversario vengono abitualmente valutate sui diecimila uomini all'incirca tra morti, feriti e dispersi.

Simile al dorso d'una gigantesca testuggine, la cui grigia scorza sia stata impietosamente posta a nudo dai millenni e dalla furia degli uomini, l'Ortigara rimane lì, perenne ed eloquente testimone di tanto lutto e di tanta gloria.

La rotabile di guerra muore al Passo Stretto di Moline; di qui, una buona mulattiera

porta, in meno d'un quarto d'ora di cammino, alla Chiesetta ed all'Ossario di Monte Lozze e quindi, sbucando da un camminamento, il Monte appare di faccia. Ed un senso di commozione, quasi di timore, subito attanaglia l'animo del visitatore anche meno sensibile.

Traversato il vallone dell'Agnella, rasentato l'occhio immobile della pozza dell'Ortigara, risalita l'erta del Monte, al centro della piatta e spaziosa quota 2105 s'erge una colonna marmorea, solitaria, spezzata alla sommità. Sul quadrato basamento che la sorregge, spesso si notano ossa calcinate e s'ammucchiano, qui alla rinfusa e là in buon ordine, elmetti contorti e sfioracchiati, caricatori per fucili e per mitragliatrici, avanzi di buffetterie, rugginosi proiettili di vari calibri, qualche canna di «91».

Monte Ortigara, quota 2105.

Mezzo secolo è trascorso da allora, altre lacrime hanno pianto gli uomini, altro sangue ha bagnato le contrade d'Italia e di tutto il mondo, ma l'Ortigara sanguina ancora e sempre dalle sue ferite.

Alziamo lo sguardo e sulla colonna leggiamo la frase più concisa, più bella e più significativa, quella che meglio riassume ed esalta la tragica storia di questo monte: «Per non dimenticare».

Gianni Pieropan

(C.A.I. Sez. di Vicenza e G.I.S.M.)

Il materiale fotografico qui riprodotto è tratto dall'archivio dello Studio Tapparo & Trentin in Vicenza, che ne ha gentilmente autorizzata la stampa.

Programma del 79° Congresso Nazionale

organizzato dalle Sezioni Est-Monterosa

STRESA 2 - 7 settembre 1967

- Sabato 2 settembre** Ricevimento dei congressisti
Trattenimento serale, con proiezione di documentari alpinistici.
Riunione del Consiglio Centrale.
- Domenica 3 settembre** Apertura ufficiale del Congresso presso il teatro salone del Palazzo dei Congressi di Stresa.
Saluto delle Sezioni Est-Monterosa ai congressisti.
Parole di benvenuto del Sindaco di Stresa.
Parole del Presidente Generale.
Parole di saluto dei rappresentanti esteri.
Relazione ufficiale.
Pranzo ufficiale al Regina Palace Hôtel.
Trasferimento dei Congressisti a Pallanza con circumnavigazione delle isole e manifestazione al Kursaal di Pallanza in onore dei congressisti.
- Lunedì 4 settembre** Gita a Macugnaga con ascensioni alpinistiche.
- Martedì 5 settembre** Gita al Mottarone e Cusio.
- Mercoledì 6 settembre** Incontro con il Club Alpino Svizzero a Locarno.
- Giovedì 7 settembre** Scioglimento del Congresso.
Staffetta alpina

PROGRAMMI DELLE GITE

GITA n. 1 - MACUGNAGA

lunedì 4 settembre

Tutti i congressisti si trasferiranno in pullman a Macugnaga con il seguente itinerario: Stresa - Baveno - Gravelona Toce - Piedimulera - Macugnaga.
Partenza da Stresa ore 8 - arrivo a Macugnaga ore 10.

Incontro con le guide e formazione delle comitive per le successive gite in programma. Salita con le funivie al Monte Moro o ai Piani Alti di Rosareccio o al Belvedere - Gite nei dintorni.
Ore 17 rientro in sede.
Prezzo L. 2.000, comprendente viaggio e biglietto della funivia.

GITA n. 2 - PUNTA GNIFETTI (m 4554) per la Cresta Est e Signal (massimo sei partecipanti)

lunedì 4 settembre

Ore 10,30 partenza da Macugnaga per il rifugio L. Resegotti (Sez. di Varallo) m 3624 ore 5); il rifugio è senza custode.

Martedì 5 settembre

Partenza ore 4 - Salita alla Punta Gnifetti (ore 8) e discesa alla Punta Indren dal rifugio Gnifetti - Discesa ad Alagna in funivia e rientro in sede.

Prezzo L. 10.000, comprendente assistenza delle guide e trasporto da Stresa andata e ritorno.

Ascensione su misto, difficile ma di grande interesse; è una delle più belle vie del Monte Rosa per raggiungere la Punta Gnifetti.

GITA n. 3 - STRAHLORN (m 4190) (massimo 25 partecipanti).

Lunedì 4 settembre

Ore 13 partenza da Macugnaga per il rifugio E. Sella (Sezione di Domodossola) m 3150 (ore 4); cena e pernottamento.

Martedì 5 settembre

Partenza ore 4 - Salita allo Stralhorn (ore 6) e rientro in sede in serata.

Prezzo L. 2.500, comprendente assistenza delle guide e trasporto fino a Macugnaga e ritorno.

La traduzione letterale del toponimo dato a questa rossa montagna corrisponde a «corno fulgente»; ascensione di media difficoltà alpinistica che si svolge quasi interamente su ghiacciaio.

GITA n. 4 - PUNTA GROBER (m 3497) per la cresta nord-est e per il colle delle Locce (massimo 30 partecipanti).

Lunedì 4 settembre

Ore 15 partenza da Macugnaga per il rifugio Zamboni-Zappa (SEM Milano) (ore 1); cena e pernottamento.

Martedì 5 settembre

Partenza ore 4 - Salita alla Punta Grober: per la cresta NE ore 6; per il Colle delle Locce ore 5.

Rientro in sede in serata.

Prezzo L. 2.500, comprendente assistenza delle guide e trasporto fino a Macugnaga e ritorno.

Bella cima che sorge di fronte alla Punta Gnifetti del M. Rosa, limitata dal Colle delle Locce e dal Colletto del Pizzo Bianco. — per la cresta NE: ascensione su misto di media difficoltà.

— per il Colle delle Locce: ascensione non difficile, a seconda delle condizioni del ghiacciaio.

GITA n. 5 - PIZZO D'ANDOLLA (m 3656) (massimo 15 partecipanti).

Lunedì 4 settembre

Ore 13 partenza da Macugnaga per Antrona. Proseguimento per il rifugio Andolla (Sezione di Villadossola) m 2061 (ore 2,30); cena e pernottamento.

Martedì 5 settembre

Partenza ore 4; salita all'Andolla (ore 6). Rientro in sede in serata.

Prezzo L. 2.500, comprendente assistenza

delle guide e trasporto fino a Macugnaga, Antronapiana e ritorno.

Salita di media difficoltà che si svolge completamente su roccia. Dalla vetta grandioso panorama essendo la cima più elevata del tratto di confine che va dal nuovo Weiss-horn al Bernina.

GITA n. 6 - BLINDENHORN (m 3375)

Lunedì 4 settembre

Ore 13,30 partenza da Macugnaga per Morasco (Val Formazza) e proseguimento per il rifugio Città di Busto (Sezione di Busto Arsizio) m 2480 (ore 2); cena e pernottamento.

Martedì 5 settembre

Partenza ore 5,30 - Salita al Blindenhorn (ore 3) e ritorno in Val Formazza dai Sabioni con rientro in sede in serata.

Prezzo L. 2.500, comprendente assistenza delle guide e trasporto fino a Macugnaga, Formazza e ritorno.

È la cima più alta fra il Monte Leone ed il Reinwaldhorn, di facile accesso, dominante l'intero Oberland Bernese.

GITA n. 7 - GIRO DEL MOTTARONE

Partenza da Stresa, in pullman, alle ore 8 con il seguente itinerario: Stresa - Mottarone - Gran Baita Omegna (Sezione di Omegna) - Armeno - Orta S. Giulio (colazione) Omegna - Gravello Toce - Baveno - Stresa. Il Mottarone, punto panoramico di eccezionale richiamo, abbraccia in un'unica carrellata la catena alpina e la pianura padana. Il suo sviluppo turistico è stato inizialmente voluto da Orazio Spanna, presidente generale del C.A.I. nel 1874.

GITA n. 8 - INCONTRO CON LA SEZIONE DI LOCARNO DEL C.A.S.

Mercoledì 6 settembre

Partenza da Stresa, in pullman, alle ore 8 con il seguente itinerario: Stresa - Pallanza - Intra - Cannobio - Ascona - Bignasco di Valmaggia (colazione) - Locarno e ritorno.

STAFFETTA ALPINA

Giovedì 7 settembre - Inizio della staffetta alpina: prima tappa Varese-Como, incontro con le Sezioni predette; pernottamento a Como.

Venerdì 8 settembre - Seconda tappa Lecco-Sondrio: incontro con i Ragni di Lecco al Pian dei Resinelli, trasferimento a Sondrio e incontro ivi con le Sezioni valtellinesi; pernottamento a Sondrio.

Sabato 9 settembre - Terza tappa Sondrio-Bergamo; incontro a Bergamo con le altre Sezioni lombarde; scioglimento della staffetta alpina.

AVVERTENZA IMPORTANTE

Per le gite alpinistiche le prenotazioni verranno accettate in ordine di arrivo fino al massimo dei posti disponibili.

È necessario l'equipaggiamento di alta montagna, una buona preparazione alpinistica ed un allenamento adeguato. Le spese nei rifugi sono a carico dei Congressisti.

Per le gite alpinistiche è necessario prevedere un giorno di riserva, perché, in caso di cattivo tempo, le gite potranno essere spostate al giorno successivo.

Per ulteriori informazioni e prenotazioni rivolgersi alla Segreteria del Congresso - Sezione C.A.I. Gozzano.

Un alpinista: Giacomo Dumontel

di Mario C. Santi

Tragica quanto banale sciagura stradale cui succedettero alcune settimane di angosciosa ma vana speranza, stroncò il 15 agosto 1965 la vita del nostro caro Jack. Aveva 81 anni ma tuttora portamento solido di buon camminatore; e lucida la mente che lo faceva assiduo compulsatore dei volumi della biblioteca del C.A.I. ed ancor più di quelli della sua personale ricchissima di esemplari rari e pregiati. Ancora l'ultima volta che fui da Lui, nel 1963, con quanto amore me li presentava e commentava! Né del tutto erasi staccato dalla sua professione di ingegnere-architetto.

Con alcuni altri pochi tuttora viventi era fra i superstiti della vecchia guardia dei fondatori del Club Alpino Accademico. Primo fra i primi.

Negli anni migliori della giovinezza soggiornò colla famiglia nella Valtournanche dove capeggiò il clan fisso del Breuil — Rey, De Amicis, Frusta — ed aggregati saltuari, da Canzio ai Gugliermina e di dove partiva,



Giacomo Dumontel nella maturità.

accompagnato talvolta dalla sorella Ottavia poi contessa Bollini della Predosa, ottima arrampicatrice pur essa, non solo per le ascensioni sui monti locali (Cervino, più volte, e quasi tutte le vette delle Grandes Murailles), ma anche per impegnative scalate nel Gruppo del Rosa (Lyskamm occ. ed or. 1° trav. italiana e 1° senza guide, Breithorn dallo Schwarzthorn, colle e Punta Gnifetti da Macugnaga, Punta Dufour dalla Marinelli) e sui monti del Vallese (Rothhorn di Zinal, Dent Blanche, Weisshorn con discesa della Schalligrat, Obergabelhorn).

In altri gruppi scalò Grande e Piccolo Paradiso, Ciamarella, Bessanese (nuova via per parete Est), Ciarforon, Hérbétet, Orsiera, Rocca di Miglia (1° asc.), Punta Questa dei Serous (1° asc. e 1° asc. cresta Nord), Cammello punta Sud (1° asc.) — erano gli anni d'oro dell'esplorazione della Valle Stretta — Becco della Tribolazione, Rocca Viva, Grivola, Bouquetins, Aiguille Verte, Dent Parachée, La Meye, ecc.

Nelle Dolomiti fu alla Fermeda, alle Odle, alla Punta Grohmann, e traversò le Cinque Dita.

Nel 1908 e nel 1909 salì, in Baviera, al Totenkirchl, Fleischbank, Predigsthal ecc. ⁽¹⁾.

Questa Sua attività si svolse principalmente negli anni dal 1904 al 1915 e fu in complesso veramente notevole: 3 prime assolute; 19 vie nuove; 22 prime senza guide; 50 prime italiane; 24 i 4000; 51 colle ripetizioni ⁽²⁾. Bilancio che gli valse, nel 1911, da parte della Sezione di Torino del C.A.I. — che colle Sue gesta Egli onorava — meritata medaglia d'oro.

La Sua preferenza per la Valtournanche e

⁽¹⁾ Per elenco completo vedansi annuari C.A.A.I. 1908 pag. 102; 1909 pag. 10; 1910 pag. 6; 1911-12 pag. 8.

⁽²⁾ Vedi: Scandere 1963, del C.A.I. Sez. Torino pag. 35.



Un documento dell'alpinismo agli inizi del secolo. Da sinistra in piedi: Rossini, Ugo De Amicis, Frusta, capitano Farrar, Giuseppe Gugliermi, Canzio; seduti: Guido Rey, Giacomo Dumontel, Pinin Lampugnani, M. Corti, G. B. Gugliermi; al centro: Ottavia Dumontel. (Giomein, agosto 1905).

la vecchia consuetudine coi suoi ospiti abituali fecero sì che poco si interessava — all'infuori della citata Aig. Verte — di Courmayeur e della Catena del Monte Bianco dove l'altro clan, pur esso attivo, Brofferio-Hess-Santi, invano cercarono di attirarlo. Ma le montagne sono tante e, naturalmente, non si può essere, come Dio, in Cielo, in terra, ed in ogni luogo.

* * *

I miei primi incontri con Dumontel furono — naturalmente — nelle sale della nostra Sezione torinese all'inizio dell'attuale secolo. Subito simpatizzammo e sui campi di sci di Sestriere, Claviere, Prafrail si iniziò la nostra lunga amicizia.

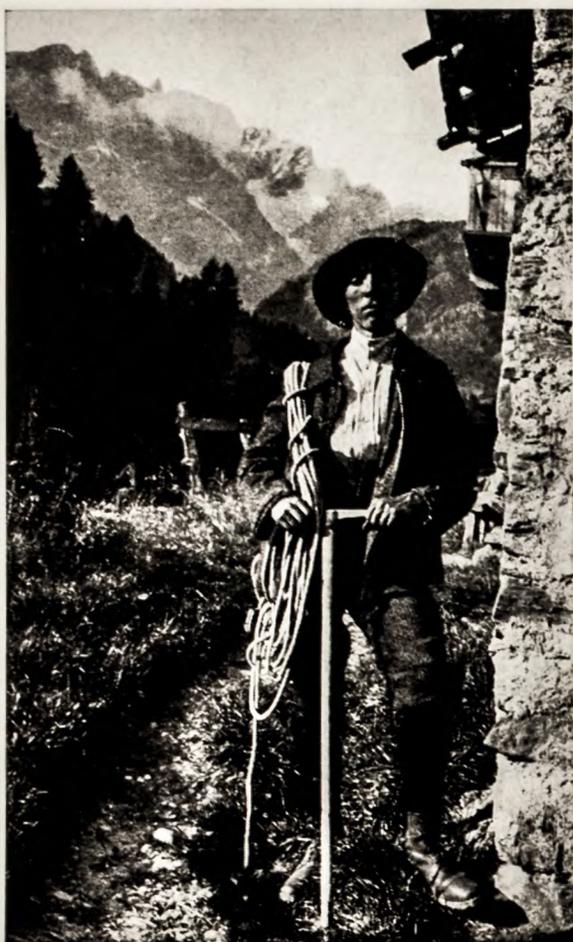
Cantoniere solitarie, grangie squallide erano i nostri grand hôtel. Alla domenica e nelle ricorrenze festive arrivava ad animare l'immacolato regno delle nevi ed a contenderlo a lepri e volpi lo sparuto manipolo dei pionieri capeggiati dal patriarca infaticabile Adolfo Kind.

A proposito di queste nostre spedizioni — e, d'inverno, una salita notturna pedibus calcantibus da Oulx a Sestriere od a Claviere o da Bardonecchia alla topaia simpatica di Valle Stretta, tale si poteva considerare — sia concesso a me, vecchio quasi coetaneo dello Scomparso, di spezzare una lancia a favore di quei nostalgici tempi antichi, di poca gente di molta neve... farinosa. Di quella neve

sulla quale — appena ne fummo in grado — sfoggiavamo con leggiadrezza ed eleganza Telemarck e Christiania senza la pastoia di carreggiate, senza doverci aprire la strada urlando «pista». Di quella montagna pulita, senza tralicci, senza corde tese dalle quali ballonzolano strani e brutti arnesi, senza rombo di motori petulanti, senza grattacieli e costruzioni stomachevoli. I frequentatori attuali di quei luoghi, ora in questo modo attrezzatissimi e snobistici, mi ascolteranno attoniti e disgustati. Non tu, Jack. E, spero, qualcun altro.

* * *

Successivamente si iniziò anche la nostra collaborazione alpinistica ed anche in questa il nostro affiatamento fu sempre perfetto. Compagno carissimo, dalla loquela secca ed all'apparenza rude ma consapevole ed intelligente, alpinista completo sia su roccia che su ghiaccio, la Sua presenza era tanto piacevole quanto sicuro apporto al buon esito della scalata. Poco avevamo da dirci durante questa. Ognuno eseguiva per il meglio la parte che volta a volta ci assegnavamo e si giungeva alla meta senza incertezza o vane discussioni. Quando una cordata di senza guide è composta di elementi di pari abilità — e così dovrebbe sempre essere — al responsabile del momento deve essere lasciata ampia ed unica facoltà di decisione. So per esperienza quanto innervosisca in momenti



Giacomo Dumontel agli inizi della sua carriera alpinistica.

critici una frase inopportuna anche se, magari, vuol essere un consiglio creduto buono.

Per i reciproci impegni estivi, dapprima familiari e poi professionali, furono soprattutto gite primaverili ed autunnali. Fra le molte di esse meritano particolare menzione: 1° percorso della Rocca di Miglia per la parete E. N. E.; l'Uja di Mondrone (trav.); la bellissima traversata della Rognosa d'Etiache; il 1° percorso completo della cresta Nord dell'Aig. Doran; il 1° percorso della parete N-E della Guglia del Mezzodi; la 2° asc. e 1° senza guide con variante direttissima della parete N-E della Bessanese; la traversata dello Zinal Rothhorn e quella molto interessante M. Durand-Obergabelhorn; la 1° italiana senza guide del Cervino di Z'Mutt con orario di salita assai brillante, colazione di peperoni crudi sulla vetta e rapida discesa — slegati — della cresta dell'Hörnli; 1° salita della parete S-O del Grand Cordonnier; 1° salita it. e 1° senza guide della parete N-O della Dent Parrachée, 1° asc. della Punta Questa dei Serous per parete O-S-O.

La guerra 1915-1918 ci separò. Lui indossò prima di me la divisa di alpino e ritornò a casa capitano dopo avere, fra l'altro, concorso all'istruzione di militari per la forma-

zione di quei battaglioni sciatori che poi duramente combatterono sulle nevi dell'Adamello ed altrove.

Ebbi ancora il piacere di essergli compagno in qualche ascensione e gita sciistica nel 1919 e 1920. Diverse furono di poi le nostre vie per le vicissitudini della vita e rari gli incontri per essermi stabilito quasi totalmente fuori di Torino; ma nel 1963, per iniziativa, così Egli mi disse allora, della sorella contessa Ottavia Bollini, avevamo ancora meditato di dedicare alla comune perenne passione un ultimo 3000. E poiché la sorella villeggiava abitualmente a Torre Pellice — là dove Lui doveva due anni più tardi riportare il mortale infortunio — e c'era a disposizione, non lontano dalla vetta, un accogliente recente rifugio, avevamo senz'altro scelta come meta il M. Granero (m 3171): non un sesto grado, naturalmente, ma per noi una discreta arrampicata ed un ottimo punto di vista. Purtroppo vari rinvii a causa del tempo frustrarono il nostro desiderio di insaziati ottuagenari.

* * *

Dopo aver ricordato che apparteneva alla Sez. di Torino del C.A.I. fin dal 1901 e che in seno a questa fu per molti anni apprezzato consigliere, delegato sezionale presso la Sede Centrale, membro della commissione rifugi; e che nel 1910 e 1911 fu pure consigliere del C.A.A.I. e nel 1912 Presidente, chiuderò queste brevi note — che altrimenti risulterebbero incomplete — ricordando di Lui anche l'alto valore professionale di ingegnere-architetto. Limitandomi al campo «montagna» dirò che a Lui dobbiamo alcuni dei nostri più cari rifugi: capanne Kind e Mautino e Claviere per lo Ski Club di Torino; rifugi di Valle Stretta, di S. Teodulo (Breuil), di S. Margherita al Rutor per il C.A.I. Progettati con stile sempre adeguato all'ambiente in cui dovevano sorgere, senza concessioni a stramberie antiestetiche, con alto disinteresse ne seguì poi anche la costruzione non lesinando disagi e spese personali.

Pure suoi sono stati i progetti dei primi alberghi che formarono il nucleo iniziale della Stazione turistica di Claviere.

Qui han fine i miei ricordi personali dello Scomparso: chiedo venia all'Amico se la mia penna non ha saputo esprimere in più elevato tono tutto quello che Egli era per noi, superstiti amici dei molti altri che più non sono, tutto il gran bene che gli volevamo, tutta la nostra riconoscenza per quello che Lui voleva a noi.

Avrei desiderato che non fosse ancora giunto il triste momento del distacco: ancora vegeti erano i nostri spiriti ed i nostri corpi adusi allo scarpinare, sia pur lento, su per i monti. Non lo volle il destino, ed il fraterno abbraccio che ancor pochi mesi addietro qui ci demmo fu proprio l'ultimo. Addio, dunque... oppure arriverci?

Mario C. Santi

(C.A.I. Sez. di Torino - C.A.A.I.)

Il cammino della speranza: la montagna italiana e la sua nuova legislazione ^(*)

di Gianni Oberto

Da una lunga serie di anni su questa rivista non sono più stati dibattuti i problemi della montagna. Questi problemi non sono stati ignorati dai primi «grandi» del nostro sodalizio, quali Budden, Gorret, Giordano, Gonella e tanti altri. L'alpinismo si svolge essenzialmente sulle montagne italiane; se vogliamo dare effettivamente un contenuto morale alla nostra attività, non possiamo estraniarci dagli aspetti molteplici della vita e dell'attività umana quando essa si svolge prevalentemente sulla montagna ed è condizionata dagli aspetti fisici ed economici della stessa. Solo guardando anche questi fenomeni potremo dire di difendere efficacemente la natura.

(n. d. R.)

Apprendo i lavori dell'edizione 1965 di questo convegno, ricordavo le parole dell'allora Ministro per l'Agricoltura e Foreste Ferrari Aggradi, il quale alla Festa della montagna di Calizzano aveva affermato: «Il 1966 sarà l'anno della montagna italiana».

Questo incontro e dibattito si svolgono in un momento particolarmente delicato per la montagna italiana: alla vigilia del VI Congresso Nazionale dell'UNCEM dal quale si attende l'espressione ufficiale della volontà politica e programmatica della montagna italiana in merito al più importante dei problemi oggi sul tappeto; quello della riforma della legge per la montagna, di prossima scadenza nei suoi impegni finanziari. Un momento importante anche per iniziative che sul piano internazionale sono imminenti, che tendono alla costituzione di organizzazioni internazionali per la montagna, a livello europeo, alle quali l'Italia porterà il suo contributo anche con l'esempio di una legislazione che in qualche caso è servita di modello, nelle sue linee essenziali...

Il bilancio provvisorio di questo «anno della montagna italiana» va a mio avviso valutato con un certo ottimismo per quanto già di concreto ha maturato in favore dei territori e degli uomini della montagna e per quanto ha, per la montagna, posto in cantiere. Potremmo forse definirlo: «l'anno della buona volontà».

Esaminiamo brevemente le tappe di questo «cammino della speranza» della montagna, percorso in questo 1966.

Programma di sviluppo economico - La

Commissione Bilancio della Camera ha approvato recentemente, al paragrafo 9, questa precisazione: «1) Per le zone montane si ritiene necessaria una politica che consenta una sistemazione definitiva della loro economia attraverso interventi legislativi e provvidenze atte a:

a) classificare in modo univoco e a tutti gli effetti il territorio montano, individuando in esso le zone montane geograficamente unitarie e socio-economicamente omogenee;

b) fissare interventi specifici rivolti alla delimitazione degli attuali squilibri economici e sociali;

c) considerare la zona montana (mi si permetta una sottolineatura: già la Carta Costituzionale all'art. 44 parla di «zone montane»: la cosa è di alto rilievo e di particolare significazione) come la minima unità territoriale di programmazione nei territori montani.

d) riconoscere nel quadro della programmazione regionale la Comunità Montana ed il Consiglio di Valle, opportunamente integrati da altri enti consortili simili operanti come organo locale della programmazione decisionale ed operativa.

2) Si dovrà attuare una radicale modificazione del sistema degli incentivi a favore dei Comuni montani e dichiarati economicamente depressi che ha dato sinora risultati

(*) Relazione generale dell'avv. Gianni Oberto, Presidente della Provincia di Torino, al 3° Convegno sui problemi della montagna, 3° Salone Internazionale della Montagna, Torino, settembre 1966.

scarsamente efficaci, adottando misure intese a favorire sia il trasferimento nelle zone idonee di essi degli impianti da decentrare, sia il sorgere di nuove attività consone all'ambiente e congeniali alle attitudini dei loro abitanti, in maniera da contenere l'esodo e favorire la loro permanenza sulla terra d'origine, comunque, anche quando debbano svolgere in un centro urbano vicino la loro attività di lavoro»...

Piano Verde n. 2 - Approvato da un ramo del Parlamento, al quale dovrà peraltro ritornare per gli emendamenti che sono stati portati dalla Camera dei Deputati, si sta avviando a concludere il suo iter parlamentare. Non voglio essere ottimista ad oltranza, ma non posso sottacere alcune considerazioni. Il nuovo Piano Verde ha come ogni legge dei propri obiettivi che tende a raggiungere mediante una certa politica. Gli obiettivi di politica economica che un Parlamento democratico si pone possono ovviamente, in clima e regime democratico, essere criticati e discussi salvo ad accettarli il giorno in cui essi abbiano ottenuto il suffragio di una qualificata maggioranza. Scontati gli obiettivi è cura e dovere del Parlamento dar vita a quelle norme legislative più opportune atte a conseguire gli scopi.

Gli obiettivi del Piano Verde n. 2 sono sufficientemente chiari. Si tratta di far compiere alla nostra agricoltura, nel suo complesso, alcuni dei passi necessari a porla ad un livello competitivo nel quadro del Mercato Comune Europeo, con le agricolture dei paesi partecipanti. Questi passi possono essere compiuti dall'agricoltura italiana se si verificano talune condizioni di base. Una di queste è l'avvicinamento dei redditi percentuali tra le attività agricole e quelle industriali e terziarie. Questo è, in sintesi, uno, il principale degli obiettivi del secondo Piano Verde. Come si pensa di raggiungerlo? (Devo una precisazione: parlo del Piano Verde per quanto attiene agli aspetti della montagna; non entro nel merito della valutazione complessiva)...

Come si pensa di raggiungerlo? Attraverso ad una serie di previdenze e di incentivi che vanno, come è noto, dalla sperimentazione agraria alla trasformazione fondiaria, dall'incremento della zootecnia, alla bonifica, al rimboschimento, dal potenziamento dell'organizzazione cooperativistica allo studio ed all'organizzazione dei mercati, dalla organizzazione dei produttori ai miglioramenti fondiari. Ebbene, quale parte ha la montagna in questo discorso? Vorrei dire che ha la parte che le spetta. Nessuno si scandalizzi. Chi vi parla ritiene di avere a suo tempo svolto tutta la possibile azione affinché la parte della montagna nel piano verde fosse la più ampia e la più adeguata.

Ma se accettiamo, come dobbiamo accettare, il piano verde come una legge di sviluppo agricolo, allora dobbiamo ammettere che le possibilità di sviluppo agricolo non sono negate alla montagna nel disegno di legge pen-

dente davanti alla Camera dei Deputati. So che non sono pochi coloro che anche in buona fede, e questa è la base del nostro discorso, ritengono insufficiente la posizione della montagna nel nuovo piano verde, ma voglio qui sommessamente ricordare, come ho avuto modo di dire già in tante altre circostanze, che la realtà economica della montagna italiana e non soltanto italiana, oggi, non è fatta soltanto di agricoltura. È questo, un concetto acquisito ormai da tempo da coloro che con serietà ed approfondito impegno si dedicano ai problemi montani ed è un concetto che va assumendo concretezza anche sul piano internazionale. Non è a caso infatti che l'unica, possiamo dire, organizzazione internazionale che sino ad ora, a livello europeo, si è dedicata diligentemente allo studio di questi problemi, la Confederazione Europea dell'Agricoltura, stia stringendo le fila dei propri studi e della propria organizzazione per dare agli stessi maggiore concretezza e maggiore aderenza alle esigenze delle popolazioni e delle varie economie montane. Così come non a caso sta per essere varata su iniziativa di una vicina nazione alpina una Federazione Europea dell'Economia montana. Economia montana che sarebbe ed è ingiusto ed assurdo voler continuare ad identificare in una economia esclusivamente agricola soltanto per sfuggire ai conseguenziali impegni che l'accettazione della nuova realtà comporta sul piano degli studi e, al limite, dell'organizzazione amministrativa e burocratica dello Stato.

Là dove in montagna esistono attività agricole suscettibili di sviluppo, là la norma del piano di sviluppo agricolo potrà trovare applicazione perché quello è l'obiettivo che il piano si propone.

Legge per le zone depresse del Centro-Nord.

... È una legge importante ed innovatrice nella quale la montagna italiana ha trovato pieno e completo diritto di cittadinanza. E tale cittadinanza la montagna la trova nelle disposizioni del Capo I della legge se inclusa nelle delimitate zone depresse, in quelle del Capo II in caso contrario, accomunata, all'insegna della legge 991, per l'utilizzazione dei cinquantotto miliardi stanziati per il primo anno di applicazione della legge e dedicati completamente ai territori montani. Ho detto prima che gli obiettivi che questa legge si pone, non sono chiaramente indicati. Possiamo comunque individuarli con un esame della norma e degli interventi previsti. Opere pubbliche: strade, acquedotti, fognature, impianti di trasporto a fune, sistemazioni idrogeologiche, bonifica. Iniziative per il potenziamento delle attività agricole (scarse in verità per la montagna non compresa nelle zone depresse). Interventi ed agevolazioni per lo sviluppo turistico alberghiero, interventi ed agevolazioni per lo sviluppo industriale ed artigianale. Obiettivi questi che attraverso agli interventi specifici tendono evidentemente a porre le basi infrastrutturali e strutturali per uno sviluppo di zone economicamente e social-

mente depresse alle quali, di fatto, la montagna è equiparata.

Le tappe dell'anno della montagna italiana sono queste, mentre il «cammino della speranza» continua e si identifica essenzialmente con l'avvio dei lavori della Commissione per lo studio della riforma della legislazione per la montagna.

Anno della buona volontà. Mi pare che questa sia una affermazione pertinente e che non possa non accettarsi. Nei principali provvedimenti legislativi a carattere economico-sociale, se pure settoriali, noi troviamo i territori montani presenti, cui viene peraltro riservato un trattamento ed una considerazione adeguati al tipo di intervento. A questo punto già mi pare di udire un coro di obiezioni: «abbiamo necessità di avere un intervento globale ed organico e non una serie di interventi settoriali!». L'obiezione è accolta ed io sono il primo a sottoscriverla. Vorrei però esaminare il problema con molto realismo e concretezza anche perché questo non può più essere il momento della teoria, ma il momento delle parole chiare e dei discorsi concreti. Noi abbiamo un programma di sviluppo economico avviato a divenire strumento operante con l'approvazione parlamentare che, bene o meno bene, in sé racchiude le linee di intervento per un ordinato ed organico sviluppo del paese avente presenti obiettivi, strumenti e mezzi per una politica economica che tende al superamento degli squilibri territoriali e settoriali. In questo programma abbiamo visto che la montagna, i cui problemi sono appunto una sommatoria di squilibri, trova una sua collocazione. Strumentalmente, concretamente, come può attuarsi la politica del piano? Evidentemente con una politica dello Stato attraverso a disposizioni legislative che ne rispettino lo spirito e le direttive; mi pare, a questo punto, che sia onesto riconoscere come proprio il disegno di legge per il nuovo piano verde così come la nuova legge per le zone depresse del centro nord già siano permeate dello spirito del «programma di sviluppo economico» prima ancora della sua approvazione parlamentare.

Se concordiamo, come io penso dobbiamo concordare, che al programma non si può nei limiti delle cose concrete e reali, dare attuazione se non attraverso ad una serie di misure legislative, dobbiamo convenire altresì su quella che oggi, e da oggi in poi non potrà che essere una impostazione settoriale degli interventi.

In altri termini interventi legislativi necessariamente e inevitabilmente suddivisi per settori, ma coordinati nel quadro più vasto delle direttive e degli scopi del programma. Il mio sarà forse un discorso molto semplice, ma sono dell'avviso che la semplicità sia la migliore compagna della chiarezza e la chiarezza elemento indispensabile ad un buon intendere. Ma non dimentichiamo la montagna. La montagna nel nostro paese, come del resto in ogni altra parte del mondo, presenta e pone pro-

blemi sociali ed economici di vasta portata che naturalmente non sto ad illustrare per il rispetto che porto alla qualificazione di questa assemblea. Voglio sottolineare soltanto la generalità del problema sul piano mondiale che si differenzia, nell'ambito di ciascuna regione o stato, e per la poliedricità dei suoi contenuti e per la misura della sua gravità non facilmente graduabile in valore assoluto; essa infatti è assai più comunemente valutata quale raffronto tra le condizioni di vita degli uomini del monte e di quelli della pianura. Meno grave può essere considerato ad esempio il problema delle montagne tibetane, là dove più esiguo è il divario con le condizioni di vita degli uomini dell'altopiano, mentre assai più grave si valuta il problema dell'alpe nostra rispetto alla florida pianura padana, prescindendo dall'esame dei valori assoluti.

Posta dunque l'esistenza del problema, come lo si affronta? La Camera di Commercio e la Provincia di Torino hanno in corso una azione complessa di ricerca dei testi delle disposizioni legislative in favore della montagna, in vigore nei paesi europei e dai primi esiti di queste ricerche, posso dire che la situazione è assai difforme nei vari Paesi.

La sensazione più diffusa è che le varie legislazioni normalmente stentino a tenere il passo con l'evoluzione dei problemi, anche nel settore della montagna. Non mi soffermo sull'evoluzione della legislazione per la montagna nel nostro Paese che è nota a tutti, se non un attimo per considerare l'enorme passo innanzi compiuto nel 1952 con la promulgazione della legge 991. Di essa abbiamo parlato e stiamo parlando da quasi 15 anni. Abbiamo sviscerato ed analizzato di essa ciascun concetto, forse ciascuna parola; abbiamo rilevato pregi, difetti; l'abbiamo esaltata e combattuta e l'abbiamo vista via via con occhio diverso a mano a mano che venivano mutando i problemi che essa doveva affrontare con la sua immutata struttura. L'abbiamo accompagnata nel suo ormai lungo cammino, vorrei dire che l'abbiamo vista invecchiare, giorno per giorno. Oggi è il declino, che si compirà con la scadenza dei finanziamenti nel giugno del 1967.

Alla montagna oggi, si può dire guardino un po' tutte le leggi di interesse economico-sociale, ciascuna per il proprio settore, spesso creando contraddizioni e confusioni. Dalle leggi per la scuola al piano verde, dalle leggi per il turismo a quelle sulla finanza locale, dalle leggi per le opere pubbliche a quelle delle zone depresse. Ciascuna, abbiamo detto, per il proprio settore, con scarso coordinamento, spesso con differenziate opinioni su che cosa debba intendersi per montagna. È sufficiente tutto questo? Indubbiamente no. Che cosa manca? Manca evidentemente, nel settore specifico della montagna una legge di coordinamento degli interventi settoriali e di integrazione degli interventi operativi e di riordinamento della struttura organizzativa della montagna. Questo la montagna italiana atten-

de e questo noi dobbiamo chiedere alla nuova legge per la montagna...

E un momento questo in cui tutti insieme dobbiamo assumere una responsabilità ed un impegno. Se siamo convinti, come lo siamo, dei nostri argomenti, dobbiamo lavorare e batterci affinché essi siano compresi ed accettati anche da coloro che paiono ancora scettici e timorosi di muovere le acque, perché l'occasione che oggi ci è offerta non tornerà tanto presto. Se nel 1967 sarà promulgata una legge per la montagna che non si sia adeguata alle nuove realtà e necessità noi ci ritroveremo per il futuro a lamentare, per anni, di avere perso una buona, la migliore, occasione.

E vediamo dunque questa legge per la montagna. E essa veramente così bisognosa di importanti e sostanziali modifiche? Vorrei rispondere a questa domanda dicendo che più che essere la legge necessitante di modifiche sostanziali sono gli eventi ed i tempi ad aver maturato condizioni tali sulle montagne da rendere necessarie alcune importanti innovazioni normative. E queste innovazioni debbono a mio avviso essere recepite dalla legge particolare per la montagna, proprio a coordinamento ed integrazione degli altri interventi legislativi in atto oltretutto ai fini di un efficiente coordinamento organizzativo.

E noto come l'attuale legge 991 sia articolata su sei titoli che è bene richiamare e che sono i seguenti: Titolo I - Dei territori montani; Titolo II - Disposizioni a favore dei territori montani; Titolo III - Degli Enti per la difesa montana; Titolo IV - Della bonifica montana; Titolo V - Disposizioni finanziarie; Titolo VI - Disposizioni varie.

Nell'accingermi ad esporre il mio pensiero a proposito delle riforme indispensabili vorrei chiarire che ad esse sono sostanzialmente interessati i Titoli I, III, IV della legge, mentre i rimanenti Titoli II, V e VI, in particolare il II, pur essendo ampiamente perfettibili hanno tutt'ora una certa loro validità che d'altra parte non potrà che adeguarsi alla nuova impostazione generale che verremo ipotizzando.

Dei territori montani - ecco che entriamo immediatamente nel vivo del problema ponendoci questo quesito: È attuale, è rispondente alla realtà l'attuale classificazione dei territori montani? Nel rispondere no a questa domanda ritengo di non esprimere soltanto una mia personale convinzione, ma di raccogliere l'eco di innumerevoli espressioni di volontà scaturite in decine di incontri, di convegni e di congressi, che in questo momento non possiamo dimenticare. Così come non possiamo dimenticare la ormai ultradecennale aspirazione a quella «carta della montagna» che dica in modo chiaro ed inequivocabile quale è la reale montagna italiana. Gli apprezzamenti critici all'attuale sistema di delimitazione della montagna, sono divenuti ormai, per coloro che si occupano di questi problemi addirittura dei luoghi comuni persino fastidiosi a ripetersi. Palermo Comune montano

per qualche anno e poi non più, Comuni che entrano ed escono dall'elenco con l'oscillare del loro reddito medio catastale, la Langa cuneese che tutto è fuorché montagna che arriva stentatamente ma in bellezza a divenirlo a circa dieci anni dall'entrata in vigore della norma di classifica. Poteri continuare ma penso non sia necessario.

Si ricorda perfettamente, ne sono certo, il meccanismo della classificazione dei territori montani al quale presiedono due concetti congiunti: l'altimetria ed il basso reddito catastale inteso quale indice di depressione economica. L'applicazione a volte esasperata di questi due parametri ha dato origine agli inconvenienti che dianzi lamentavo. Ora bisogna intenderci: se vogliamo delimitare la montagna italiana una volta per sempre, con serietà per individuare un'area geografica entro la quale possono o meno verificarsi fenomeni di squilibrio socio-economico che la comunità deve tendere a correggere ed allora quella sin qui riferita non è la strada adatta. Se vogliamo invece individuare delle zone depresse economicamente nell'ambito dei rilievi orografici del nostro paese, allora il discorso si pone in altri termini e commetteremmo un errore egualmente insistendo con l'attuale sistema perché il criterio della depressione individuata in funzione del reddito medio catastale è quanto mai incerto ed incompleto e ci riporta all'errore già denunciato della identificazione dell'economia montagna con l'economia agricola della montagna. Ed a questo vorrei aggiungere una mia personale sommessima riserva sulla validità di certe attuali valutazioni catastali. D'altra parte una identificazione dei territori montani a livello di comune censuario è oggi nettamente superata. Oggi il concetto di zona, di comprensorio è una realtà che vorrei dire irreversibile. E il termine concettuale usato proprio per la montagna dalla carta costituzionale, ripreso sin dal 1955 dal decreto sul decentramento che ha dato vita alle «zone montane» ed ai Consigli di Valle; è il concetto che ispira ogni studio od intervento in materia di sviluppo economico ed urbanistico ripreso ed esaltato sostanzialmente nella recentissima legge per le zone depresse del Centro-Settentrione. Ma con queste considerazioni dobbiamo andare oltre perché il guaio non si ferma qui. Ci troviamo di fronte a ben altro che non ad una norma che forse poteva accettarsi nel 1952 e che oggi mostra la corda di fronte alle esigenze del momento. Intendo riferirmi all'art. 14 della legge 991 che di fatto classifica montani territori che non hanno neanche le discutibili caratteristiche previste dall'art. 1 della legge.

E noto infatti come tutti i territori compresi nei comprensori di bonifica montana siano ammessi, per quel solo fatto, indipendentemente dalle loro caratteristiche a godere dei benefici previsti dalla legge e non solo di questa ma anche di quelle disposizioni legislative che fanno riferimento alla montagna della 991. Signori, qualche cifra, sia pure appross-

simata: dei 18 milioni di ettari che fruiscono dei benefici della legge, 10 milioni acquisiscono il diritto dall'art. 1, ossia sono «montagna reale» o quasi, 8 milioni di ettari, il 45% dell'attuale montagna è «montagna legale» la montagna dell'art. 14 che per la maggior parte montagna non è. Si vuole pensare con me per un momento a quale avrebbe potuto essere la concentrazione degli sforzi anche finanziari se operati in questo quindicennio di applicazione della legge nella vera montagna?

Io non disconosco affatto i problemi gravi che assillano altre aree geografiche del nostro paese. Conosco perfettamente i problemi allarmanti di talune zone pedemontane, i problemi gravissimi delle zone collinari, i problemi tragici addirittura della Langa cuneese; non li sottovaluto e sono convinto che necessitano di adeguati interventi e soluzioni, ma sono altrettanto convinto che oggi esista una esigenza di chiarezza, per il bene di ciascuna zona geografica e per la responsabilità che ciascuno di noi e tutti insieme abbiamo verso le popolazioni montane. Può anche verificarsi che la nostra voce clami ancora una volta nel deserto, ma in questo momento particolare noi abbiamo il dovere di dire in modo chiaro e senza equivoci queste cose.

Del resto la individuazione della montagna ai fini di particolari interventi non è problema nostro soltanto; è comune a numerosi paesi europei. Può tornare non inutile, per meglio chiarire i termini, un breve cenno alle soluzioni adottate in alcuni Paesi.

In Francia la necessità di delimitare le regioni di montagna nasce a seguito di una disposizione legislativa di carattere sociale del 1959 che prevede per i montanari una particolare più favorevole discriminazione nel regime pensionistico. Sorge la necessità di individuare questi montanari ed implicitamente di individuare la montagna.

Il Ministro francese dell'Agricoltura affida questo compito alla «Commissione per lo studio dei mezzi di miglioramento della vita rurale in montagna» che deve agire sulla scorta dei criteri previsti dal Decreto 61-650 del 23 giugno 1961. Il Decreto al suo articolo 2 prevede le condizioni che caratterizzano le zone di montagna:

«La zona di montagna comprende il territorio dei Comuni situati in ragione di almeno l'80% della superficie ad una altitudine superiore ai 600 metri s.l.m. oppure nei quali il dislivello tra il limite altimetrico inferiore e superiore del territorio coltivato non è inferiore ai 400 metri». Per consentire un po' di elasticità nell'applicazione di queste condizioni, il testo aggiunge:

«Possono essere classificati nella zona di montagna anche i Comuni che non rispondono ai criteri anzidetti di altitudine o di dislivello del territorio coltivato purché l'economia sia strettamente legata a quella dei Comuni limitrofi adempienti le condizioni definite nell'articolo precedente».

In Francia la zona montana così delimitata comprende 4.263 Comuni corrispondenti ad

8 milioni di ettari, ossia il 16% dell'intera superficie del Paese, entro i quali vivono circa 2 milioni di francesi par al 4,5% dell'intera popolazione. Oggi la Francia attende ancora una propria «legge per la montagna» direi che manca ancora di una propria vera politica per la montagna anche se alcuni provvedimenti, in vari settori ed in particolare il «Fonds d'Action Sociale pour l'Amelioration des Structures agricoles» paragonabile al nostro Piano Verde, fanno esplicito riferimento alla delimitazione della montagna realizzata con il decreto del 1961. Questo decreto, come abbiamo visto ricalca in parte la norma dell'art. 1 della nostra legge 991, prescindendo però dall'aspetto di depressione economica da noi individuato attraverso il reddito medio catastale ed ha il pregio fondamentale di avere delimitato la montagna francese sulla scorta di elementi esclusivamente geografici e pertanto definitivi.

In Austria, paese eminentemente montano, la prima delimitazione delle zone montane risale al 1937; una susseguente delimitazione di portata prevalentemente fiscale è del 1954. Nel 1961 la montagna, in verità assai multiforme nei suoi aspetti geografici e sociali è stata ulteriormente e definitivamente delimitata avendo presenti queste tre caratteristiche: accessibilità al traffico, pendio e condizioni climatiche. Con questa ultima delimitazione si è altresì costituito un catasto delle aziende familiari di montagna che rappresentano 1/3 del complesso dell'intero Paese.

La Svizzera nel suo complesso può considerarsi un paese montano; il cosiddetto Altipiano si trova ad una altitudine tra i 400 ed i 700 m.s.l. Ben il 45% della intera superficie del paese supera i 1.200 metri di altitudine. Ebbene anche in queste condizioni si è ritenuto di delimitare geograficamente le regioni di montagna.

Come limite tra zona di montagna e la zona di pianura venne in un primo tempo considerata l'altitudine degli 800 m. Successivamente questo criterio fu riveduto e si procedette ad una nuova delimitazione delle zone montane a cura del Dipartimento federale dell'economia pubblica che valutò quali fattori determinanti, al riguardo: le condizioni climatiche, le vie di comunicazione ed il rilievo del terreno. Per una più aderente possibilità di intervento la montagna fu ancora suddivisa in 3 sottozone ottenendosi una ulteriore demarcazione per la differenziazione nella applicazione di misure di favore dell'economia. Su un totale di 3.095 Comuni svizzeri, 764 sono situati interamente nella zona di montagna, 524 soltanto in parte.

In Baviera come del resto in tutta la Repubblica Federale Tedesca le regioni di montagna sono state delimitate dopo accurati sopralluoghi avendo presenti criteri geografici ed economici. I criteri geografici seguiti sono stati i seguenti:

a) terreni prevalentemente in pendio, favorabili a macchina in misura limitata; b) altitudine sopra i 600 metri con periodo vege-

tativo oltremodo breve; c) condizioni climatiche estreme; d) terreni poveri e generalmente poco profondi; e) condizioni interne di viabilità particolarmente difficili; f) lontananza dai traffici e dai mercati importanti.

I criteri economici sono stati invece così individuati:

1) la produzione per il mercato costituita in prevalenza da bestiame d'allevamento e da reddito, di latte e latticini e di legname; 2) campicoltura limitata, neppure bastevole per l'approvvigionamento diretto; 3) in generale, necessità di acquistare cereali panificabili, patate e foraggi.

Nella Repubblica Federale Tedesca esistono inoltre, ed è giustificabile data la rigida ristrettezza delle norme per la classifica in territorio montano, una serie di Comuni classificati semimontani.

Mi pare che possiamo trarre da queste indicazioni che ho fornito sostanzialmente due considerazioni. La prima è che nella identificazione della montagna, sul piano europeo prevale il criterio della valutazione geografica ed ambientale e che laddove si inserisce il parametro economico esso intanto è complementare, ed inoltre articolato in una complessità di aspetti valutativi che gli danno un vero e concreto significato. La seconda considerazione che vorrei fare è quella della capacità critica del proprio operato che si riscontra a questo proposito nei vari casi che abbiamo rapidissimamente esaminato. La capacità di ricrederci, di rimettere in forse precedenti valutazioni alla ricerca di una soluzione efficiente e definitiva.

Sono persuaso che la nuova legge per la montagna dovrà inevitabilmente porsi il problema di una definitiva delimitazione della montagna: mi rendo conto che il problema da risolvere non è facile nel nostro Paese anche se si parte da una base, la precedente delimitazione, in larga parte accettabile...

Già ho detto come il titolo II della Legge 991 che riguarda gli interventi nei territori montani sia norma ampiamente perfettibile e non v'è certamente alcuno che non abbia presente questo particolare aspetto della materia da molte parti viene considerata il punto nodale della riforma della legge.

Sarebbe veramente assurdo che sottovalutassi l'importanza che gli articoli 2 e 3 dell'attuale norma rivestono quanto altrettanto grave errore sarebbe, per noi tutti l'ancorare le nostre aspirazioni a dettagli strumentali quali sono di fatto i miglioramenti ed i perfezionamenti alle norme che regolano la concessione dei crediti agevolati e dei contributi a fondo perduto. È materia questa squisitamente tecnica che non può affrontarsi al livello di constatazione delle carenze senza parallelamente avanzare proposte concrete. Gli amici Forestali che più di ogni altro hanno vissuto in questo quindicennio le traversie della pratica applicazione della norma, a diretto contatto quotidiano con i montanari cui essa è diretta, hanno in questo campo maturato una esperienza che si rivela preziosa ed è partico-

larmente a loro che mi rivolgo affinché su questi aspetti più strettamente tecnici, dicano una parola preziosa.

Ma quando avremo saputo suggerire al Governo ed al Parlamento il frutto dell'esperienza di ciascuno di noi e dell'esperienza comune in merito all'assetto territoriale della montagna ed agli interventi diretti al montanaro, alla casa del montanaro, alla impresa, alla terra del montanaro, ebbene, avremo compiuto soltanto una parte del nostro dovere, soltanto una parte di quanto la montagna attende.

Vi è una parte assai importante della Legge 991 che pochissimi montanari conoscono ed è quella che di fatto per un verso o per l'altro assorbe la parte maggiore dei finanziamenti che vanno alla montagna e che, sul piano dell'interesse è rimasta vorrei dire ad alto livello; poco nota, quasi sconosciuta alla larga maggioranza dei montanari. Intendo riferirmi alle norme dei titoli III e IV della legge 991 relative agli Enti per la difesa montana ed alla bonifica montana. E mi sia consentito di dire immediatamente che questa è la parte della legge che necessita di maggiore attenzione e vorrei dire anche di più radicale riforma. Gli Enti per la difesa montana ahimè! Se le parole hanno un loro significato come lo hanno, oggi è il momento di chiedersi se sia sufficiente parlare di difesa della montagna o se non sia il tempo di cercare gli strumenti per lo sviluppo della montagna. In questo titolo III noi troviamo le norme relative alle Aziende Speciali ed ai Consorzi per la gestione dei beni silvo-pastorali degli Enti pubblici e quelle inerenti ai Consorzi di prevenzione. In merito ai primi possiamo ricordare come la 991 con il suo art. 9 ricalchi vecchie disposizioni del decreto 3267 del 1923; non parlo dei Consorzi di prevenzione per non registrare un doloroso fallimento. Anche qui può esserci testimonianza valida degli amici Forestali. Per le aziende speciali e per i consorzi forestali sorti dall'applicazione della 991 ad oggi funzionanti quante speranze deluse! Quanta necessità di rivedere norme ed impostazioni per mettere in condizioni coloro che hanno saputo avvalersi di queste disposizioni di ottenere migliori e più proficui risultati.

La bonifica montana. Vorrei chiamarla «la vecchia signora ammalata» della montagna.

So che con queste parole e con quanto dirò susciterò in molti perplessità e forse disapprovazione ma ho già detto che questo è il momento della chiarezza e mancherei al mio dovere se indulgessi alla tentazione di nascondere la complessità del problema che la bonifica montana oggi rappresenta nel quadro della realtà della montagna italiana.

Quando si parla di bonifica montana è necessario anzitutto distinguere tra quelli che sono gli ex comprensori di bonifica integrale riclassificati in comprensori di bonifica montana ed i veri comprensori di bonifica montana classificati a norma della legge per la montagna. Entrambi come è noto sono re-

golati nella loro esistenza e nel loro funzionamento dalle vetuste norme della legge 215 del 1933 recepite dalla 991 od alle quali la stessa ancor più semplicemente rimanda. Ora attraverso a riclassifiche e classifiche, otto milioni di ettari di territori privi per la maggior parte dei requisiti previsti dall'articolo 1 della Legge sono entrati a far parte della montagna legale italiana.

Ed a questo punto il fatto potrebbe ancora in linea teorica ammettersi se tutta la «vera montagna» potesse fruire dei benefici previsti dalle norme sulla bonifica, e invece no. Valli montane, disastrose idrogeologicamente, economicamente, socialmente, ove la povertà impera, ove mancano i servizi essenziali anche per il più basso limite di civile esistenza, non ottengono il riconoscimento in comprensorio di bonifica che invece è stato ed è consentito, nell'ambito di una legge fatta per la montagna, a territori che montani non sono!

Il fatto è tanto più grave se si pensa all'attuale inconsistenza del presupposto sul quale poggia il concetto della bonifica montana. L'art. 14 della 991 recita: «I territori montani che, a causa del degradamento fisico o del grave dissesto economico non siano suscettibili di una proficua sistemazione produttiva senza il coordinamento delle attività dei singoli e l'integrazione della medesima ad opera di Stato, possono essere delimitati e classificati in comprensori di bonifica montana».

Questa impostazione era certamente valida a suffragare il concetto di bonifica integrale là dove una discriminazione tra territorio e territorio, nel nostro Paese era certamente necessaria in tempi in cui particolarmente impellente era la necessità di rendere produttivo ogni lembo del nostro territorio nazionale. In montagna, oggi, dobbiamo fare, alla luce della nuova realtà e della esperienza acquisita, un diverso discorso.

Illustri commentatori della Legge 991 hanno nel 1952 rilevato come: «Il legislatore abbia definito e determinato in primo luogo i territori che debbono essere considerati montani e successivamente stabilito le agevolazioni ed i sussidi in favore dei privati e di enti, la costituzione di aziende speciali e di consorzi di prevenzione diretti al miglioramento fondiario e ad una più attiva e razionale gestione dei beni silvopastorali degli enti pubblici.

Questo intervento dello Stato — essi sostenevano — si distribuisce in modo uniforme su tutto il territorio montano attraverso l'opera dei singoli o degli enti pubblici locali e se fosse bastevole da solo a risolvere le necessità della montagna si dovrebbe arguire che le situazioni fisiche ed economiche sono identiche in tutte le località. Ma non è questo il caso della montagna italiana — sostengono il Guerra ed il Pandini in un loro commento — nella quale vi sono zone, le più varie ove la trasformazione ambientale ed il mutamento della struttura economica non potrebbero essere conseguiti se non attraverso

una decisa azione dello Stato ed il coordinamento i tutte le attività sia pubbliche che private».

Eccezionale impostazione teorica che risente, siamo nel 1952, della non esperienza e del convincimento che fosse sufficiente trasportare le norme della legge sulla bonifica integrale in montagna per ottenere una «bonifica montana». L'esperienza ci consente di largamente confutare queste affermazioni dalle quali traspare per altro l'entusiasmo e la buona fede dei veri amici della montagna.

Dove la bonifica montana ha dato e dà buoni risultati? Dove si è raggiunto in misura soddisfacente quel vero coordinamento tra l'azione pubblica e quella privata?...

I risultati, i veramente buoni risultati sono venuti per lo più laddove non siamo nella montagna alpina. Essi sono venuti soprattutto nella montagna appenninica, laddove esistevano ed esistono condizioni di depressioni idrogeologiche ed economiche e situazioni ambientali di insediamento umano e di ordinamento produttivo che postulano veramente la realizzazione dei presupposti informatori della bonifica. Ciò sta ancora a dimostrare la poliedricità di aspetti che il problema della montagna italiana presenta e la validità di questo tipo di interventi che si può dire maturato nell'ambiente e dallo stesso utilmente assimilato. Proficuamente continui dunque questa azione là dove essa si rivela utile e necessaria.

E vero, splendidi risultati si sono ottenuti anche nei vari comprensori di bonifica montana sulle balze appenniniche, nelle valli alpine; e mi limito a dire dei risultati, tralasciando di soffermarmi sulle risultanze della normativa inerente la natura, la costituzione ed il funzionamento dei consorzi di bonifica montana. Quali sono stati dunque questi risultati? Strade, acquedotti, ponti, linee elettriche, scuole, paravalanghe e in qualche particolare caso impianti di irrigazione. Non sono affermazioni gratuite; ho presente un fascicolo edito recentemente che illustra le risultanze dell'attività di tre grandi consorzi di bonifica del Piemonte e anche da tale documento traggo queste considerazioni.

Tutto bene anche qui. Ma mi si sa indicare una valle, una zona montana che non necessiti di strade, di acquedotti, di ponti, di linee elettriche, di scuole?

Mi si sa indicare una valle, una zona montana ove possa concretamente pretendersi di dare realizzazione ad un piano generale di bonifica montana nel quale siano previste opere obbligatorie di miglioramento fondiario a carico di montanari che a malapena mettono insieme di che campare per l'intero anno?

Ricordo a questo proposito quando, quale Assessore alla Montagna della Provincia di Torino, con gli amici del Ripartimento Forestale si imbastivano in carenza del piano generale i programmi di intervento del comprensorio di bonifica montana dell'Orco. Si prevede e si portò, alla fase di progettazione esecutiva tutta una serie di impianti di irriga-

zione a pioggia che avrebbero potuto dare un vero sollievo economico alle popolazioni della valle con un aumento notevole della produzione foraggera. Non se ne fece nulla per la ostilità delle popolazioni e delle Amministrazioni locali che volevano strade e ponti e quando uno, l'unico di questi impianti, venne costruito, la sua realizzazione fu subordinata alla preventiva costruzione dell'acquedotto potabile.

È giusto che si pensi e si dica, che è giunto il momento di fare cessare questa discriminazione tra montagna e montagna.

E che questo concetto abbia una sua giustificazione ne è testimonianza un fatto significativo. I Consigli di Valle della Provincia di Torino hanno richiesto o stanno preparando il materiale a sostegno della richiesta, di vedere i loro territori classificati in comprensorio di bonifica. Ebbene, se opposizioni e veti sono venuti a tali richieste, peraltro egregiamente documentate, esse sono venute dal Ministero del Tesoro quando ogni esame di opportunità e di valutazione tecnica era stato brillantemente superato.

A questo punto, vorrei che mi si concedesse una modesta deroga all'impegno che ho assunto di non proporre soluzioni per lasciarle scaturire dal dibattito, perché mi pare che quest'ultimo argomento della bonifica montana sia troppo importante perché rimanga il minimo dubbio. D'altra parte più che proposte solutive sono un ulteriore chiarimento del mio pensiero. Già altre volte, alcuno ha potuto vedere in queste nostre osservazioni a proposito della bonifica montana un intendimento che si è detto addirittura di rapina o di sovvertimento. Nulla di meno esatto. Noi sosteniamo unicamente la tesi che è un non senso applicare le norme della bonifica integrale in montagna ove oltretutto mancano le condizioni per la verifica del presupposto sul quale si fonda lo stesso concetto informatore della bonifica.

Questo non toglie minimamente la validità al concetto medesimo ed allo strumento del Consorzio di bonifica là dove invece le condizioni di base si verificano.

Ed allora? Allora il concetto e lo strumento operativo della bonifica rimangano dove hanno ragione di esistere ed in montagna, in tutta la montagna si parli di completamento infrastrutturale e si potenzi per la sistemazione idrogeologica ed il rimboschimento l'istituto del «bacino montano» che così buona prova nella sua strutturazione sta dando e ha dato da alcuni decenni.

Dalle posizioni estreme, sempre teoriche caliamoci nella realtà delle cose. Esistono indubbiamente situazioni di notevole delicatezza, sovrapposizione ed intrecci di situazioni che rendono il problema meno facile ma non insolubile avendo pieno rispetto delle realtà, del lavoro egregiamente compiuto, del contributo recato alla causa della montagna. Non è impossibile trovare soluzioni che consentano, con tutto questo, di fare uguali, con una perequazione ormai indilazionabile tutti i mon-

tanari italiani. Insieme dobbiamo andare alla ricerca di queste soluzioni, tutti, i favoriti ed i diseredati, la montagna ricca e la montagna povera, per la nostra stessa dignità di uomini giusti e per il dovere che abbiamo verso quelle popolazioni che attendono giustizia.

Un anello manca a questa catena di analisi che ho rapidamente loro esposto a proposito della legge per la montagna. Ho dianzi detto che nell'attuale situazione legislativa, manca alla montagna uno strumento, una legge che avuti presenti gli interventi già previsti dalle altre norme, li coordini, supplisca alle loro inevitabili carenze e curi un riordinamento organizzativo che ormai è indispensabile.

Scontata la necessità infrastrutturale cui potrebbe ovviarsi perfezionando il principio dell'attuale bonifica montana, quanto mai interessante si pone l'esame degli interventi che deve avere presenti oltre alle previsioni operative delle altre leggi, la somma delle esperienze vissute nel quindicennio di applicazione della 991. Ma questo ancora non basta. È necessario che gli Enti per la difesa montana diventino gli Enti per lo sviluppo della montagna e che in questa sede acquisiscano pieno e completo diritto di cittadinanza i Consigli di Valle e le Comunità Montane in una visione più ampia del concetto di unione e di concordia degli Enti che operano nella zona montana.

Già in altra circostanza ebbi a dire che i Consigli di Valle erano espressioni di buona volontà. A prescindere dalla considerazione che queste espressioni di buona volontà hanno una loro precisa anche se discussa configurazione giuridica e che traggono la loro esistenza formale da una precisa e chiara legge dello Stato.

E vorrei aggiungere — e la cosa mi pare di estrema importanza — che dalla espressione più schietta della democratica volontà dei montanari i Consigli di Valle traggono motivo ed origine della loro sostanziale presenza nelle valli. Espressione di buona volontà li definimmo qualche anno or sono, oggi anche qui qualcosa va positivamente mutando. Perché il concetto informatore dell'unità e della necessità della zona montana organizzata si va affermando, lentamente ma tenacemente e durevolmente, perché gli Amministratori e gli uomini della montagna prendono sempre più coscienza che soltanto lavorando uniti potranno affrontare i problemi comuni. Ma anche qui siamo al momento della verità.

Non v'è a mio avviso sede più opportuna di quella della legge per la montagna per un inquadramento definitivo e stabile del Consiglio di Valle, strumento di quel comprensorio operativo «ante litteram» che è la zona montana espressione completa di quella programmazione zonale che la montagna, anche qui antesignana si è data senza attendere la venticinquesima ora. È un momento di grave responsabilità questo anche nei confronti dei Consigli di Valle.

Un momento di responsabilità grave nei

confronti di quegli uomini di buona volontà che da anni sorreggono, senza mezzi, tra amarezze, spesso tra incomprensioni, fra difficoltà cui di tanto in tanto sorridono speranze poi deluse, il peso non lieve di dare alla montagna quell'arma nuova che è, ne siamo convinti da tanti anni, la base della rinascita. È una responsabilità che si crea nei loro confronti ma anche nei confronti della collettività. Non dobbiamo infatti dimenticare che la nostra montagna è oggi, povera anche di uomini. Dobbiamo agire in maniera che a questi uomini cui la legge, badino la legge, affidò le premesse di base per una rinascita organizzativa della montagna, non si continui a fornire delusioni che potrebbero determinarne la definitiva scomparsa da una scena già così carente di validi interpreti.

E concludo riassumendo gli aspetti che, a mio modo di vedere, costituiscono i punti fondamentali di una revisione sostanziale della legge per la montagna:

— Identificazione completa, coraggiosa ed equa della montagna italiana, aliena da ogni facile demagogia, nel pieno rispetto delle esigenze che anche i territori che non possono

obiettivamente considerarsi montani, presentano e delle quali richiedono soluzione.

— Riorganizzazione degli enti per la difesa della montagna che debbono divenire strumenti per lo sviluppo della montagna italiana con il riconoscimento, nel loro ambito, del Consiglio di Valle, strumento principe e democratico di questo sviluppo.

— Revisione degli strumenti e del concetto realizzativo delle infrastrutture che oggi va sotto il termine di bonifica montana, nel pieno rispetto anche qui della validità finora dimostrata in larga parte del territorio nazionale.

Io penso che se si entrerà nello spirito di questa necessaria revisione di fondo della legislazione per la montagna, soluzioni eque e globali potranno ricercarsi e trovarsi. Da questo dibattito attendo indicazioni che sono certo non mancheranno. Esse debbono venire ora perché, non mi stanco di ripeterlo, il momento è particolarmente importante e la svolta è veramente decisiva per la montagna italiana.

Gianni Oberto

(Presidente della Provincia di Torino)

LETTERE ALLA RIVISTA

Nel numero 2 della Rivista di quest'anno, a chiusura delle diverse opinioni manifestate dai nostri soci sul problema della protezione della natura, il Redattore aveva ritenuto opportuno di dichiarare non già chiusa la discussione, ma di voler attendere che il massimo consesso del C.A.I. si esprimesse in proposito.

Poiché, come è detto nell'articolo di fondo che apre questo numero della rivista, il Consiglio Centrale ha promosso un gruppo di lavoro su questo appassionante argomento, riteniamo cosa utile far conoscere altre opinioni giunte a buon ritmo alla Redazione, allo scopo di renderne edotti i Consiglieri Centrali chiamati a questo incarico.

Il Redattore

Lo spazio alpino non è incontaminato né sconfinato

Vicenza, maggio 1967

Ho letto con molto interesse la lettera del dott. Piero Rossi sulla R.M. di febbraio 1967, perché l'importanza dell'argomento in essa

trattato è tale che ogni apporto di idee deve essere ben accolto.

È però un peccato che la Redazione abbia deciso, a seguito di quella lettera, di sospendere la collaborazione da parte dei soci sul discusso problema della conservazione e salvaguardia dell'ambiente naturale alpino, adducendo il motivo che il massimo consesso del C.A.I. ha elementi sufficienti per esprimersi in merito. Sia benvenuto il parere del massimo consesso ma, a mio avviso, la lettera del Rossi ha portato in discussione alcuni nuovi argomenti (nuovi almeno per le pagine della R.M.) in modo troppo superficiale perché si possa accettarli senza esaminarli un po' più a fondo. Mi auguro perciò, al solo scopo di arrecare un modesto contributo allo studio della questione, che la R.M. riapra le sue pagine ai soci.

In primo luogo, dunque, il Rossi afferma che «le montagne appartengono alla collettività» e quindi se questa, «attraverso i propri organi ritiene, con i crismi della legittimità, che determinate opere turistiche siano necessarie per il comune progresso economico e sociale, a noi non resta che inchinarci, qualunque siano i nostri gusti e le nostre tendenze ideali».

Questo ragionamento è ingannevole, innanzitutto perché trascura la fondamentale importanza che in una società democratica hanno la discussione e la critica, soprattutto preventive.

Esse infatti non solo sono legittime tanto quanto le decisioni degli amministratori, ma sono anche utili e convenienti sia per il ri-

petto dei doveri e dei diritti dei cittadini, sia per l'esame delle varie posizioni e la scelta delle migliori tra esse. Ma il ragionamento di cui sopra è ingannevole anche per un altro motivo, in quanto tende ad identificare le decisioni buone con le decisioni legittime, laddove innumerevoli sono gli esempi che, almeno qui in Italia, stanno ad attestare esattamente il contrario (si pensi, tanto per esemplificare, ai ben noti fatti di Agrigento!).

Per quanto riguarda la sostanza della questione il Rossi poi, basandosi sul generico ed abusato termine di «progresso sociale», propone una visione molto ristretta di quelle che sono le caratteristiche e le finalità del patrimonio naturale di un Paese. Non mi dilungo su questo punto, peraltro fondamentale, perché esso è stato messo a fuoco assai bene da uno scritto di C.A. Pinelli sulla *Rassegna di Italia Nostra*: articolo che, come ha giustamente suggerito in un suo scritto il consocio Gianni Pieropan, andrebbe pubblicato sulla R.M. ed al quale comunque rimando. Credo pure che non valga la pena di soffermarsi troppo su quanto il Rossi dichiara più avanti parlando dello «sconfinato spazio alpino incontaminato, lungi dalle folle, a disposizione degli alpinisti che vogliono fare fatica»: come se gli alpinisti cercassero questo spazio unicamente per «fare fatica!». Basti per questo citare il seguente passo del Fenaroli («Conosci l'Italia», La Flora, ed. TCI, pag. 20) a proposito delle foreste alpine: «Ben poco ormai o nulla rimane delle foreste primigenie... Anche quando ci sembra di aver scoperto qualche angolo di foresta particolarmente bello per la selvatica libertà della sua vegetazione, ci inganneremmo se volessimo considerarlo un esempio puro ed incontaminato di foresta primeva... Troppa storia di precedenti manomissioni ne ha alterata la forma e la composizione... Più spesso ci accade di trovare sulle Alpi boschi intersecati da sentieri e da strade... La vera fauna originaria che popolava queste foreste le ha ormai in gran parte abbandonate...». Tuttociò ho riportato non tanto per deplorare l'attuale stato, quanto per renderci conto che lo spazio alpino non è né incontaminato né sconfinato. Del resto, basta guardare una carta geografica per convincersene.

Viene da ultimo, nella lettera in esame, il discorso più serio, vale a dire quello sul miglioramento delle condizioni economiche della gente di montagna, miglioramento sulla cui necessità tutti, almeno credo, siamo d'accordo.

Però, ancora una volta, il discorso fatto in termini generali risulta ingannevole o, quanto meno, di scarso significato: bisogna applicarlo caso per caso. Ad esempio, come si potrebbe onestamente sostenere che la funivia della Tofana di Mezzo viene costruita per migliorare le condizioni di vita dei poveri montanari di Cortina d'Ampezzo?

Oppure, come non riconoscere che ai fini

del miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti di buona parte delle vallate dell'Agordino, che il Rossi menziona, molto più importanti ed urgenti sono le spese per la sistemazione e conservazione del suolo, piuttosto che quelle per la «valorizzazione» turistica, vedi nella fattispecie la funivia della Marmolada?

Come conclusione, mi permetto di ribadire il parere che sarebbe bene che la R.M. continuasse a dedicare attenzione a questi problemi, sia sotto forma di articoli specializzati che di interventi spiccioli, siano essi provenienti da massimi consessi come da semplici soci alpinisti; badando solo a cercare di scendere dalle affermazioni generali (in pro o contro che siano), per affrontare una buona volta *specificamente* le singole iniziative, soprattutto informando preventivamente sulle medesime, affinché le discussioni non risultino meramente accademiche.

Francesco Framarin
(C.A.I. Sez. di Vicenza)

Gorgonzola, febbraio 1967

Ho letto sull'ultimo numero della nostra Rivista le due lettere di alpinisti bresciani che deprecano al funivia sull'Adamello. Il mio primo impulso sarebbe stato quello di scrivervi che anch'io, vecchio alpinista (ho 40 anni) sono d'accordo sulla sconcezza delle funivie, sui cannibali, sulle radioline a 3000 metri ecc. ecc. ecc.; poi ho pensato (ma forse non dovevo pensare ma solo sentire) che il problema non è così semplice da risolvere né da giudicare.

Intanto, per restare nel gruppo dell'Adamello, pure a me carissimo, ci sarebbe da prendere in esame la conca di Avio con le sue quattro dighe, quattro funivie, due trenini e la lambretta del custode del rifugio che si sente scoppiettare fin dalla vetta dell'Adamello: povero rifugio Garibaldi! cosa ci sta a fare a rovinare il bel paesaggio industriale! Però se teniamo le valli pure ed integre con che cosa accendiamo le lampadine? a pedali? È vero che gli impianti meccanici, specie quelli che arrivano sulle vette, sono una schifezza ma alcuni sono utili a tutti e non solo ai poveri cannibali, ché altrimenti i ghiacciai li vedrebbero solo in cartolina, ma anche a noi alpinisti.

Sempre per restare in quella zona, la funivia al Paradiso riversa torme di sprovveduti ai margini della conca di Presena e file di sciatori sul ghiacciaio, ma gli sprovveduti non vanno oltre i cento metri dalla stazione di arrivo e gli sciatori non escono di pista nemmeno a chiamarli; in compenso a noi alpinisti viene risparmiata una salita di due ore per un vallone faticosissimo e per niente bello, due ore che si permettono invece di arrivare meglio sulle cime e sulle creste cir-

costanti. D'accordo, non è un ragionamento da purista ma...

Penso quindi che la Rivista farebbe bene, oltre che a pubblicare interessanti relazioni sulla del X Y (metri 6000 nel massiccio delle Ande del Nord) montagna che il 99% degli alpinisti italiani non vedrà mai, anche ad indire una specie di tavola rotonda o qualche cosa di simile sul problema delle funivie nell'Adamello o nelle vicinanze e sentire i pareri degli alpinisti puri, dei meno puri come me, dei cannibali con giradischi, di chi ha 18 anni e di chi ne ha sessanta e magari anche di Buzzati che mi è simpatico.

Costruire un bell'albergo sulla cima dell'Adamello o assoldare i terroristi altoatesini che di piloni e tralicci se ne intendono? Due tendenze un po' estremiste; possibile che non se ne possa trovare una intermedia?

Scusate la mia chiacchierata un po' seria e un po' scherzosa e accogliete i miei migliori saluti.

Enrico Arrigoni

(C.A.I. Sez. di Gorgonzola)

Tavola rotonda. Temiamo che per discutere e ammettere tutte le opinioni su questo dibattuto argomento, la tavola rotonda dovrebbe avere un diametro più che rispettabile, difficilmente dominabile dall'immanicabile «moderatore». Avevamo indicato invece, nel n. 12 della Rivista 1966, il diritto e soprattutto il dovere dei soci, di intervenire nelle Assemblee sezionali a sostenere le loro opinioni ed a rendere responsabili le Sezioni con chiare direttive nei confronti di dibattiti a più alto livello, trattando anche i casi specifici di maggior interesse per la zona ove vive la Sezione. Solo così si potranno raccogliere le voci, talora troppo flebili, dei singoli soci, in un concerto di più vaste proporzioni e di maggior risonanza.

Il Redattore

BIBLIOGRAFIA

Luciano Viazzi, GUERRA D'AQUILE. Ed. Arti Grafiche R. Manfrini, Rovereto, 1967, pag. 297 con 134 fot. in bianconero, 16 schizzi topogr., planim. e panoram., una cartina topograf., rileg. con sovracoperta plast. a colori. L. 3.000.

Esattissimo quel che afferma il compianto Ubaldo Riva, lo «scarpone» per antonomasia, nella prefazione a suo tempo dettata per quest'opera: «... la guerra alpina non può essere tutta Forame, tutta Ortigara, tutta Grappa».

Proprio così, una guerra d'aquile, una straordinaria e spesso fantastica guerra combattuta d'ambo le parti con sommo ardentimento ad altitudini e su terreno richiedenti, prima ancora che capacità e preparazione bellica, elevate doti alpinistiche, in verità per lo più istintive in gran parte degli uomini in essa impegnati, specie dalla parte italiana.

Soltanto ad aquile poteva esser consentito d'attuare una simile guerra che trasformava in campo di cruenta e pur cavalleresca battaglia le vedrette del Gruppo Ortles-Cevedale e le vette stesse, da quella dell'Ortles alla regale sommità del Gran Zebrù, dall'affilata cresta della Thurwieser alla poderosa groppa ghiacciata della Punta San Matteo. Ma quella delle aquile è pur sempre una guerra destinata ad assumere aspetti del tutto singolari sotto ogni punto di vista: tra l'altro, quanto più in essa prevalgono e s'affermano le virtù migliori e lo spirito d'iniziativa anche dell'individuo singolo, d'altrettanto essa rimane ai margini dell'economia generale nel vasto teatro d'operazioni in cui si dilata il conflitto in atto; perciò, in definitiva, poco potendo influire sul risultato finale del medesimo.

Ma i protagonisti di quella guerra non hanno certo preteso più di quanto ad essi fosse stato commesso, sicuramente paghi di aver vigilato e sofferto; d'aver combattuto in ogni istante contro i nemici forti ed insidiosi quali la natura e l'uomo; d'esser stati lasciati sostanzialmente liberi di vivere e di morire quando ciò occorreva, solitari e grifagni come le aquile, pari ad esse nel dominare un ambiente asperissimo ed ostile e questo fino a diventare parte integrante, che tale rimane nel ricordo e nelle testimonianze ancor palpitanti delle loro gesta.

Questo abbiamo inteso premettere quale spiegazione e conferma di incondizionata approvazione, almeno da parte nostra, di un titolo tanto suggestivo ed impegnativo come quello apposto sul frontespizio di questa nuova opera di Luciano Viazzi. Nonché per sottolineare la citata premessa di Ubaldo Riva: il lettore infatti non s'attenda travolgenti descrizioni relative a grandi battaglie di massa, né corpi d'armata né divisioni in movimento, niente brigate o reggimenti lanciati all'assalto in file serrate ed urlanti, né mortale serpeggiare di gas avvelenati o tuonare di cannoni a migliaia; poco o niente di tutto questo. È una guerra pulita, epica al massimo, persino ordinata e quasi romantica, certamente irripetibile, questa che ci vien raccontata: una guerra che appena imbratta qui e là il candore immacolato delle nevi perenni, che sembra persino scusarsi s'è costretta ogni tanto a disturbare gli spazi solenni del mondo alpino.

Una guerra come soltanto le aquile potevano combattere; poche com'erano e come potevano sopravvivere in un ambiente che difficilmente tollerava chi aquila non era o non sapeva diventare.

* * *

Il volume si apre con un'avvertenza ed un utilissimo specchio comparativo relativi alla toponomastica in uso nella zona: in parte infatti essa è bilingue, ma nel mezzo secolo ormai trascorso dalla completa incorporazione della regione stessa nello Stato italiano, i nostri alpinisti e turisti hanno gradualmente finito per usare i toponimi italiani a suo tempo affiancati a quelli allogeni, pur se questo abbinamento è talvolta avvenuto in maniera piuttosto arbitraria o quanto meno discutibile.

Se tra il 1915 ed il 1918 nessuno si sognava, dietro le rispettive linee, di chiamare Ortles l'Ortler o Gran Zebrù la Koenigspitze, oggidi, almeno da parte italiana, si verifica esattamente il contrario.

Pur tenendo conto di questa indiscutibile realtà, riconosciamo che bene ha fatto l'A. adottando nella ricostruzione degli avvenimenti i toponimi in uso a quel tempo: ciò avvalorata il rigore storico dell'opera ed è altresì espressione di doveroso rispetto verso i combattenti d'ambo le parti. E comunque, il già cennato specchio risolve ottimamente ogni eventuale dubbio da parte dei lettori meno versati nei problemi, in realtà non sempre semplici, proposti dall'etimologia bilinguistica.

Diversamente da «Guerra bianca in Adamello», dove il racconto aveva un'impronta spiccatamente antologica e perciò non priva di squilibri non soltanto stilistici, qui la ricostruzione possiede un ritmo assai più armonioso, con stacchi appena avvertibili, cosicché essa diviene non soltanto più facilmente comprensibile ma anche più attraente ed incalzante.

Il corredo di numerosi schizzi e dell'eccellente cartina topografica della zona edita a suo tempo dal D.Oe.A.V. e magistralmente ricostruita da Carlo Arzani, fa sì che l'andamento delle singole operazioni possa essere seguito e rivissuto con apprezzabile aderenza a quella che fu la realtà.

Scorluzzo e Cristallo, Grosser e Kleiner Eiskogel, Trafoiereiswand e Punta Thurwieser, Gran Zebrù e Passo del Cevedale, Giogo Alto a Val Zebrù, Naglerspitze e Ortlerjoch, Capanna di Cedech e Albergo dei Forni, Pizzo Tresero e Schrötterhorn, Punta Pedranzini e Dosegù, Monte Mantello e San Matteo: sono una parte dei nomi che sostano via via alla ribalta narrando ognuno le vicende di cui furono partecipi.

Chiude la sfilata la Punta San Matteo, con la stupenda storia della sua conquista da parte italiana e della tragica conclusione ne seguì dopo breve tempo.

Montagne ed uomini protagonisti in pari misura, dunque, come sempre accade allorché la guerra lacerata la quiete dei monti.

Degli uomini basti per tutti ricordare la mitica figura del capitano Arnaldo Berni, scomparso con gran parte dei suoi uomini mentre una tempesta di ferro e di fuoco si

abbatteva su quel San Matteo che ancora ne conserva tra i ghiacci la spoglia mortale, simbolo e pegno inobliviabile di una realtà che s'avvia a divenire leggenda.

L'opera è dedicata ad un altro uomo che per l'intera durata del conflitto fece valere fra quelle montagne le sue preziose doti di combattente, di alpinista, di organizzatore: il dott. Guido Bertarelli, recentemente scomparso, figura notissima nel mondo alpinistico nazionale di cui fu uno degli esponenti più attivi e stimati.

Allo stesso Bertarelli è dovuto il capitolo introduttivo dell'opera, che fa la storia militare della strada dello Stelvio.

Proviene ancora da Bertarelli e dal cugino suo Pier Luigi Viola, anche lui valoroso combattente nella zona, gran parte dell'eccezionale e copiosissima documentazione fotografica che impreziosisce il volume; quest'ultimo del resto anche molto apprezzabile per l'eccellente veste tipografica e per la presentazione conferitegli dai ben noti editori e tipografi Manfrini di Rovereto.

Se dopo tante e schiette note positive ed ammirative un rilievo, del resto assai marginale, è consentito di fare, questo riguarda l'omissione di una nota bibliografica, per quanto non manchino nel testo le dovute citazioni: omissione facilmente rimediabile in una riedizione del volume.

* * *

Anni or sono, commentando su questa stessa Rivista (R.M. 1961, pag. da 100 a 107) il celebre episodio di guerra alpina relativo alla conquista del Passo della Sentinella scrivevamo com'esso, a parte l'ammirazione per fatto militare in sé stesso, andasse in verità annoverato tra le imprese più significative compiute dall'alpinismo italiano, sia pure in guerra e per motivi derivanti dalla medesima.

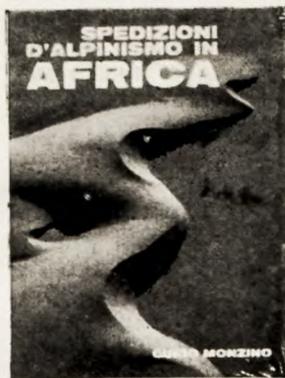
Questo concetto ribadiamo integralmente per i tanti episodi narrati da «Guerra d'Aquila»; parimenti c'incombe il dovere di meglio conoscere e di far conoscere, soprattutto ai nostri giovani, queste imprese così vere, così belle, condotte con tanta modestia e con così profondo senso del dovere da sembrare persino irreali o inventate dalla sbrigliata fantasia di qualcuno in vena di trovate salgariane.

In un mondo ed in un tempo che sciala meningi e troppe altre cose in insulse esaltazioni degli squallidi eroi di tipo domenicale o chitarristico, noi dobbiamo invece conoscere e capire i nostri autentici eroi, dobbiamo saper trarre da essi valido insegnamento e sprone per educarci e saper educare sulla scorta del loro esempio.

Ciò vale per il nostro stesso ambiente, anche per il mondo dell'alpinismo che spesso dovrebbe volgersi ad essi e ad essi saper chiedere il bene della giusta via e della non meno giusta dimensione.

Gianni Pieropan

Guido Monzino - SPEDIZIONI D'ALPINISMO IN AFRICA.



Atti delle spedizioni G.M. 1959-60; 1960-61; 1961-62; 1963-64; 1964-65. (Edit. Mondadori, Milano 1966, pag. 348, 23x30, 145 foto + 31 a colori, L. 12.000). Fotografie, tratti geografici ed appunti storico alpinistici di Mario Fantin. Note dei diari dei componenti le spedizioni.

Guido Monzino - SPEDIZIONI D'ALPINISMO IN GROENLANDIA.



Atti delle spedizioni G.M. 1960; 1961; 1962; 1963; 1964. (Ed. Mondadori, Milano 1966, pag. 428, 23x30, 209 foto + 51 a colori, L. 15.000). Fotografie, tratti geografici ed appunti storico alpinistici di Mario Fantin. Note dei diari dei componenti le spedizioni.

Sono due libri nati e pubblicati contemporaneamente a compendio di dieci spedizioni di Guido Monzino: 5 nell'Artico e 5 in Africa. Due libri impostati come quelli precedenti molto pregevoli sul Kanjut Sar, Patagonia e Grandes Murailles. In questi si può notare una preparazione più metodica, più sistematica ed esauriente. Possiamo così pensare che il tempo trascorso abbia contribuito ad una pubblicazione più perfetta. Infatti Monzino non avendo subito dato alle stampe i resoconti delle sue spedizioni, lo ha fatto ora in maniera splendida.

Sfogliare i due libri è un piacere visivo ed intimo per chiunque ami la montagna ed i paesaggi inediti. Le foto in nero ed in colore si succedono, si integrano, si sgranano con voluti raggruppamenti illustranti ciascuno una determinata spedizione od un determinato tipo di ambiente. Le immagini stesse fanno entrare lo spettatore nel clima voluto, sia esso artico, sia arido sahariano, sia d'altipiano africano o di oscura selva centro-africana.

La stesura e l'impostazione dei volumi è stata curata da Fantin che ha documentato e vissuto tutte le spedizioni: bene ha fatto Monzino ad affidargli questo incarico. Con la cartografia, originale, abbondante, dettagliata ed esteticamente meritevole di essere considerata come brani di antologia, egli accompagna per mano il lettore a comprendere ogni momento dell'azione e dell'itinerario svolto.

Sfogliamo i libri, assimiliamo le foto e ci soffermiamo a leggere le pagine dei diari scarni e sostanziali: in alcune troviamo lo stile di Monzino efficacissimo essenziale e sensibile; in altre troviamo i testi già pubblicati delle note di viaggio di Fantin e poi ancora, note romantiche di altri alpinisti delle spedizioni. Così idealmente i due volumi sono opera collettiva firmata in alto nell'intestazione da Monzino, cove vuole la tradizione dei grandi esploratori che lo hanno preceduto.

La relazione tecnica delle salite, la filmografia delle spedizioni, il capitolo sull'arte primitiva eschimese e quello che riguarda le pitture ed i graffiti sahariani, denotano come i nostri alpinisti non vadano solo in cerca di vette da scalare sotto un profilo sportivo, ma sappiano essere osservatori se non studiosi di tutto quanto li circonda. Sono costati certamente mesi di ricerche e fatiche non piccole (questo crediamo sia opera di Fantin) la raccolta di notizie storiche, naturalistiche, alpinistiche che hanno poi dato il pregio al volume di formare cinque monografie a sé: Groenlandia, Tibesti, Hoggar, Ruwenzori e Uganda. Cinque piccole gemme che un lettore disattento non riesce ad individuare a prima vista.

Vorremmo che tutte le spedizioni che lasciano l'Italia e raggiungono terre lontane, potessero o sapessero pubblicare volumi del genere: l'esperienza dei pionieri viene trasmessa generosamente al lettore e lo invita a raggiungere montagne di altri continenti.

E questo il futuro non lontano dell'Alpinismo.

Alfonso Richiello

Piero Rossi, GLI SCOIATTOLI DI CORTINA -

Tamari Editori - Bologna 1965 - 1 volume
23x29 cm, 148 pag., 99 foto in tav. f.t., rileg. cart. L. 3.800.



Piero Rossi
**GLI SCOIATTOLI
DI CORTINA**

Tamari Editori Bologna

Ho già avuto occasione di scrivere su «Gli Scoiattoli di Cortina» e dovrò inevitabilmente correre il rischio di ripetermi; comunque sia, ben volentieri mi accingo a riparlare del libro di Piero Rossi che è indubbiamente da annoverare fra i più belli pubblicati negli ultimi tempi

nel campo specifico della letteratura di montagna.

Un libro veramente interessante e piacevole: la cronaca poetica della vita di una eletta Società di alpinisti che fu fondata il 1° luglio 1939 fra ragazzi cortinesi appassionati della montagna e non fra esperte guide come si sarebbe indotti a credere.

Il nome degli «Scoiattoli» di Cortina evoca oggi imprese leggendarie condotte sulle croce più impervie e nelle condizioni ambien-

tali, atmosferiche e meteorologiche più preoccupanti; l'insegna del bianco scoiattolo campeggiante sul rosso vivo della maglia portata da coloro che fanno parte della Società è come il simbolo dell'ardimento, della passione alpinistica e del superamento delle più difficili imprese. Ma Rossi non ha solo posto in evidenza questi valori quasi mitici degli «Scoiattoli» — che, comunque sia, loro spettano per sacrosanto diritto — ha invece cercato, riuscendoci, di rendere i protagonisti della vicenda più umani per il lettore, di portarli a lui più vicini, al di fuori dell'alone della leggenda dove le figure appaiono lontane, irraggiungibili, spesso incomprensibili.

Forse il pregio maggiore del libro di Piero Rossi è proprio questo. Ora comprendiamo meglio gli «Scoiattoli», ne abbiamo appreso anche i difetti, le debolezze, ed essi hanno suscitato la nostra simpatia, oltre alla nostra ammirazione.

Come di consueto, l'Autore ha magnificamente corredato il suo scritto di fotografie che, mi sembra, assumono qui una funzione chiaramente didascalica nei riguardi del testo; aiutano cioè veramente con la suggestione delle immagini a raggiungere la comprensione piena di quanto l'Autore ha voluto esprimere; a creare quindi l'ambiente, l'atmosfera in cui la vicenda degli «Scoiattoli» si è svolta e si svolge tuttora. Si succedono così nel libro le immagini di magnifiche pareti con le vie segnate dagli alpinisti cortinesi, foto che sono documenti storici dell'alpinismo italiano e che riflettono la gioia del trionfo o l'angoscia della tragedia.

Tutto ciò intessuto al fluire sciolto della prosa di Rossi che raggiunge, a tratti, punte di grande efficacia e di profonda commozione, come quando descrive la morte di Albino Michielli detto Strobel «uno dei più forti e il più buono degli «Scoiattoli»» al quale è dedicato il libro.

A. Vianelli

Jean Franco - Lionel Terray - BATAILLE POUR LE JANNU - Edition Gallimard - Parigi, 1965 - I vol. 14x20 cm, pag. 293, 20 fot.



Cadeva l'anno scorso Lionel Terray, una delle più eminenti figure dell'alpinismo contemporaneo. Questo che presentiamo è il suo ultimo libro, dedicato ad una grande impresa himalayana: la conquista dello Jannu, di 7710 metri. Benché non appartenga alla eletta famiglia degli otomila, lo Jannu è,

secondo l'autorevole parere di Lucien Devies, presidente della Fédération Française de la

Montagne e del Comité de l'Himalaya, «jusqu'à ce jour ce qui a été accompli de plus difficile et de plus audacieux dans l'Himalaya, qu'aucune réussite ne peut, sur ce plan, lui être comparée».

Ciò spiega perché il fior fiore dell'alpinismo francese abbia dovuto impegnarsi a fondo per vincere questa montagna: dopo una prima spedizione ricognitrice condotta da Guido Magnone nel 1957, furono infatti necessari due assalti per vincere la «battaglia» che dà titolo al volume; Jean Franco comandava il primo, avvenuto nel 1959; Lionel Terray il secondo, nel 1962. Alla battaglia, ed in particolare ai due assalti, è dedicato il libro, diviso in due parti, scritte rispettivamente da Franco e da Terray, i quali mostrano una sorprendente unità di stile e di tecnica al punto che quasi non si avverte, nel passaggio dalla prima alla seconda parte, il cambiamento di penna.

Il libro è denso, avvincente, ricco di notazioni di viaggio, pieno di colore e di calore umano: certamente uno dei più bei libri di montagna da noi letti negli ultimi anni.

Bellissime le pagine dedicate alla descrizione dei viaggi attraverso il Nepal, alle «delizie» delle marcie di avvicinamento, agli incontri con gli alpinisti di altre spedizioni, incontri sempre festeggiati con interminabili brindisi, iniziati col tè ma terminati col whisky: un brindisi per ogni vetta himalayana (!). Grandi lodi e parole riconoscenti rivolgono i due autori alle centinaia di *sherpa* che coadiuvarono i francesi nelle due spedizioni, *sherpa* oggi organizzati in una «Sherpa Climber's Buddhist Association» di cui, ovviamente, è presidente Tenzing, ormai considerato nel suo paese una sorta di semidio nazionale.

Di grande interesse per future spedizioni sono le considerazioni sui punti essenziali per la riuscita di una impresa himalayana. Ad ognuno di questi punti sono dedicate molte pagine, ed in particolare: alla scelta e alla preparazione del materiale, all'organizzazione e alla condotta della spedizione, alla distribuzione dei campi, al lavoro di gruppo, all'acclimatamento. Forte è l'accento posto sulla preminenza che si deve dare al fattore umano su quello tecnico nella scelta dei componenti la spedizione: «... dans l'escalade des plus grands sommets du monde, la valeur humaine d'un alpiniste, sa capacité à s'intégrer à un effort collectif, sont beaucoup plus importantes que sa virtuosité technique et même quel ses moyens physiques».

Le drammatiche fasi della battaglia sono descritte con grande efficacia, dai preparativi frementi (e bersagliati dalla sfortuna) in Francia, alle difficoltà burocratiche ed organizzative nel Nepal, alla lenta ed estenuante conquista, fermata a pochi metri dalla vetta nel 1959, e conclusa con un completo trionfo di *équipe* nel 1962.

«Une page de la conquête himalayenne

est tournée. L'effort d'équipe qui nous a permis cette victoire a trouvé sa récompense dans un succès total. Déjà, sous d'autres cieux, d'autres pics nous attendent»: con queste parole Lionel Terray si congeda da noi ed un senso di commozione ci prende nel pensare che questo è stato l'ultimo libro, e l'ultima impresa di rilievo, del grande alpinista scomparso, che «altri picchi» invano attenderanno.

Mediocre la veste editoriale. Le fotografie, numerose e bellissime, meritavano una migliore riproduzione. In appendice al volume, cinque schematiche cartine illustrano la zona percorsa e gli itinerari seguiti.

Luciano Ratto

Gino Tomasi - LAGHI DEL TRENTINO. Edit. Ente Provinciale per il Turismo Trento. 12×21,5 cm, 82 pag., 1 cartina schematica f.t., foto a col. e in b.n. n.t.

Aldo Gorfer - CASTELLI DEL TRENTINO. Edit. Ente Provinciale per il Turismo Trento. 12×21,5 cm, 82 pag., 1 cartina schematica f.t., foto a col. e in b.n. n.t.

(richiedere i volumi all'E.P.T. di Trento).

Abbiamo messo in testa il volume che tratta dei laghi del Trentino, perché più vicino l'ambiente di questo fenomeno naturale a quello dell'attività degli alpinisti.

Ma l'E.P.T. trentino, se pur intento a valorizzare le bellezze della regione, non ha voluto in questo agile volumetto soltanto render note e celebrare le bellezze e gli incanti degli specchi d'acqua che, dal massimo Garda ai minimi laghetti, rallegrano le pietraie ai piedi delle pareti dolomitiche; elencati uno per uno, secondo una distribuzione geografica e orografica, vi è citato di ognuno il dato altimetrico, la profondità, le dimensioni, l'accesso, l'immissario e l'emissario, le caratteristiche morfologiche, la fauna, la flora. Scrive l'A. che, all'infuori dei bacini artificiali, sono 297 i laghi del Trentino. Certo non pochi, per una regione non molto estesa come quella qui considerata; e la sorpresa sarà viva anche in chi, reputandosene conoscitore perfetto, si accorgerà di quanti gli siano sconosciuti o poco noti.

All'elenco precede un capitoletto sulle caratteristiche topografiche, fisiche e biologiche dei laghi trentini ed un altro per l'elencazione dei pesci viventi in tale ambiente; una cartina schematica finale permette la facile individuazione dei laghi descritti, suddivisi in naturali e artificiali.

Diverso discorso deve essere fatto per il volumetto sui castelli trentini. Qui l'alpinista deve cedere il passo allo storico, all'erudito, all'architetto, e non sarebbe male che, scendendo dalle più alte cime, il gitante si soffermasse a curiosare attorno a queste opere non più della natura ma dell'uomo, e ne considerasse le caratteristiche concluse quasi

sempre in un ambiente grandioso e fuor del comune, cercasse di ricordarne un po' la storia, che spesso è stata una storia di tragedie e di stragi, ma molte volte fu centro di una vita attiva, sociale, artistica di notevole peso nelle vicende del popolo che abitava quelle valli.

Anche qui, salvo i più noti, molti nomi saranno una sorpresa per chi non ha percorso in profondità la regione trentina; anche qui una cartina schematica aiuterà il lettore attento e più curioso nella ricerca.

Entrambi i volumetti saranno una guida utilissima e non pedante per chi vorrà percorrere il Trentino senza il paraocchi dell'ignoranza e del disinteresse che caratterizzano purtroppo una così larga massa di turisti.

G. B.

Vereins zum Schutze der Alpenpflanzen und-Tiere - JAHRBUCH 1965, vol. XXX, 140 pag., 2 tav. a col., redattore Paul Smidt (8000 München 2, Linprunstr. 37/IV r).

Com'è noto, oltre alla varia attività protettiva egregiamente condotta, l'Unione pubblica annualmente un interessante Annuario, tra l'altro sempre ricco di belle e utili illustrazioni, che viene dato in dono ai propri membri (contributo annuo minimo 11 DM per l'interno e 12 DM per l'estero).

Delle 15 relazioni di questo ultimo Annuario, 5 prendono posizione di fronte alla odierna situazione della protezione della natura e ai relativi problemi. Diamo qui i titoli.

1) W. HOEGNER, Presidente in pensione, *Il richiamo della patria non tace mai.*

2) G. WENDELBERGER, *Protezione della natura come impegno-culturale del nostro tempo.*

3) M. OECHSLIN, *Problemi e preoccupazioni anche in Svizzera.*

4) U. LINK, *E ora anche lo Hirschberg?*

Queste relazioni non solo mostrano con spaventosa chiarezza e evidenza la serietà della situazione e la difficoltà di giungere a decisioni concernenti ciò che oggi è bene o male per il nostro paesaggio e per i pochi resti naturali che ci sono ancora rimasti, ma riportano anche proposte degne di attenzione sul come sopperire alle mancanze ed evitare danni. Notevole e molto pratico l'articolo del Link sulla progettata seggiovia alla cima di quello che si chiama ancor oggi Hirschberg, ma che già da ora non potrebbe più essere chiamato «Monte dei Cervi».

Quattro relazioni sono dedicate ai nuovi territori da proteggere, alla cui formazione l'Unione ebbe parte eminente.

5) R. FELDNER, W. GRÖBL, H. MAGER, *Il ginepro Sabina sulle montagne dell'Ammergau.*

In una chiara cartina è indicata l'area attualmente occupata dal ginepro (Sabina), l'area del territorio dove è augurabile che venga presto occupata, e sono indicati i limiti del territorio da proteggere.

6) K. ERLACHER, *Il Parco nazionale «Kaisergebirge»*.

Due pagine di storia di questo Parco, che ha solo 3 anni di vita, e di cui si incita ad un sempre maggiore miglioramento.

7) O. KRAEMER, *La palude torbosa e muschiosa di Murnau*.

È un interessante articolo in cui, partendo da un profilo idrografico e stratigrafico, oltre che morfologico di questa interessante area muschiosa, si giunge a notevoli conclusioni sulla fauna ittica.

8) A. MICHELER, *Evoluzione della «terra di fiumi» del Salzach*.

Lavoro in parte geomorfologico e in parte idrologico interessante tutta la grande piana immediatamente a Nord di Salisburgo, occupata dalla Salzach prima che questa esca dalla grande cerchia di morene alquanto recenti che hanno sbarrato la conca, conca che, in periodo di glacialismo più ridotto venne occupata da 7-8 lingue derivate dalla grande colata glaciale alpina rimasta compatta fino a Salisburgo. La grande piana ha perciò l'aspetto planimetrico come d'una mano con 7-8 dita (che ricorda i Finger See degli Stati Uniti).

9) G. FREY, *L'Alto Ifen, il Parco nazionale più grande dell'Algovia*.

Tutta una regione montuosa sui 2200 m interessata da imponenti fenomeni carsici superficiali (oltre che profondi), quali campi solcati, ancor più imponenti del Dachstein e del Sântis. E la toponomastica ne fa fede: *Gatter*, nel senso di graticola o di reticolato roccioso; *Gottesaker*, camposanto; *Steinerne Gletscher*, ghiacciaio di rocce o, come da noi, sulla Presolana, il *mare di roccia*.

Della flora e dei boschi alpini s'interessano le relazioni seguenti.

10) G. EBERLE, *L'Adenostyles*.

Descrizione delle diverse specie e soprat-

tutto dalla *A. glabra*, tipica di alcune doline, e della *A. alliariae*.

11) H. MAYER, *Storia del bosco del «Mare di Pietra» nel Parco nazionale del Königsee*.

È una storia che incomincia molto lontano perché l'Autore è riuscito, attraverso l'analisi pollinica e il calcolo del radiocarbonio, a scoprire tutte le fasi evolutive, anche nel senso cronologico, di questa interessante zona.

12) H. GAMS, *Elementi africani della flora alpina*.

Accurata interessante e vasta sintesi di quanto è stato fatto riguardo alcune specie africane, soprattutto della montagna, che si ritrovano anche sulle Alpi, alcune anzi da tempi lontani, p. es. dal terziario (es. il *Podocarpus*).

Per le loro relazioni sulla fauna sono notevoli:

13) J. STEINBACHER, *Nuove nozioni circa la migrazione degli uccelli*.

14) E. P. TRATZ, *Corvi e gufi, uccelli da covo del territorio urbano di Salisburgo*.

Finalmente merita di essere citato l'unico lavoro di geomorfologia:

15) H. GALL, *La colata di fango e blocchi di Landl (Tirolo)*.

La frana, smottamento da soliflusso è discesa dallo Steintaleck il 17 novembre 1964; e i suoi effetti non si è ancora riusciti ad arginarli.

Da tutti questi lavori traspare non solo il grande amore per la natura del nostro mondo montano, ma anche la preoccupazione per la sua conservazione. Solo l'instancabile sfarzo di tutti gli uomini amanti della patria e legati alla natura può riuscire a stroncare dalla natura quegli estremi pericoli che oggi la minacciano, per mano umana, nei suoi ultimi recessi rimasti ancora intatti.

G. Nangeroni

E uscito il nuovo

ANNUARIO 1967 DEL CLUB ALPINO ITALIANO

contenente lo Statuto e il Regolamento generale del C.A.I., i regolamenti e la composizione delle Commissioni Centrali, l'elenco delle Sezioni ecc. 128 pagine. L. 300.

Richieste alla Sede Centrale, via U. Foscolo 3 - Milano.

il buon Génypy

OTTOZ

vi aspetta in Valle d'Aosta

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio
Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7, Tel. 35.64.59



Le corde Mammut— Dynamic vi danno la massima sicurezza!

Di decisiva importanza è la resistenza in caso di caduta, regolarmente controllata e collaudata dall'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo).

Dato che gli ordinari apparecchi di rottura non permettevano di ricostituire l'effetto dello strappo prodotto da un corpo in caduta libera, si è costruita una speciale attrezzatura di prova, dall'alto della quale si lascia cadere un peso di 80 kg. Un tratto di corda lungo m 2,5 deve arrestare questo peso che cade verticalmente in caduta libera da un'altezza di m 5 (doppia lunghezza della corda). Lo strappo si produce su di un moschettone fisso (spessore 10 mm \varnothing) piazzato nel mezzo, a m 2,5.

La forza istantanea massima prodotta al momento dello strappo ed imposta alla corda, al moschettone e al corpo dell'alpinista, si chiama **forza massima**. Essa deve essere **quanto più possibile ridotta** e, secondo alle norme UIAA, non deve superare 1200 kg.

Le corde da montagna MAMMUT-DYNAMIC corrispondono a queste norme internazionali e portano pertanto sulle loro etichette il marchio (Label) dell'UIAA.



In vendita nei migliori negozi di articoli sportivi
Distributore per l'Italia:
Ditta Nicola Aristide — Biella

St. Moritz



brugar

per l'alpinismo,
per la montagna in genere
la suola CERVINO
vi dà maggior sicurezza.